

(6)
DIO DISPONE

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

traduzione riveduta

VOL. VI.



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

Milano, coi tipi del Dott. Piero Boniotti.

XX.

Studi intorno al rimorso.

Intanto Samuele domandavasi se era ben certo che le sue macchinazioni producessero l'effetto desiderato.

Poteva egli d'ora innanzi agire colla certezza che Lotario non fosse vivo? Tale era per lui la principale quistione.

L'indomani del giorno in cui aveva veduto Giulio rientrar in palazzo, pallido e cupo, e chiedergli ove era Federica, pregandolo di lasciarlo solo, Samuele era andato all'ambasciata di Prussia ed aveva interrogato il portinajo ed i domestici.

Ma nessuno aveva più visto Lotario dal giorno antecedente.

Samuele andò da Giulio, e prima di salire, interrogò là pure le persone di servizio.

Ma neppur essi avevano notizie di Lotario.

La mostruosa speranza di Samuele Gelb era dunque compiuta: Giulio aveva ucciso Lotario in un duello senza testimoni.

Eppure a Samuele, per quanto facesse, restava sempre in fondo dell'animo qualche inquietudini.

Non eravi mezzo di trar di bocca dal conte di Eberbach la verità?

Samuele si provò ancor una volta. Ma quando pronunciò il nome di Lotario, Giulio gli ricordò, con un tuono in cui eravi della collera e della tristezza, che lo aveva pregato di non pronunciare mai più tal nome in sua presenza.

Samuele parlò d'altre cose; poi, dopo qualche minuto, tentò un'allusione ai fatti che dovevano esser avvenuti a San Dionigi. Ma Giulio svìò subito il discorso, dicendo che sentivasi debole e che aveva bisogno della solitudine.

Samuele dovette escire come il giorno prima, senza nulla aver scoperto.

Questi erano propriamente gl'indizi di un rimorso. Quelle reticenze di Giulio, quel tremito doloroso che investivalo quando il nome di Lotario veniva pronunciato nel discorso, quel bisogno di nascondere davanti il suo miglior amico l'emozione che tal nome faceva nascere sul suo volto, tutti questi sintomi denunciavano chiaramente una catastrofe.

Ma ad onta di questo, Samuele avrebbe voluto qualche cosa di più positivo, e, per esser certo della morte, avrebbe desiderato toccare il cadavere.

La sua curiosità avida ed appassionata avventurossi l'indomani ad una specie di ricerca che non era senza pericolo.

Percorse i dintorni di San Dionigi e d'Enghien.

interrogando i paesani, gli albergatori ed i battellieri: se non aveano inteso parlare di qualche disgrazia, d'annegamento, di morte, di duello?

Ma nessuno sapeva di che volesse parlare.

Egli aveva conservato qualche relazione coll'ambasciata di Prussia.

Nel giorno susseguente andò a trovare il secondo segretario e gli chiese cosa era avvenuto di Lotario.

Il segretario rispose che egli non ne sapeva nulla, ma che lo sapeva l'ambasciatore, il quale aveva detto che non s'inquietassero per lui.

Finalmente quest'era un primo filo per raggiungere la desiderata scoperta.

Samuele si decise di rivolgersi allo stesso ambasciatore.

Aspettò il momento in cui l'ambasciatore era solo e si fece annunciare.

L'ambasciatore fece rispondere che non era visibile.

Samuele insistè, dicendo che aveva a parlare a sua eccellenza di cose gravi.

Allora l'usciera l'introdusse.

L'ambasciatore lo ricevette freddamente, rimase in piedi e non gli disse di sedere.

— Vostra eccellenza mi scuserà, disse Samuele, di averla disturbata. Ma si tratta di un affare che m'interessa oltremodo, e che, oso sperare, interessa pure l'eccellenza vostra.

— Spiegatevi signore, rispose l'ambasciatore freddamente.

— Già da tre giorni, un giovane che amavo

come un mio figlio, ed a cui vostra eccellenza pure era affezionatissima, Lotario, scomparve.

— Lo so, replicò l'ambasciatore sempre collo stesso tuono. Quindi?

— Alcune circostanze che sono a mia personale notizia, e che per quanto credo sono note anche a voi, mi fanno temere che sia successa a questo giovane qualche disgrazia. Mi hanno detto che voi sapete cosa gli sia accaduto. Presi quindi la libertà di venire da vostra eccellenza onde essere informato.

L'ambasciatore interruppe Samuele quasi severamente.

— Signor Samuele Gelb, disse egli, Lotario era mio segretario. Di più, come ambasciatore, io rappresento in Francia l'autorità e la giustizia del re di Prussia, e sono incaricato di vegliare sui nostri nazionali. Non riconosco in nessuno il diritto d'esser più allarmato e curioso di me, e della sua famiglia, su quanto riguarda gli interessi di Lotario. Siete voi suo parente? Io so che egli è scomparso, eppure, lo vedete, io non mi commovo, non mi agito punto, non interrogo alcuno, nè domestici di Parigi, nè battellieri di San Dionigi. È tutto quello che devo dirvi. Ma ricordatevi che, quando l'ambasciatore di Prussia tace, il signor Samuele Gelb ha il *diritto* di non interrogare.

Pronunciata con tal accento, la parola il *diritto* rassomiglia singolarmente alla parola non deve.

E con un segno di testa l'ambasciatore congedò Samuele,

L'accoglienza fredda e severa dell'ambasciatore non scosse punto Samuele Gelb. Egli non vi ravvisò che il malcontento di un uomo imbarazzato dell'attenzione svegliata intorno ad un segreto che egli vuol nascondere.

Quella riserva altiera gli parve invece un eccellente indizio. Certamente, l'ambasciatore era a parte del segreto della riparazione, come lo era di quello dell'oltraggio.

Se non che, il conte d'Eberbach era pel suo grado e per le sue ricchezze in una posizione troppo elevata, ed era poi vicino troppo alla morte perchè il suo successore non volesse risparmiare all'illustre suo nome lo scandalo e la vergogna.

Or dunque non eravi più alcun dubbio, Lotario era morto.

Perocchè quale altra spiegazione potevasi dare all'asciutta accoglienza dell'ambasciatore? Se Lotario viveva, qual motivo ne lo avrebbe impedito di dirlo a Samuele?

Il contegno di Giulio poi confermava anch'esso la supposizione di Samuele.

Quando Samuele andava al conte d'Eberbach, lo trovava sempre triste, rannuvolato ed abbattuto, immerso nella fatale e cupa indifferenza di chi è pronto a tutto e non ha più legame alcuno che lo stringa sulla terra.

Il conte d'Eberbach non esciva più dal suo palazzo e non riceveva alcuno, ad eccezione di Samuele.

Con Samuele, parlava a mala pena, ascoltava

i consigli che egli gli dava, non facendo alcuna obbiezione, e sembrava deciso a lasciarsi condurre e a non agire più per proprio impulso.

Samuele credeva di trovare una sufficiente spiegazione di quell'inerzia e di quell'abdicazione della propria volontà nella scossa violenta che l'atto sanguinoso commesso da Giulio aveva dovuto produrre in quella debole natura. L'energia della volontà ne era rimasta annientata di botto. L'anima dello zio era stata uccisa dalla palla che aveva colpito il nipote.

Non di meno Samuele cercava di strappare qualche parola da quell'uomo divenuto fantasma. Egli oramai faceva come i chirurghi che, per constatare la morte, pungono il cadavere.

Nella sera del quarto giorno, egli era nel gabinetto di Giulio.

Una sola lampada rischiara debolmente l'ampia stanza.

Samuele era ritto in piedi, Giulio sopra di un canapè, oppresso e sonnolento.

— Ebbene! disse Samuele, qual è il tuo parere sulla nuova politica?

Il conte d'Eberbach alzò le spalle.

— È alla politica che tu pensi? rispose egli guardando fissamente Samuele.

— Già alla politica. Tu non vuoi più occupartene, ma ti forzerà bene essa a pensarvi, vedrai. Hai tu letto i giornali di questa mattina?

— Forse ch'io leggo giornali? disse il conte di Eberbach.

Samuele andò a prendere su una tavola il *Moniteur*, fra mezzo un fascio di giornali.

— Sai, proseguì Samuele, che la camera dei deputati era prorogata; ebbene, adesso la va ancor meglio, essa è disciolta. Ecco l'ordinanza nel *Moniteur*.

— Ah! disse Giulio indifferente.

— Sì, ecco a qual punto siamo. Il re parlò in modo che non piacque alla camera; e questa rispose in maniera che dispiacque al re. Allora il re si rivolse al paese, come uno scolaro che, battuto da un camerata, va a querelarsi dal maestro. Povero Carlo X che ha ancora tanta ingenuità da credere che il paese gli darà ragione! La nazione gli è più ostile che i deputati. Nella camera ha contro lui duecentoventuno votanti; e nella Francia gli sono contrarii trentasei milioni. Il popolo ha potuto subire, ma non accettare una dinastia ricondotta dai Prussiani e dai Cosacchi. Il sangue francese è un cattivo battesimo per una testa reale. Gli elettori eleggeranno gli stessi deputati, se non di più ostili e violenti. E allora cosa farà il governo? Carlo X è troppo cavalleresco e troppo cieco per accettare questo schiaffo e per rassegnarsi alla volontà della nazione. Lo scioglimento della camera, è la dichiarazione di guerra. Bene! Le provocazioni seguano il loro corso, e noi non tarderemo a vedere il duello a morte fra il re ed il paese.

Samuele pronunciò con intenzione quelle parole del « duello a morte. » Egli guardò Giulio senza

dubbio per vedere l'effetto che tali parole facevano su lui.

— Abbassa un poco la lampada, te ne prego, disse Giulio, quella luce è troppo viva per i miei occhi.

« Ecco, pensò Samuele, egli non vuole ch'io veda sulla sua fronte il sanguinoso riflesso del suo duello. »

Egli abbassò la lampada e tentò ancora di ferire Giulio nella parte più viva, secondo lui, di spingerlo forse anche ad una qualche discussione.

— Ma quello che, havvi di più divertente in ciò, egli riprese, è l'aspetto spaventato e spregievole di questa buona opposizione che la corte crede tanto terribile, è la paura che i liberali hanno della loro audacia. La borghesia vuol bene scuotere il re, ma non vuol rovesciarlo. E per vero dire, io la trovo molto buona di aiutarci a combattere l'autorità regia. Perchè insomma, essa ha tutto; i capitali sono fra le sue mani, e per conseguenza il governo, giacchè l'elezione sta nei ricchi. Cosa può desiderare? Se non fosse cieca e se fosse capace di vedere dove corre, si farebbe tagliare a pezzi, piuttosto che fare un passo di più.

« Perchè in sostanza, non teme e non si spaventa che del popolo! Se vedessi il rovescio della maschera di quei feroci tribuni che sembrano tanto rivoluzionari! Jeri, davanti a me, Odilon Barrot, al quale qualcuno diceva che ad un colpo di Stato bisognava rispondere con una rivoluzione,

spaventato, declamava contro questo pensiero di chiamare il popolo a campana e martello. Essi non vogliono escire dalla legalità. Tutto contro i ministri, nulla contro il re.

« Bisognerà nonpertanto che vengano a questo punto. Io mi divertirò moltissimo nel giorno in cui, togliendo di mira un portafogli, eglino spezeranno la corona. »

Giulio sembrava indifferente a tutte quelle notizie, e nulla rispondeva.

— Dimmi dunque, domandò Samuele cambiando bruscamente d'argomento, hai scritto finalmente a Federica?

Un tremito impercettibile sfuggì a Giulio. Ma la luce della lampada era tanto debole che Samuele non lo notò.

— Sì, rispose Giulio, le ho scritto questa mattina.

— Hai fatto bene! riprese Samuele. Ella doveva cominciare ad aversela a male con me: tu sai però ch'io non ci ho colpa alcuna. Le avevo promesso di raggiungerla, o almeno di scriverle, appena ti avessi informato della sua partenza. Ma adesso tu non mi dici più nulla, e quindi non sapevo cosa dirle. Deve essere molto inquieta. Ebbene! Le hai scritto che vai a raggiungerla?

— No, in fede mia, cosa vuoi che vada a fare sulle strade? Le ho scritto di ritornare a Parigi quando vorrà.

— Non sembri molto premuroso di rivederla,

riprese Samuele esaminando alla sfuggita il viso del conte d'Eberbach.

— T'inganni, fece Giulio. Sarei felice se potessi abbracciarla ancora. Ma, vedi, io sono in una tale condizione d'animo da non agitarmi più per gran cosa. Mi manca la forza di volere. Tu sai che già da molto tempo io ho un solo desiderio: la morte; e questo desiderio si è grandemente aumentato.

Egli si pose a sedere.

— Vediamo, Samuele, tu ora devi saperlo?

E Giulio pronunciò queste ultime parole con un accento ed uno sguardo singolare:

— Tu devi saperlo certamente, egli riprese, quando morirò?

— Eh! Dio mio, rispose Samuele quasi brutalmente, te l'ho già detto venti volte, puoi vivere delle settimane, dei mesi, chi lo sa? forse anche degli anni. Quello che ti uccide, non è una malattia, è lo spossamento. Non è possibile il fissare l'ora precisa. Tu puoi prodigare il tuo resto di energia in un giorno, come al contrario economizzarlo e farlo durare per più mesi. Quando la lampada sarà priva d'olio, essa si spegnerà, ecco tutto.

— E questo dipende da me? dimandò il conte d'Eberbach.

— Senza dubbio. E da chi dovrebbe dipendere?

— Oh! non dico che sia da te, Samuele.

E dopo un silenzio.

— Se tu pure potessi mantenermi in vita, Samuele, quello che ti chiederei non sarebbe di prolungare una miserabile esistenza come inutile e sterile; ma di ottenermi bensì quel poco di tempo che basta di terminare una cosa che ho incominciata; e dopo sarei pronto, la morte potrebbe venire a cercarmi.

— Cosa hai incominciato? domandò Samuele.

— Sto preparandomi a ricompensare ciascuno secondo i meriti propri. Sta pur tranquillo, non sarai dimenticato.

Giulio disse ciò con un tuono tanto strano, che Samuele non potè comprendere se era una promessa od una minaccia.

Ma fu bentosto rassicurato dal sorriso confidente di Giulio.

— Mio caro Samuele, continuò Giulio con abbandono, non prendertelo a male se da alcuni giorni mi trovi sempre di cattivo umore; non abbandonarmi per ciò, te ne prego. Conosco quanto ti devo, siane certo, e credi che farò tutto il possibile onde ricompensarti; sii indulgente e paziente come me. Tu sai che io ho sempre avuto un carattere indeciso e femmineo. Quando eravamo giovani eri tu che mi dirigevi, te ne ricordi; eri l'arbitro delle mie azioni, il padrone de' miei pensieri. Ebbene! io desidero, e voglio che d'ora innanzi sia lo stesso, e più di prima, se fosse possibile.

« Samuele, continuò egli quasi solennemente, abbandono nelle tue mani il mio destino, la mia volontà, la mia vita. Decidi per me, agisci per

me, pensa per me! Sarà già troppo se io vorrò guardarti a fare o a dire. Prendi la mia vita, capisci? Non son già vane parole quelle che dico, ma parlo come un uomo stanco, che vorrebbe poter trovare un amico che, affezionato di cuore e risoluto di spirito, gli risparmiasse la responsabilità della sua vita e della sua morte.

« Ascoltami bene. Se tu giudicassi a proposito l'uccidermi onde strapparmi ai patimenti ed alle noje, troverei che avresti fatto bene, e ti assolverei pienamente d'ogni rimorso e d'ogni scrupolo. Mi hai inteso? »

Samuele guardò in faccia Giulio per vedere se le sue parole non racchiudessero una sanguinosa ironia.

Ma Giulio riprese, calmo e grave, rispondendo in certo qual modo al suo pensiero.

— Ti accerto, Samuele, che non ho mai parlato seriamente in vita mia come in tal momento.

In quel giorno Samuele fu gravemente preoccupato dalle parole di Giulio.

— Sì, pensava egli camminando a caso per Parigi, il rimorso dell'assassinio di Lotario gli ha dato l'ultimo colpo; non osa più vivere, e nella sua debolezza non ha il coraggio di uccidersi. Dunque è probabile che parli seriamente; vorrebbe rigettare su me la responsabilità del suo suicidio. In quanto poi alla sua delicatezza ed all'assoluzione che mi dà, egli è ben buono per pensare a risparmiarmi gli scrupoli. Forse ch'io ho degli scrupoli?

« Buon uomo, che s'imagina ch'io abbia biso-

gno del suo permesso per disporre di lui! egli mi appartiene come l'inferiore al suo superiore, come la materia allo spirito, come la bestia all'uomo. Forse che l'uomo ha bisogno del permesso del bue e del montone? Oh! non sono gli scrupoli per certo quelli che m'arrestano. Io non domando se la cosa sia legittima, ma solo se essa è utile.

» Vediamo, Lotario è morto, questo è certo. Giulio non ha più al mondo che Federica e me. Il suo testamento deve lasciare gran parte della sua fortuna a Federica; ma, come lo diceva egli stesso poco fa, io non sono dimenticato.

» D'altronde quand'anche egli lasciasse tutto a Federica, cosa m'importerebbe? Lotario soppresso, Federica ritorna a me.

» Essa mi appartiene, tanto più che ebbi la generosità di cederla; per cui essa è a me legata da doppia riconoscenza. Il mio doppio sacrificio moltiplica i diritti che avevo su lei.

» Dunque, la morte di Giulio mi rende padrone di Federica e della ricchezza.

» Potrei sbarazzarmi subito di questo moribondo. Ma d'altra parte se aspettassi ancor qualche tempo; mi risparmierebbe senza dubbio la noja d'immischiarmene. Se va di questo passo non tarderà a morire da sè.

» Andiamo! egli ha bel dire, ma io non vi metterò mano.

» Purchè gli avvenimenti politici non lo richieggano.

» Perchè è necessario che io raggiunga nel

medesimo tempo il mio duplice scopo. È necessario che la rivoluzione la quale sta per sconvolgere la Francia e l'Europa mi trovi ricco dei milioni di Giulio, onde questa stupida Tugendbund non abbia più alcun pretesto ad oppormi e mi nomini uno de'suoi capi, vale a dire suo capo.

È risoluto. Ecco il piano: tenermi pronto, spiare gli avvenimenti che si preparano nella mente turbata dei ministri e negli intrighi tenebroosi delle cospirazioni; e, se Giulio non ha la compiacenza di morire in tempo, se egli si ostina villanamente ad impacciarmi i piedi col debole filo che lo trattien in vita, allora dare un calcio a questo filo di ragnatela e romperlo. »

XVI.

Quel che era avvenuto a San Dionigi nel giorno del duello.

Lotario era veramente morto, come supponevalo Samuele Gelb? Qual era il segreto della sua strana ed inesplicabile scomparsa.

Per rispondere a tali domande è necessario che retrocediamo qualche passo e che i nostri lettori ci permettano di ricondurli al giorno del fatale duello fra Lotario e Giulio.

Nel momento in cui il conte d'Eberbach esci dall'ambasciata, dopo aver percosso Lotario in presenza dell'ambasciatore ed avergli detto d'a-

spettare una parola che avrebbegli scritta, Lotario provò una delle più pungenti emozioni che avesse sentito in sua vita.

Nella sua esistenza fino a quel punto si tranquillava e felice, in cui tutto eragli venuto incontro ed aveagli sorriso, in cui la devozione stessa era stata una gioja, in cui l'amore non era stato in principio un dolore se non per divenire in seguito una più cara speranza, ed in cui finalmente egli aveva avuto di angosce e timori se non quel tanto appena che è necessario per meglio far gustare la felicità, si può dire che il nipote del conte d'Eberbach non avesse quasi conosciuto cosa fosse soffrire.

Ma l'infortunio facevagli pagare ben caro in un sol giorno quella felicità anticipata.

Questo inesorabile creditore di tutti i viventi non aveagli accordato tempo che per ruinarlo d'un sol colpo coll'accumulazione del debito e degli interessi.

Lotario trovavasi in una tremenda situazione.

Insultato dall'uomo che egli rispettava ed amava più d'ogni altro su questa terra, oltraggiato nel modo più umiliante in faccia ad un testimonio, senza neppure immaginarsi il motivo dell'insulto!

Posto fra queste due viltà: o tollerare un'oltraggio pubblico ed incancellabile, o battersi col suo benefattore ammalato, col suo padre moriente! passare per un uomo senza coraggio, o per un parente senza cuore! Scegliere fra la vergogna e l'ingratitudine!

Dilemma fatale, bivio tremendo, d'onde non poteva trarsi che col suicidio.

Sì, uccidersi; fu questa la prima idea che gli venne in mente.

Ma alla sua età! ma allora che era amato da Federica! La morte era una crudele e terribile estremità.

E poi, fino all'ultimo istante eravi ancora speranza di una spiegazione. Non poteva essere altro che un malinteso quello che aveva spinto il conte d'Eberbach a quell'atto di furore. Il conte poteva accorgersi del suo funesto errore, il caso poteva illuminarlo, bisognava sperare fino all'ultimo.

Quando Giulio fu partito in atto minaccioso e violento, vi ebbe fra Lotario e l'ambasciatore, fra l'insultato ed il testimonio dell'insulto, un lungo e doloroso silenzio.

Le idee ed i sentimenti che noi abbiamo esposti combattevano confusamente nella mente e nel cuore di Lotario.

L'ambasciatore era oppresso e non sapeva che dire.

Finalmente Lotario sforzossi di parlare.

— Signor ambasciatore, diss'egli, voi siete un gentiluomo, ed avete visto quanto è successo. L'oltraggio è sanguinoso, il conte d'Eberbach è come mio padre. Che debbo fare?

— In una simile estremità, rispose l'ambasciatore, niun uomo può dare consigli. L'alternativa è troppo grave perchè mi sia permesso assumere una tale responsabilità. Io vi stimo e

vi amo, Lotario. Ma, quand'anche foste mio figlio, non potrei dirvi altro che: interrogate la vostra coscienza, e fate quanto essa vi consiglia.

— Ah! esclamò Lotario, la mia coscienza è divisa in due come il mio cuore. Da una parte, l'onore d'uomo, dall'altra la riconoscenza di figlio.

— Scegliete, disse l'ambasciatore.

— Lo posso io? Vi è forse una scelta possibile fra l'ingratitude e la viltà?

— Nonpertanto vediamo, riprese l'ambasciatore. Il signor conte d'Eberbach non è un insensato. Che egli vi abbia sempre amato, ne è testimonio lo stesso vostro dolore. E per aver cambiato così ci vuole un grave e serio motivo.

— Credete voi ch'io abbia meritato tale insulto? domandò Lotario.

— Egli lo crede. Non vi avrebbe insultato in tal modo, lui che per solito è tanto buono e tenero per voi, se non fosse convinto che gli avete fatto qualche offesa irreparabile. È un malinteso, ne sono sicuro.

— Oh! sì, interruppe vivamente il desolato Lotario.

— Ebbene, giacchè mi domandate consiglio, quello che posso darvi sì è che facciate tutto il possibile per risalire alla fonte di questo malinteso. Cercate qualcuno che sia in intima amicizia con vostro zio, e per tal mezzo tentate di sapere qual è il motivo della sua collera. D'altronde, sembra che non abbia intenzione di ac-

contentarsi di ciò; e probabilmente vi manderà una sfida; saranno necessari dei testimoni. I testimoni non permetteranno il duello senza conoscere il motivo. Dunque voi saprete tutto e potrete persuader vostro zio che è in inganno.

— Sì, vostra eccellenza ha ragione! esclamò Lotario. Oh! grazie.

— Nulla è dunque perduto. La causa dell'ingiuria, ecco quello che bisogna sapere.

Lotario si separò dall'ambasciatore molto più calmo, e salì al suo appartamento.

La causa dell'ingiuria! Forse la lettera del conte d'Eberbach gliel'avrebbe rivelata; egli aspettò. In tutti i casi, come lo aveva detto benissimo l'ambasciatore, i testimoni, avrebbero diritto di sapere qual era il motivo del duello e sarebbero ancora in tempo di accomodare ogni cosa.

— Ecco una lettera urgentissima, disse il domestico entrando.

Lotario si precipitò a riceverla.

— Andate, diss'egli.

Il domestico escì, e Lotario aperse la lettera con ansietà.

Egli lesse:

« Vi ho insultato. Voi dovete chiedermene riparazione. Io ve la offro.

» Oggi stesso alle sei ore siate al ponte che precede San Dionigi. Traversatelo, voltate a sinistra e costeggiate il fiume per dieci minuti circa. Quando sarete giunto ad un fitto filare di pioppi, se non mi vedete, aspettatemi.

» Venite solo, sarò solo anch' io. Porterò un pajo di pistole. Una sola sarà carica.

» Voi farete la scelta.

» Se mi ucciderete questa lettera vi servirà di giustificazione. Riconosco che vi ho provocato e percosso, che vi ho messo nell'assoluta necessità di battervi, sotto pena d'esser disonorato pubblicamente, e che sono io quegli che ha regulate ed imposte le condizioni del duello.

» Se al contrario io uccido voi, non inquietatevi per me. Sono in una tale situazione da non aver timore di nulla.

» Ma bisogna che uno di noi muoja. Almeno uno, fors'anche tutti e due. Io sono troppo infelice, e voi troppo miserabile.

« GIULIO D'EBERBACH. »

Questa lettera sparse l'ultimo raggio di speranza che restava nel cuore di Lotario.

Essa non diceva parola del motivo di querela che il conte d'Eberbach credeva di avere contro suo nipote, e toglieva a Lotario ogni speranza di saperne qualche cosa, essendo il duello senza testimoni.

Per conseguenza egli conosceva maggiormente che dovea esservi un tremendo malinteso il quale bisognava rischiarare ad ogni costo. Per quanto rovistasse nella sua mente, non veniva a capo di nulla che autorizzasse e nemmeno che spiegasse il violento contegno del conte.

Aveva egli forse dei torti verso suo zio? Fi-

danzato e maritato da lui a Federica, non aveva forse usato abbastanza riguardi in quella posizione delicata ed eccezionale più che qualunque altra, non s'era bene condotto?

Sì: egli non aveva rispettato abbastanza la gelosia del conte d'Eberbach, e non aveva avuto sufficiente cura di non porgere neppure pretesti a' suoi sospetti, avea trasgredito i suoi ordini nel rivedere due o tre volte Federica da solo sulla strada d'Enghien.

Ma eravi una gran distanza, da queste disubbidienze, scusabili per la sua età, pel suo amore, e per la posizione in cui lo stesso conte d'Eberbach avevalo posto in faccia a Federica, da questi sotterfugi d'amore, a torti reali, ad una seria offesa, ad un'ingiuria che giustificasse le rapresaglie del conte. Non era certamente per falli di tale natura che suo zio voleva avviliro col l'epiteto che chiudeva la sua lettera, chiamarlo un miserabile!

Oh! là sotto eravi qualche cosa, qualche cabala, qualche tradimento! Ma chi gli darebbe la chiave di questo cupo enigma?

Andar direttamente da suo zio, chiedergli innanzi tutto una spiegazione ed obbligarlo a dire ogni cosa, Lotario non poteva più pensarvi. E poi eravi su quel triste e cupo avvenimento abbastanza pubblicità.

Poi, per quanto Lotario fosse afflitto trovandosi in lotta con quegli che era sempre stato buono per lui, egli era uomo, e il suo sangue ribolliva all'idea di andare a chiedere spiegazioni

ad un uomo che lo aveva percosso due volte nello stesso giorno, col suo guanto e colla sua lettera!

Dunque, a chi rivolgersi? al signor Samuele Gelb forse!

Sì, il signor Samuele Gelb aveagli dato prova d'amicizia sincera.

Egli, innamorato di Federica, padrone del suo avvenire, egli che tenevala in suo potere in virtù del passato e del giuramento da essa proferito, aveva avuto la magnanimità di rinunciare a lei e di cederla a Lotario. E da quel punto, la sua generosità non s'era smentita un solo istante.

Egli aveva mai sempre prese le parti di Federica e Lotario contro i cattivi umori del conte d'Eberbach. Quello era un vero amico che non gli mancherebbe l'ajuto in una circostanza tanto decisiva.

D'altra parte, il signor Samuele Gelb era il solo amico del conte d'Eberbach; forse sapeva qualche cosa; e poteva al bisogno intervenire.

Egli solo era capace di dilucidar tutto ed evitar ogni dispiacere.

Fu allora che andò a Ménilmontant. Fu allora che Samuele, nascosto e chiuso nella sua soffitta, fece dire che era assente; fu allora che Lotario gli lasciò un viglietto nel quale narravagli la sventura successagli, scongiurandolo, se rientrava, di recarsi subito da suo zio, oppure all'ambasciata, per decidere quello che si poteva fare in tale deplorabile circostanza.

Risalito in carrozza, Lotario, fu assalito da un

profondo scoraggiamento. Se il signor Samuele Gelb non rientrava? Ed egli non rientrerebbe per certo.

Se anche ritornasse, sarebbe per il pranzo; e allora sarebbe troppo tardi.

— Dunque chi andar a trovare? Federica? Sarebbe un esporsi ad incontrare il conte d'Eberbach.

Senza averne alcuna prova, il suo istinto avvertivalo chiaramente che era per cagione di lei che questo mostruoso duello succedeva. Essa lo aveva fatto nascere, ma essa non poteva impedirlo.

Ormai Lotario non aveva più nessuno... Se avesse qualcuno...

Olimpia!

Ma sì davvero perchè subito non pensarvi? Olimpia non gli aveva fatto promettere che se mai corresse qualche pericolo, qualunque fosse, l'avrebbe subito prevenuta?

Non avevagli detto che essa poteva tutto sul conte d'Eberbach, e che, solo che essa fosse avvertita a tempo, lo salverebbe da ogni catastrofe che potesse provenire dalla volontà di suo zio?

Ella forse s'ingannava, e fors'anche esagerava l'influenza che aveva sul cuore del conte d'Eberbach. Ma Lotario era in una posizione da non far tanto il difficile anche sulle più piccole probabilità.

D'altronde Olimpia aveagli parlato con un tuono penetrante e sicuro come chi certo di quello che dice, ed egli sul momento le aveva creduto;

ed ora le credeva tanto più perchè non aveva più speranze che in lei.

Pensò dunque di recarsi alla ripa San Paolo.

Era passata l'ora dopo mezzodì quando si fece annunciare in casa della cantante.

Olimpia, appena lo vide entrare, fu colpita dall'espressione del suo volto.

— Cosa avete dunque? ella disse correndo a lui.

— Voi mi avete detto di riporre ogni confidenza in voi...

— Ebbene? essa interruppe.

— Ebbene, mi è accaduta una grande sventura.

— Presto! cosa è? domandò essa impallidendo.

— Ecco, disse Lotario.

E, balbettando dal dolore e della vergogna, le raccontò il pubblico insulto che aveagli fatto suo zio.

Olimpia lo aveva ascoltato costernata senza dire una parola.

Quando ebbe finito:

— E voi non indovinate la causa della collera di vostro zio? essa domandò.

— Non ne ho il minimo sospetto, disse Lotario. Tutto quello che ho a rimproverarmi a suo riguardo, è, come sapete, di aver scontrato due o tre volte Federica sulla strada d'Enghien, dopo che ci aveva proibito di vederci da soli. Io era a cavallo, essa in carrozza. Non abbiamo parlato più di cinque minuti ogni volta. Giuro sull'anima mia che ad eccezione di questo non ho

altri torti. È impossibile che mio zio per un motivo tanto leggiero siasi portato ad un eccesso di tale natura.

— Oh! mormorò Olimpia, qui c'è sotto Samuele Gelb.

— Il signor Samuele Gelb non disse nulla contro di noi.

— Desdemona e Cassio sono innocenti, rispose la cantante, e però Jago, con una parola, li fa uccidere da Otello. Vi aveva detto di diffidar di quell'uomo.

— Perché mi odierrebbe? domandò Lotario.

— I malvagi non hanno bisogno di avere ragioni per odiare. E poi gli avete tolto una donna che egli amava.

— Io non gliela presi, è lui che me l'ha data. Egli aveva un mezzo molto semplice per fare che non fosse mia, era di tenerla per sé.

— Talvolta al dono tien dietro il pentimento d'aver donato. E poi, egli aveva forse per donare ragioni che noi non conosciamo. Non mi curo di palesarvi le sue trame tenebrose. Ma, credetelo! io lo conosco, e conosco pure il conte d'Eberbach, e vi rispondo che nel guanto che vi ha percosso eravi la mano di Samuele Gelb!

Davanti ad una convinzione tanto risoluta Lotario esitava.

— Credetemi, essa insistette, vi sono cose che per ora è inutile il dirvi, ma che certo vi convincerebbero. Ma, ora non si tratta di sapere da qual parte venga il colpo, bensì di pararlo. Dopo ricevuta la lettera di vostro zio avete fatto qualche cosa?

Lotario le raccontò la sua visita a Mònilmontant, e disse del biglietto che vi aveva lasciato.

— Dunque è a lui che avete pensato pel primo? ella esclamò. Ma non importa. Questo non è il momento di recriminazioni e di rimproveri. Siamo ancora in tempo. Siate tranquillo: vi ringrazio d'esser venuto. Vi salverò, e salverò anche il conte d'Eberbach. Vi amo come mio figlio, ed egli.... ben presto saprà come io l'amo.

— Grazie, grazie! madama.

— Ah! riprese ella, la salute d'entrambi mi costerà ben cara, ma il sacrificio davanti al quale ho sempre indietrato, che io non voleva compire se non agli estremi, lo compirò quand'anche dovessi morirne.

— Oh! madama, non voglio però che la mia salute sia comperata a tanto prezzo.

— Lasciatemi fare, fanciullo, lasciate fare a Dio, la cui mano riconosco in tutto quanto ora interviene. Vediamo, combiniamo tutto. Per qual ora il conte d'Eberbach vi diede appuntamento al ponte di san Dionigi?

— Alle sei.

— Bene! partendo alle cinque, sarà ancor presto. Abbiamo ancora tre ore di tempo, e di riflessione. Di queste tre ore fatene quel che volete. Lasciatemi, andate a passeggio, a vedere gli amici, a fare le vostre faccende, senza timore nè inquietudine, propriamente come se nulla fosse succeduto. Ah! siate certo che di noi due non siete voi quello che deve tremare, dubitare, soffrire. Ma non importa! l'ora doveva scoccarè; essa è venuta.

— L'ora di che? domandò Lotario meravigliato.

— Lo saprete. Adesso, andate a passeggiare al sole. Io, frattanto penserò, rifletterò, e quel che è più, pregherò. Alle cinque sarete qui e vi dirò quello che avrò risoluto. Ma siate pienamente tranquillo; da questo momento non vi è più pericolo alcuno per voi.

— Oh! madama, disse Lotario non sapendo se doveva credere o no.

— Ah! ella riprese, non ho bisogno di prevenirvi che fra quanti amici potete andare a trovarè eccettuo Samuele Gelb. Avete già commessa una grande imprudenza recandovi a Ménilmontant. Per buona sorte non l'avete trovato. Non ritornate all'ambasciata: il vostro biglietto ve lo potrebbe condurre e allora e' vi darebbe perfidi consigli che rovinerebbero ogni cosa. Mi giurate, non è vero, che non andrete a trovarlo e farete tutto il possibile per evitarlo?

— Ve lo giuro.

— Bene. Ora andate: a rivederci alle cinque. Siate puntuale.

— Alle cinque.

Lotario uscì, rassicurato suo malgrado. Quella franchezza d'Olimpia aveva rinfrancato lui pure. Suonavano le cinque quando risaliva le scale d'Olimpia.

La trovò grave e triste.

Egli stava per inquietarsi di bel nuovo; ella se ne accorse e gli sorrise.

— Non abbiate timore, ella disse. Siete salvo.

Non è il vostro avvenire che mi attrista, credetelo.

— È dunque il vostro?

Ella non rispose.

— Nel cortile v'è la carrozza? disse ella alzandosi.

— Sì.

— Va bene. Partiamo.

— Venite con me? domandò egli sorpreso.

— Sì, partiamo assieme. Qual inconveniente vi trovate?

— Ma vado all'appuntamento del conte.

— Ebbene! non siete voi che il conte troverà, sono io.

— È impossibile! esclamò Lotario.

— Perché impossibile?

— Perché avrò l'aria di fuggire, d'aver paura, mandando una donna invece mia per intenerire un avversario; perchè il conte mi sprezzerà; perchè finalmente sarò disonorato! È impossibile!

— Il vostro onore? preme più a me che a voi stesso. Ascoltate, Lotario. Vi parlo sul serio. Ho conosciuto vostra madre, m'intendete? Ebbene! è in nome di vostra madre che vi parlo. Sulla memoria di vostra madre vi do parola che il vostro onore in quanto vi propongo è salvo interamente. Ora mi credete?

— Madama!... disse Lotario con turbamento ed esitanza.

— E poi, continuò ella, voi sarete là. Starete nella carrozza, a qualche passo dal sito in cui parlerò al conte d'Eberbach. Se il conte, dopo-

chè gli avrò parlato, non correrà a voi; abbracciandovi e ringraziandovi, sarete libero di comparire e terminare la cosa come l'onor vostro l'esigerà. Suppongo che per tal modo non avrete più obbiezione perchè io venga con voi.

— Madama, madama, qui non si tratta di compromessi o di raggiri di donna. Non m'ingannate per salvarmi? Madama, mi giurate su quanto avete di più caro al mondo che, se voi non persuaderete il conte, potrò sempre offrire la mia vita alla sua collera!

— Oh! sì, sopra quanto ho di più caro al mondo, ve lo giuro, Lotario.

Lotario esitava ancora.

— Ebbene! partiamo pure, disse egli come a malincuore. Gli animi dubbiosi cercano sempre di guadagnar tempo; e noi non abbiamo che pochi minuti.

Salirono in carrozza e mossero rapidamente verso San Dionigi.

Ma lungo il cammino gli scrupoli assalirono di bel nuovo il fiero giovane. Mandare una donna in vece sua a intromettersi in una faccenda che non poteva sciogliersi che fra uomini, ripugnava col suo carattere.

— Caro mio, gli disse Olimpia, voi non fate attenzione che siamo in circostanze diverse da quelle nelle quali hanno luogo per solito i duelli. Ahimè! Lo stato di noi tutti è ben diverso ed eccezionale di quanto potete immaginare. Non è il momento di dare ascolto a suscettività volgari. Pensate quante volte a quest'ora il manco di

confidenza vi fece perdere la vostra felicità. Se aveste parlato o al conte d'Eberbach o a me del vostro amore per Federica, adesso sareste già suo marito, e niuno di tanti avvenimenti dolorosi sarebbe succeduto. Dunque non ricadete sempre nello stesso fallo. In nome della comune nostra felicità, fidatevi in me.

— Sì, disse Lotario, ma havvi qualche cosa di più forte di tutti i ragionamenti: il conte d'Eberbach mi diede un appuntamento, e crederà che io non vi sia.

— Non lo crederà, replicò la cantante. Prima di tutto gli dirò che voi siete qui, pronto a' suoi ordini.

— Comincerete dal dirgli questo, non è vero? Ripetetemelo, giuratemelo ancora.

— Ve lo giuro. Figlio mio, persuadetevi che il vostro onore e la vostra felicità sono in questo momento l'unico interesse della mia vita.

Essi giunsero al ponte.

— Eccoci, disse Olimpia. Qual è il luogo dell'appuntamento?

— A sinistra, rispose Lotario come annientato. Bisogna camminare per dieci minuti... fino ad un filare di pioppi.

Ella battè nel vetro della carrozza per far fermare i cavalli.

— Voi starete in carrozza, ella disse, io andrò a piedi.

E, senza lasciar tempo a Lotario di riflettere e ripetere le sue obiezioni, Olimpia discese e

disse ella stessa al cocchiere di girare a destra, a cento passi dal ponte ed aspettare.

— Sperate! gridò ella a Lotario e a sè stessa.

Lotario ricadde oppresso, smarrito, colla testa fra le mani, in un angolo della carrozza.

Olimpia si mise a camminare lungo la Senna.

Il giorno declinava. Il sole al suo tramonto imbruniva l'acque di quella luce splendida e cupa che mesce in un'ultima fusione il giorno e la notte.

L'aria tiepida temperavasi alla freschezza della sera. Le cutrettole, che l'avvicinarsi d'Olimpia sturbava senza spaventare, volavano davanti a lei e andavano a posarsi un po' più lungi.

Nidiate d'uccelli, che cominciavano ad addormentarsi, bisbigliavano ancor dolcemente fra gli alberi della riva.

Olimpia camminò sollecita fino al filare dei pioppi.

Guardò attorno: il conte d'Eberbach non era ancor giunto.

Ella vide un semicerchio ombreggiato da qualche salice. Sedette sull'erba ed aspettò, vedendo senza esser vista.

L'emozione le faceva battere il cuore in petto.

— L'ora è giunta, mormorò ella.

Tutto ad un tratto trasalì.

Un uomo avvolto in ampio mantello avanzava lentamente.

Quando quest'uomo fu a due passi, ella alzossi d'un tratto.

XVII.

Nel quale Olimpia dice a Giulio chi ella sia.

— Olimpia! esclamò il conte d'Eberbach meravigliato.

— Io stessa, disse Olimpia avanzandosi. Non credevate di trovarmi qui.

— Non sapeva nemmeno che foste in Francia. Ma, egli riprese rimettendosi alquanto, in qual modo vi trovate in questo luogo? Sapevate adunque che mi avreste trovato?

— Lo sapeva.

— Allora comprendo, disse il conte, la cui fronte oscurossi.

— Che cosa comprendete? domandò Olimpia.

— Comprendo che quegli che doveva venirvi ha mandato in sua vece all'appuntamento, per tentare un accomodamento impossibile, o per domandare una grazia che non otterrà mai. Me ne dispiace, lo credeva almeno coraggioso.

— Non è una grazia di cui abbisogna, rispose gravemente Olimpia, sono delle scuse.

— Delle scuse, a lui! miserabile! esclamò Giulio. Ah! ha fatto bene col non venire egli a dirmi tali cose, non avrei avuto la pazienza di lasciarlo terminare. Ma che il vile non sperì fuggirmi, saprò trovarlo dovunque.

— Non avrete a cercarlo molto lontano; egli è qui.

— Dove?

— Discesto cinque minuti. Egli voleva venire, ma io lo costrinsi ad aspettare. Quando vi avrò parlato, e voi perduriate ne' vostri disegni egli sarà a vostra disposizione.

— Se io vi persisto!

— Ma non vi persisterete quando mi avrete ascoltata.

— Dopo, come prima. Ascoltate, madama, le parole sono inutili. Questa non è cosa che risguardi le donne. Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete presa, ma voi non potete nulla in tale congiuntura. Nulla assolutamente. Tutto è deciso. Se quegli che aspetto è veramente là, la più spiccia sarebbe che egli venisse, e l'unico servizio che potete rendere ed entrambi, è quello di risparmiarci l'aspettativa e la noja di un inutile ritardo.

— Volete battervi con vostro nipote perchè credete che abbia dei torti contro di voi? E se non fosse lui il colpevole?

Il conte d'Eberbach alzò le spalle.

— Se ve ne dessi le prove? insistè la cantante.

— Se non fosse lui il colpevole, chi lo sarebbe dunque?

— Chi? Samuele Gelb.

Per quanto poco fosse preparato a tale risposta, Giulio rimase colpito dal modo diretto, franco e reciso con cui era formulata l'accusa.

Ma riflettendo:

— Samuele? disse egli. Andiamo dunque! E

molto facile quando si è colpiti da un sospetto il gettarlo sopra d'un altro.

— Non è Lotario che accusa Samuele Gelb, sono io.

— Scusatemi, ma non vi credo, madama, egli rispose.

— Vi ripeto che ho delle prove.

— Non vi credo. Son già quindici mesi che Samuele non mi abbandona; ed in questo tempo mi ha dato prove di amicizia e di vero attaccamento. Prima di dubitare di lui, dubiterei di me stesso.

— Ascoltate Giulio, disse Olimpia con voce profonda e addolorata, non sarà notte fatta se non fra un'ora. Passata questa, sarete ancora in tempo di battervi con Lotario; sarà ancora abbastanza chiaro, e poi, per un combattimento a brucia pelo basta la luce delle stelle. Accordatemi quest'ora. Siamo stati separati tanto tempo: più di quanto potete credere.

» È Dio stesso, ve lo giuro, che diede occasione a questo incontro, in questo luogo, ed in tale momento, in questa silenziosa solitudine, davanti alla natura, soli testimoni gli alberi e il fiume. Sì, è in luogo come questo che io debbo palesarvi le cose che mi pesano sul cuore già da tanti anni.

« Giulio, concedetemi quest'ora. Anche tra noi trattasi di un duello, di un duello supremo e terribile, dal quale potremo escire entrambi col cuore più morto che se una palla di pistola lo

avesse colpito. L'istante è solenne per amendue, ve lo giuro. Giulio! Giulio! Datemi quest'ora, essa mi abbisogna. »

Ella cadde come prosternata sopra una specie di banco naturale coperto d'erba; gettò lungi da sè il cappello, e la sua capigliatura ondeggiò sul suo pallido volto.

Aveva preso le mani di Giulio, e le stringeva convulsivamente.

E parlava con un'emozione sì gagliarda, ed era tanto bella così, e nella vaga luce del crepuscolo, rassomigliava tanto a Cristiana, che Giulio rimase soggiogato e quasi incantato.

— Quest'ora soltanto, ripeté essa, e poscia, Giulio, farete quello che vorrete.

— Un'ora, sia, vi acconsento, parlate madama.

— Grazie, amico mio!

Intorno ad essa non eravi anima viva. Gli stessi uccelli non mandavano più che qualche rado gorgheggio, vicino com'erano al riposo. Il silenzio e la malinconia della sera avvolgevano Giulio ed Olimpia.

Ai loro piedi, l'onda batteva molle molle sulla riva, e il vento soffiando fra i pioppi, facevali un poco ondeggiare.

Olimpia parlò.

— Sì, ella disse con amara malinconia, «Samuele è vostro amico; già da quindici mesi egli non vi abbandona mai; vi ha curato; guarito; ammogliato; e vi ha fatto buona compagnia. Ed io vi ho abbandonato bruscamente, senza nemmeno dirvi addio; vi ho sacrificato alla musica.

ad un'opera, ad una parte, che so io? Ebbene, Samuele Gelb vi tradisce, mi capite? ed io... io vi amo.

— Voi mi amate? disse Giulio meravigliato ed incredulo.

— Sì, e come nessun'altra donna vi ha mai amato.

— Ecco una cosa nuova per me.

— Oppure antica. Ma si dimenticano tante cose al mondo, che non me la piglio a male. Sono tanti anni che vi ho amato.

— Tanti anni! Diciotto mesi fa non ci eravamo ancora incontrati.

— Lo credete? riprese Olimpia. Povero destino umano! Sonvi sempre nel passato cose che non si seppero ed altre che si dimenticarono. Lasciate vi rammenti quelle che avete dimenticate, e vi palesi quelle che non avete saputo.

« Dove, come ed in quali circostanze vi ho veduto, conosciuto, amato, ve lo dirò tosto. Ma senza riandar tanto, vi ricordate del primo anno in cui siete venuto alla corte di Vienna?

« Voi sprecavate la vostra vita nei solazzi, nelle dissipazioni, nelle prodigalità, nelle follie d'ogni maniera.

« Avevate una sete insaziabile d'emozioni, di passioni, di chiasso. Sembrava chiudeste in voi ogni istinto di piacere che, compresso per qualche tempo forse da una gioventù casta e pura, rompeva bruscamente e divideva il vostro cuore in mille amorazzi da trivio.

« Nel turbine tempestoso che vi trasportava-

violentemente da uno in altro eccesso, non avete potuto notare nell'ombra, al fianco della vostra esistenza piena di bagliori, una povera anima umile e triste, che vi guardava e spiava con dolore.

» Quel muto testimonio delle vostre dissoltezze era io. »

— Voi? interruppe Giulio. Ma son già trascorsi sedici o diciassette anni d'allora.

Olimpia proseguì senza rispondere:

— In allora amavate una ballerina italiana del Teatro Imperiale, chiamata Rosmonda. Vi dico il nome per mostrarvi fino a qual punto so, e mi ricordo.

» Ella ricusò di ascoltarvi; ma voi non eravate di carattere da cedere nè indietrare per nessuno scrupolo, nè per quello degli altri nè pel vostro.

» Una sera al teatro ballava la Rosmonda. Voi eravate nel vostro palco di proscenio; e nel momento in cui il ballo finiva, vi alzaste in piedi, e ad alta voce, davanti a tutta la sala, impediste a chiunque di gettar corone e fiori alla Rosmonda.

» Il giovane conte d'Heimburg, che era nel suo palco di fronte al vostro, non credette dover tener conto di quell'ingiunzione, e lanciò un grosso mazzo di fiori.

» Ma, al domani, lo feriste gravemente in duello.

» Alla successiva rappresentazione non si gettarono più fiori alla Rosmonda; anzi il pubblico credendo farvi piacere, e sapendo che sotto tale persecuzione eravi dell'amore, fischiò la ballerina a tutta gola.

» Rosmonda rientrò nel suo palchetto e vi fece dire che vi aspettava.

» Al domani, al teatro, deste il segnale di gettar fiori, e ve ne fu una pioggia davvero.

» Assistetti a questa avventura. Ma quell'amore poteva essere soltanto un capriccio. Non disperava tuttavia.

» Di mezzo però a tali scandali, non tralasciate di corteggiare assiduamente la duchessa di Rosenthal.

» La duchessa passava per una virtù imperiosa e fiera. Aspettare che la sua resistenza piegasse, non era cosa conforme ai vostri principii. E poi, dopo la vostra bravata del teatro ella aveva un pretesto irrecusabile. Una notte, scalaste il suo balcone, rompeste i vetri, ed entraste dalla duchessa a viva forza come un ladro, per escirne alla mattina come un conquistatore.

» Ma quest'amore poteva essere solo vanità; aspettai ancora.

» Eravi a quell'epoca alla porta Carinzia una bottega, in cui vendevansi dolci e caffè alla foggia tedesca. La padrona di quella bottega era una donna di vent'anni, rimasta vedova con una bionda bambina di quindici o sedici mesi. La mercantessa era vezzosissima; chiamavasi Berta, e l'avevano soprannominata, in contrapposto alla regina della leggenda, *Berta dei piccoli piedi*.

» Tutta la città parlava della sua bellezza, nessuno della sua civetteria. Ella era molto avvenente ed onesta; affabile e severa.

» Dal primo giorno che la vedeste, avete detto che sarebbe vostra.

» Ma non era nè attrice, nè duchessa; mostrandovi la sua bambina, ella vi disse: « Eccovi il mio amore! » Giovane, nobile, possente e ricco, non potevate nulla su di lei.

» Irritato il vostro desiderio dall'ostacolo, non tardò a pigliare il carattere di una vera passione. Voi non abbandonavate più la porta Carinzia. Si ha un bel dire esser oneste e ferme volontà di condursi saviamente; anche la donna più casta è commossa da un amore ostinato. Qualche tempo dopo, Berta cominciava a guardarvi con minore indifferenza.

» Non eravate soltanto nobile e ricco, eravate anche bello: ella dimenticò il signore per vedere solo il giovane.

» Ma la sua alterezza la salvò. La fama de' vostri amori era giunta fino a lei, ed ella non voleva esser la terza nel vostro cuore. Quando le diceste che l'amavate, ella con malinconico sorriso vi chiese se la prendevate per la duchessa di Rosenthal o per la ballerina Rosmonda.

» Allora che cosa faceste voi: deste appuntamento per un giorno di pubblica festa alla duchessa ed alla ballerina nella bottega della porta Carinzia. Esse che cedevano ad ogni vostra fantasia, vi intervennero.

» E là, davanti alla folla degli oziosi e de curiosi, presentaste Berta a madama di Rosenthal ed a Rosmonda, dichiarando loro che era la sola

donna che amavate e che non volevate amarne altre.

« Da quel dì Berta fu vostra.

« Per esser giunto voi, gentiluomo, testa fantastica, sì, ma in fondo nobil cuore, a fare un pubblico affronto a due donne che non avevano altro torto verso di voi se non quello di essere state vostre amanti, bisognava che Berta vi occupasse seriamente ed interamente.

« Tentai ancora per un momento d' illudermi. Ma, da quel dì non s' intese più parlare di voi. I teatri, i saloni non vi videro più; ed il vostro nome non prese parte più a' soliti scandali. Non v' era più da dubitarne, voi amavate Berta.

« Dopo un mese d' aspettazione, disperai, ed abbandonai Vienna.

« Ebbene, vi pare che abbia cognizione del vostro passato? Convenite che vi conosco da molto tempo? »

— Vi credo madama, disse il conte d' Eberbach confuso; ma quanto mi dite non è una prova. Mi ricordate stravaganze a cui era testimonio la città di Vienna; e potreste averle apprese, a rigore, dai discorsi di qualche ozioso, o nei libelli de' gazzettieri.

— Sì, ma ecco, riprese Olimpia, una cosa che non posso aver letta in nessun giornale, e che nessuno a Vienna può sapere. In quell' epoca avevate al vostro servizio un servitore chiamato Fritz. Ebbene, nella sera in cui per la prima volta vi recaste in casa di Rosmonda, di madama di Roshenthal e di Berta, Fritz vi rimise un bi-

glietto suggellato che, tutte le tre volte conteneva la stessa frase.

— È vero, disse Giulio turbato.

— Volete che vi dica qual era la frase?

— Dite.

— Ogni biglietto era concepito così:

Giulio, voi dimenticate Cristiana.

— Eravate dunque voi quella che mi scriveva? domandò Giulio.

— Era io.

— Ma se eravate voi, e se mi amavate come lo dite, madama, esclamò il conte d'Eberbach, perchè cercavate di risvegliare in me una rimembranza meno morta di quello forse voi credevate? Madama, madama, quale interesse avevate mai per disfarvi delle rivali di un'ora e risvegliarne una, la più pericolosa e più durevole di tutte.

Olimpia non rispose.

— Abbandonai Vienna, ella riprese, e ritornai a Venezia. Preferiva perdervi del tutto anzichè dividervi con altre. Vi amava, non per capriccio o vanità, ma d'un amore santo e profondo, di un amore geloso e puro, che vi voleva tutto intiero, come voi avreste voluto me.

» Ma voi eravate in possesso di tante donne, che non appartenevate più a nessuna, e se qualcuna vi interessava ancora, questa era Berta. Partii dunque e cercai dimenticarvi. Fra noi eravi lo spazio, ma esso non bastava. Cercai mettere fra noi l'infinito: l'arte.

» Fino allora avea cercato nella musica una esistenza onorata e indipendente.

» Cantava per aver pane ed abiti, senza comperarli col prezzo onde li fanno pagare alle povere fanciulle. Il pane, e tutto al più, gli applausi, ecco che cosa era per me il teatro.

» Da quel momento vi cercai qualche altra cosa.

» Vi dedicai la mia vita, il mio cuore, l'anima mia. Questa passione che voi non accettaste, la diedi alla musica, ai grandi maestri ed alle grandi opere.

» Nei primi mesi, questo non era per me bastevole compenso. Ma poco a poco l'ideale mi investì e mi feci un mondo a fianco ed al disopra del mondo reale. Non vi dimenticai; ma ebbi per voi quel sentimento dolce e malinconico che si ha per la memoria di una persona cara.

» Mi sembrava che foste morto; sì, per un singolar effetto dell'immortalità dell'arte, mi sembrava che voi vivente in mezzo al mondo dei tripudii e delle feste, foste morto; ed io, che esisteva soltanto nell'arte, che era separata da tutto e da tutti, che avevo emozioni ed interessi soltanto per personaggi chimerici e per patimenti immaginarj, sembrava che fossi io quella che vivesse.

» Non ritornai più a Vienna. Vi mandava soltanto tutti gli anni, il mio povero Gamba, per sapere che cosa ne fosse di voi. La prima volta mi fe' sapere che i vostri scandali erano ricominciati.

» Poi, ogni anno, ritornava con racconti scandalosi e con rumorose avventure. Ed io mi ri-

coverava maggiormente nell'amore di Cimarosa e di Paesiello.

» Però gli anni passavano; e questa vita sempre ardente e infiammata vi aveva poco a poco affralito.

» Finalmente l'anno scorso, quando vi mandarono a Parigi, osai sperare che avreste abbandonato quelle passioni e quei piaceri.

» Io ero a Parigi prima di voi, risoluta questa volta di volervi vedere, avvicinarvi e provare su voi l'effetto di questa rassomiglianza che sapevo esistere fra me e la donna che avevate perduta.

— Ah! sapevate anche questo madama? disse il conte.

— A tutta prima credevo esser riuscita, continuò Olimpia. Almeno voi mi avete fatto credere che avessi rianimato nell'anima vostra la rimembranza della povera estinta. Vi conducevo al vostro primo amore per ringiovanire il cuor vostro, per appurarlo e scacciarne, prima d'entrarvi io, tutte quelle frivole e miserabili galanterie che avevano per tanto tempo usurpato il posto dei sentimenti sinceri e profondi. Poco a poco ritornavate quale vi desideravo, quello che eravate forse prima di quella vita ebbra e dissoluta di Vienna.

» Ma nel momento in cui stava per attuarsi il mio sogno, la vita di Vienna venne bruscamente ad impossessarsi di voi nella persona di quella principessa che era già stata vostra amante. Oh! quella sera che si rappresentava in teatro la *Muta*, quando vi vidi entrare nel palco con quella donna altiera, depravata, insolente, com-

presi che la frivolezza e la brutalità non abbandonano più l'uomo di cui son si una volta sola fatti dominatori. La mia ultima illusione è svanita, e feci a Parigi quello che aveva fatto a Vienna nelle stesse circostanze; fuggii ancora, signore, e, oppressa dal dolore, ripartii il giorno stesso per Venezia.

« Ebbene! ora, lo chieggo a voi stesso, credete che io vi ami, e che possiate aver confidenza in me! »

XVIII.

La riparazione.

Il conte d'Eberbach prese le mani d'Olimpia.
 — Grazie! esclamò egli. Sì, vi credo. Ho bisogno di credervi. Fui deluso in tanti affetti e in tante simpatie, che sono oltre misura commosso, ve lo giuro, di trovarne una sincera e durevole. Olimpia, vi ringrazio con tutto il cuore di quel sentimento di cui mi date soltanto oggi prove che sono già tanto antiche. Così un cuore affezionato veramente è passato a me vicino senza che me ne sia accorto! Non vi ho conosciuta, ma allora sarei stato forse ingrato. Non rammaricatevi se, diciotto anni fa non vi presentaste a me. Non vi avrei amata più di quello ho amato quelle donne che vi resero tanto gelosa.

Toccava ora ad Olimpia il guardarlo meravigliata.

— Oh! riprese egli, se aveste veduto quello che succedeva in me quando mi abbandonava a quegli scandali che divertivano od indignavano Vienna, non avreste invidiato per certo madama di Rosenthal nè Rosmonda, e nemmeno Berta dai piccoli piedi. Facevo del rumore per soffocare una voce che alzava grida strazianti nel mio cuore. Era incapace di un'emozione degna di voi. Il mio cuore era morto colla sola donna che io abbia amato mai: Cristiana.

Olimpia non potè frenare un movimento di gioja.

— È proprio vero? domandò ella.

— Mai, continuò egli, Cristiana fu morta per me. Povero e caro angioletto! senza dubbio voi sapete in qual modo orribile ella è morta. Coteste sono impressioni che non cancellansi mai più dalla mente umana, vedete! Si vive, perche l'istinto brutale vi trattiene e vi guida; si cerca di dimenticare, si chiudono gli occhi e le orecchie, ma si vede sempre l'aperto precipizio, e sentesi sempre il grido sinistro che s'innalza da quello. Alla povera donna che non ebbe sepoltura, la diedi io nel mio cuore. La portai con me dovunque; finì di ridere, di cantare, di bere e di amare. Ed è proprio quando più soffriva che gettavami a corpo perduto nelle distrazioni e nelle stravaganze disordinate. E quando, madama, mi scrivevate que'biglietti raccomandandomi Cristiana, credendo ritrarmi dalle dissolutezze e dalle orgie, mi spingevate, per lo contrario, più avanti. Madama, è proprio perchè mi

ricordava troppo di Cristiana, che consumava in tutti gli eccessi la mia vita insopportabile. Essa era gettata nell'abisso ed io mi gettava disperatamente nel vizio; a ciascuno il nostro precipizio. Andavo a trovarla.

— È dunque così? esclamò Olimpia tutta commossa. Ah! se lo avessi immaginato?...

— Che cosa avreste potuto fare? replicò il conte d'Eberbach.

— Avrei fatto una cosa, Giulio, che avrebbe modificato l'esistenza d'entrambi.

— Che cosa? chiese il conte incredulo.

— Il passato è passato. Ma credevo di avere a domandarvi soltanto un perdono, Giulio, e vedo invece che ne ho due.

In quel momento il sole, arrivato all'estremo orizzonte, scomparve tutto ad un tratto e lasciò tutto nella penombra ognor crescente, tranne due o tre nuvole rischiarate dal roseo riflesso.

Giulio avvedendosi che cadeva la notte, si alzò e disse:

— Non vi perdono, Olimpia, vi ringrazio; ma voi avete ragione, il passato è passato, e il vostro amore sarà stato per me come l'addio di quel raggio di sole al nostro emisfero. Ora, tutto è entrato nell'ombra, il cielo nella notte, il mio animo nell'odio.

— Vi è qualcuno infatti che avete il diritto di odiare, disse gravemente Olimpia.

— Sì, Lotario.

— No, Samuele Gelb.

— Ne avete le prove? domandò egli in modo categorico.

— Oh! di tali prove, disse Olimpia cogli occhi pieni di lagrime, di tali prove che, quantunque si trattasse di salvarvi la vita e l'anima, esitai alquanto se dovevo arrearcele.

— Parlate.

— Ma mi avete detto che avevate fiducia in me. E perchè, ove il racconto che vi farò non sapesse convincervi, non mi resterebbe altro che morire di vergogna e di dolore. Ripetetelo: voi crederete alla mia sincerità, non è vero?

— Come al tradimento di Lotario.

— Quello che devo dirvi, riprese Olimpia con un violento conato sopra sè stessa, risale ad un tempo più remoto ancora del vostro soggiorno a Vienna, al tempo in cui vi ho conosciuto ed amato. Avevate preso moglie, e vivevate nel castello di Eberbach.

— Ma ivi con me non eravi che Cristiana: come mai avete potuto conoscermi ed amarmi?

— Non interrompetemi, ve ne prego. Mi può mancar forza e coraggio per raccontarvi tutto quanto debbo dirvi. Avevate fede nell'amicizia di Samuele Gelb; voglio farvi conoscere in qual modo vi corrispondeva. Dubitate che sia lui quello che ha perduto Federica; voglio provarvi che è lui che ha perduta Cristiana.

— Perduta Cristiana! esclamò il conte d'Eberbach.

— Sì, è ben vero che Cristiana si è gettata nell'abisso, ma qualcuno ve l'ha spinta. Questo suicidio è stato un assassinio, e l'assassino è Samuele Gelb.

— Chi vi ha detto ciò? disse Giulio impallidendo tutto a' un tratto.

— Ascoltate, e finalmente saprete tutto.

Allora ella gli raccontò o gli rammentò tutto quanto che era passato fra Cristiana e Samuele dacchè eransi veduti per la prima volta al presbiterio di Landeck fino al castello d'Eberbach; il primo ed involontario movimento di ripulsione cagionata all'anima candida della figlia del pastore dall'ironia brutale di Samuele, l'imprudenza commessa da Giulio rivelando al suo antico camerata l'impressione di Cristiana, il risentimento susseguito nella natura superba e imperiosa di Samuele; le sue minacce a Cristiana; le sue infami dichiarazioni di cui ella non osò parlare a suo marito per timore di far nascere una querela fra lui e Samuele, del quale conosceva la tendenza irresistibile alla spada; finalmente, la notte stessa della partenza di Giulio per l'America, ove moriva un suo zio, l'improvvisa malattia del piccolo Guglielmo, l'intervento di Samuele, e il mostruoso mercato in cui aveva venduto alla madre la vita del suo bambino.

Giulio ascoltava quel racconto, affannoso, coi denti serrati, gli occhi lampeggianti, la febbre in sulla fronte.

— Oh! esclamò Olimpia dolorosamente nascondendo la faccia fra le mani, fu ben odioso e spaventevole quel minuto, in cui la madre infelice dovette scegliere fra suo marito e il suo bambino! Che cosa poteva una donna sciagurata caduta nei lacci di quel demonio? Il povero

piccino era già preso dal rantolo della morte. Nessun medico prima di due ore; egli in questo frattempo poteva morir cento volte. E là, fra la culla del bambino e il letto della madre un uomo diceva: « Vi do la vita intera della vostra creatura se mi date dieci minuti della vostra. » Ah! tali cose sono troppo tremende pel cuore di una creatura umana. Ah! i mariti non dovrebbero abbandonare le mogli quando esse hanno dei figli.

Ella tacque quasi non potesse più continuare; ed il conte d'Eberbach non osava dirle di proseguire.

Poscia riprese:

— Quell'atroce mercato fu proposto, ed ella aggiunse bruscamente come per finirlo più presto, e mandato ad effetto...

— Fu consumato! esclamò Giulio con un accento di rabbia.

— Il bambino visse, disse Olimpia. Ma non fremete così tosto che non siamo ancora alla fine. Siamo soltanto al principio. Ascoltate: Dio non ratificò l'infame patto consentito dalla maternità al profitto del delitto. Ei non volle che l'avvenire di quella fragile e innocente creatura lo si dovesse a tale ignominia ed a tanto obbrobrio.

» Non volle che Guglielmo visse a prezzo di quella infamia. Guglielmo morì. Cristiana sacrificò il marito e perdette anche il figlio! La donna fu perduta e la madre non guadagnò nulla.

» È spaventevole, non è vero? Ebbene, non è

ancor tutto. Cristiana provò qualche cosa di più doloroso e tremendo che non quello di metter nella tomba il suo bambino, allorquando ne senti un altro palpitare nel seno.

— Oh Dio! esclamò Giulio.

— Comprendete che cosa v'ha di terribile in queste parole: un'altra creatura! La creatura di chi? La notte orribile era quella successiva al giorno in cui voi abbandonaste Cristiana. Di chi era dunque la creatura che Cristiana portava nel seno? Di Samuele o vostra?

Giulio non parlò, ma il suo gesto fu abbastanza espressivo.

— Non era quello uno stato veramente straziante? Cristiana non poteva uccidersi, perchè non avrebbe ucciso sè sola. Dunque aspettò cupa, sola, meditabonda, maledicendo la terra e il cielo, pensando tal volta che quel bambino era vostro figlio, ed allora voleva vivere per amarlo, e tal altra pensava fosse dell'altro, ed allora voleva uccidersi per ucciderlo.

» Tante scosse ripetute erano troppo forti per lei.

» Tanto giovane e così poco abituata alle emozioni violenti, il solo pensiero del vostro ritorno bastava per risvegliarla di soprassalto alla notte e drizzarle i capelli sulla testa: l'idea di dovervi dir tutto o tutto nascondervi, di vivere con quel nero e luttuoso secreto fra voi due, di toccar le vostre labbra colle sue che un altro aveva contaminato, d'essere vostra moglie uscendo dalle

braccia di un altro; tutto ciò s'aggrava nella sua povera mente come un oragano, e sentiva la sua ragione sconvolgersi come una foglia secca sbattuta qua e là da un vento invernale.

» Ella diventava pazza.

» Quando Guglielmo morì, era sera, nell'ora stessa in cui Cristiana aveva indarno consumato l'orribile mercato. Cristiana cadde sulle ginocchia insensata e fredda. La scossa produsse in lei una strana commozione. Sentì che era per diventar madre.

» Nello stesso istante accorse vostro padre, e per consolarla le porse una lettera, in cui voi annunciavate il vostro ritorno dall'America ed il vostro arrivo pel giorno vengente.

» Furono troppi colpi in una volta. Guglielmo che partiva, voi che arrivavate, e per colmo di sventura i dolori del parto che si manifestavano, nessuna creatura umana avrebbe potuto sopportar tanto. Ella sentì che diventava pazza davvero.

» Non disse nulla a vostro padre, il quale d'altra parte spiegava l'emozione di lei per la morte di Guglielmo.

» Ma quando il barone d'Hermelinfeld si fu coricato, ella fuggì dal castello, e corse in tutta fretta, vestita a mala pena, alla capanna di Margherita.

» Margherita giurò di custodire sempre il segreto di tutto quanto sarebbe quivi successo.

» Cristiana sgravossi e svenne.

» Quando ritornò in sè, Margherita colla crea-

tura non erano più là. Il bambino era morto; Margherita era andata a seppellirlo.

» Cristana non volle aspettare il ritorno di Margherita.

» L'unica sua idea era quella di non trovarsi più mai alla presenza di suo marito.

» Ella alzossi, scrisse una parola d'addio, corse con tutte le sue forze al Buco dell'Inferno, e dopo aver chiesto perdono a Dio, vi si precipitò.

— Ma in qual modo sapete voi tutto ciò? domandò Giulio.

— Se tutto ciò è vero, soggiunse senza rispondere all'interrogazione, Samuele Gelb non è egli un mostro?

— Oh! le parole mi mancano per nominarlo.

— Ed ora quando un tradimento viene a colpirvi, crederete voi che il traditore sia il leale ed affezionato Lotario, o il miserabile che ha in tal modo perduto ed assassinato Cristiana?

— Una prova, un testimonio! esclamò Giulio con rabbia, e non sarà Lotario che ucciderò, ma Samuele.

— Un testimonio, disse Olimpia, qual testimonio volete?

— Vi è una sola persona, la cui parola sarebbe una prova, perchè accusando lui accuserebbe se stessa. Ma questa persona ho sempre creduto fino ad ora che fosse morta.

— Forse,

— Forse? replicò Giulio con voce agitata da inesprimibile tremito.

— Guardatemi, ella disse.

Olimpia si alzò.

Erano in piedi tutti e due. Un'ultima luce del crepuscolo cadendo sul volto d'Olimpia seminascosta dall'ombra non rischiarava che il suo profilo. La sera cadendo cancellava le modificazioni che il tempo aveva dovuto fare a quella bella e nobile fisionomia.

Olimpia guardava Giulio non più coll'occhio della fiera e imperiosa artista, ma coll'ineffabile dolcezza della donna che ama.

Lo sguardo, l'atteggiamento, il volto, tutto ciò illuminò come un lampo il cuore di Giulio, che gridò:

— Cristiana!

Due ore dopo la scena che abbiain raccontato, il conte d'Eberbach, Lotario e l'ambasciatore di Prussia trovavansi tutti e tre nel gabinetto in cui la mattina il conte d'Eberbach aveva percosso col suo guanto il volto di suo nipote.

Giulio si rivolse all'ambasciatore di Prussia.

— Signor ambasciatore, vi ringrazio della bontà avuta di passare per un istante con noi in questo gabinetto. Ma siate tranquillo, vi tratteremo soltanto un istante. Qui, davanti a voi l'insulto venne fatto questa mattina; ed è ben giusto che davanti a voi esso venga riparato questa sera. Riconosco e dichiaro altamente ch'ebbi torto, e che fui zimbello di uno stupido errore e di un infame tradimento.

E volgendosi verso il nipote:

— Lotario, diss'egli, vi domando perdono.

Egli piegava il ginocchio; ma Lotario lo ritenne.

— Mio ottimo e caro padre! esclamò il giovane colle lagrime agli occhi, abbracciatemi e che tutto sia finito.

Gettaronsi fra le braccia l'uno dell'altro.

— Sono molto contento, in fè mia, disse l'ambasciatore, che le cose abbiano avuto un tale scioglimento. Ho per Lotario una stima e un'affezione così sincera, che era persuasissimo come in tutto ciò vi fosse qualche orribile malinteso che si finirebbe collo scoprire. Son proprio contento vedendo che non m'era ingannato.

Il conte d'Eberbach strinse la mano dell'ambasciatore.

— Ebbene! se amate un po' Lotario, ho a domandarvi una cosa per lui e per me.

— Parlate, disse l'ambasciatore, sono tutto per voi.

— Ecco, riprese Giulio. Per motivi gravissimi è necessario che Lotario scompaja per qualche tempo. Deve ritornare all'Havre questa sera stessa o domani, per la partenza degli emigrati alemanni e per le ultime istruzioni da dare all'incaricato che gli accompagna al di là dei confini. Ebbene! Lotario chiede di sostituire quell'incaricato e di accompagnare gli emigrati egli stesso.

— Se lo desidera assolutamente, e se è proprio necessario..., disse l'ambasciatore.

— Sì, disse il conte d'Eberbach; facendo così, sparirà pel tempo che m'abbisogna; s'è nascosto venendo all'ambasciata, e nessuno l'ha veduto; si nasconderà pure uscendo. Per tal modo

nessuno lo avrà veduto da questa mattina. Fra tre mesi sarà di ritorno, avendo reso servizio al suo paese, e permesso a me di fare quello che debbo compiere.

— Siamo intesi.

— Partirà con un nome qualunque, non è vero? per cui nessuno all'Havre possa denunciarlo.

— Gli darò un passaporto col nome che vorrà.

— Grazie, conte, disse Giulio. Ed ora, Lotario, parti subito. Un minuto secondo può comprometter tutto. Saluta sua eccellenza ed abbracciami.

E nell'abbracciar Lotario, Giulio gli disse all'orecchio:

— Abbracciami anche per Federica, per tua moglie.

XIX.

Preparativi della vendetta di Giulio.

Cristiana era felice, eppure due altri dolori avevano preso il luogo degli antichi. Giulio era stato senza dubbio assai buono e generoso nel primo momento di gioja per aver trovato Cristiana; ma riflettendovi bene, come giudicherebbe il passato? Aveva sollecitamente accolto le spiegazioni di Lotario e gli aveva dato una splendida riparazione; ma quali erano i suoi disegni per l'avvenire?

Queste erano per lei due nuvole nere nel cielo sereno dell'animo suo.

Al domani della partenza di Lotario, Giulio dopo essersi sbarazzato di Samuele sotto colore che aveva bisogno di riposo, domandò la sua carrozza, e corse in casa di quella che per tutti chiamavasi ancora Olimpia, ma che per lui chiamavasi Cristiana.

Ella l'aspettava e lo accolse con un sorriso dolce e melanconico. Giulio si accorse tosto della sua preoccupazione; altro indizio d'amore.

— Siete assai melanconica, cara Cristiana, egli le disse.

Ella crollò il capo.

— Non voglio che tu sii melanconica, riprese. Perchè sei triste, dimmelo?

— Ahimè, per molte ragioni!

— Quali?

— Indovinatele, Giulio, perchè io non ho il coraggio di dirvele. Ma esse sono sì facili da indovinare.

— Sarebbe ancora per il passato, vediamo?

— Sì, prima per il passato.

Giulio prese le mani di sua moglie.

— Cristiana, disse egli, havvi una sola persona a questo mondo che ha il diritto di giudicarvi, e sono io. Ebbene, io, vostro marito, vi assolvo e vi amo, anzi vi dico che siete la più pura e nobile creatura ch'abbia incontrato sulla terra, e dichiaro che il vostro fallo è uno di quelli per cui i santi darebbero le loro virtù.

— Quanto siete buono, disse Cristiana commossa e riconoscente. Ma non è soltanto questo che dovete perdonarmi.

-- Intendete forse parlare del segreto che custodiste per diciassette anni, e della solitudine in cui m'avete lasciato? Ebbene! ascoltate Cristiana: anche in ciò tutto fu per il meglio. Sì, questo malinteso, che vi ha allontanata da me sotto colore delle false passioni di cui foste sì a torto gelosa, perchè esse non erano che l'effetto dell'amore disperato che aveva per voi, questo malinteso, quantunque sia stato per entrambi crudele, è forse stato un beneficio di Dio.

— Oh! provatemelo, interruppe Cristiana, perchè questo è il mio vero rimorso, pensare che voi mi piangevate ed io non accorsi, che vi lasciassi abbandonato agli insulsi dilettement, alle noie romorose, a tutte quelle fiamme che svampano e riducono i cuori in cenere. Ah! come è possibile che non abbia inteso la vostra voce che mi chiamava, e non sia tosto accorsa al vostro fianco?

— Se foste venuta allora, Cristiana, e mi aveste detto quello che mi avete narrato jeri, riflettetevi per poco, che cosa sarebbe succeduto? Mi sarei battuto con Samuele. La sorte migliore per me sarebbe stata il restare ucciso. In tal caso avrei avuto almeno il riposo; ma voi, qual vita avreste condotta, aggiungendo la mia morte a tutti i vostri dolori? Vi sareste accusata, rimproverata per aver parlato, insomma vi sareste considerata come la vera cagione della mia morte. E supponete che invece di restare ucciso, ucidessi io Samuele. Allora qual esistenza sarebbe stata la nostra, vedendo sempre fra noi quella

notte fatale? Oggi vi assolvo, vi benedico, perchè l'avvicinarsi della morte estingue in me la passione e mi rende l'anima giusta e serena. Ora giudico a sangue freddo e non vi rimprovero una disgrazia che vi ha percosso, più di quello rimprovererei ad una povera vittima il colpo di pistola che un assassino le ha tirato a brucia pelo. Ma, pensate, diciassette anni fa, in tutto il bollore dell'età, in tutta la gelosia dell'amore, non avrei fatto caso di chi fosse la colpa, il sangue della collera mi sarebbe salito alla testa, e vi avrei accusata di una disgrazia di cui voi avreste senza altro sofferto più di me. Sarei stato infelice, e per conseguenza lo sareste stata egualmente voi pure. E quand' anche avessi avuto la forza per dissimularvi quello che avrei provato, in quale imbarazzo sareste stata voi in faccia mia? Come sostenere i miei sguardi continuamente fissi sulla macchia fatta al nostro onore, macchia certo involontaria, ma che pure esisteva? Quale amore sarebbe stato il nostro in una posizione sì falsa, io nascondendo un amaro risentimento, voi innocente e contaminata? Ah! consolatevi; Cristiana, rallegratevi anzi di non avermi creato un tale inferno. Ora invece il tempo, i patimenti, le dissolutezze estinsero in me la vanità e la gelosia. E il dolore, l'affetto l'idealizzazione dell'arte depurarono e santificarono voi. Possiamo quindi trovarci al cospetto l'un dell'altro senza ch'io sia ingiusto e che voi arrossiate. Vedete dunque che non avete da biasimarvi per aver

prolungato la nostra separazione, perchè lungi dall'offendermi, io ve ne ringrazio.

— Oh! sono io che debbo ringraziarvi! esclamò Cristiana serrando fortemente le mani di Giulio. Sono profondamente commossa della bontà delle vostre parole. Potevate farmi un rimorso del passato; e quasi me ne fate un merito. Oh! grazie! grazie!

Con tutto ciò, Giulio nel giorno successivo trovò Cristiana di bel nuovo melanconica. Purificato il passato, era l'avvenire che ora pesava su lei con tutti i suoi dubbi, i suoi timori e le sue oscurità.

Giulio l'interrogò di bel nuovo con affettuosa sollecitudine.

— Ahimè! Giulio mio, non posso a meno di pensarvi. Voi siete stato buono ed amoroso come Dio. Ma sgraziatamente non si cancella il passato assolvendolo. Il passato ci possiede ancora, e non ci lascerà sì di leggeri. Se avessi parlato diciassette anni fa, vi sareste battuto con Samuele Gelb e avremmo condotta una vita infelice. Ma se avessi parlato l'anno scorso, non avreste sposata Federica e potremmo ancora essere felici.

Giulio chinò la testa senza rispondere.

— Sì, ella continuò, ecco il frutto malaugurato del mio silenzio. Quei due poveri giovani che si amavano, sono separati...

— Non sarà per lungo tempo, mormorò il conte.

Ma Cristiana non l'intese.

— E voi, ella proseguì, siete il marito di due mogli.

— Non ne ho e non ne ebbi che una davanti a Dio.

— Sì, ma davanti la legge? E per vederci siamo costretti a nasconderci. Se sapessero che veniste qui, tutti mi chiamerebbero l'amante vostra, e Federica crederebbe ch'io pigliassi il suo posto, quando per lo contrario è lei che occupa il mio! Ecco in quale situazione siamo caduti, ed è una situazione senza uscita.

— V'ingannate, Cristiana, havvene una.

— Havvene una? e quale? domandò Cristiana tremando.

Un'uscita vicina, che dobbiamo ambedue guardare con fermezza, quasi con gioja. Ho, all'insaputa di Samuele, consultato i medici. Essi mi confermarono le sue promesse. Rassicuratevi, l'imbarazzo in cui siamo non durerà a lungo; mi resta ancor poco tempo di vita.

Cristiana trasalì in tutte le membra.

— È in tal modo che mi rassicurate!

Ciò dicendo gli rivolse uno sguardo lagrimoso di rimprovero e di dolore.

— Oh! ora posso morire, perchè morirò felice, compianto, amato, perchè non morirò senza aver perdonato, e aggiunse a voce più bassa, senza aver punito.

— Oh! ecco quel che tanto paventava; volete punire Samuele Gelb, non è vero? domandò ella.

— Oh! sì, ho ancor questo da fare al mondo. Son certo che Dio non mi chiamerà prima di avere compiuta questa missione.

— Giulio, non cimentatevi con quel miserabile. Giulio, allontanatevi da lui, fuggitelo, lasciate alla Provvidenza la cura di punirlo. L'infame non fuggirà al suo castigo, abbiate fede nella giustizia divina. Morrà per opera del suo delitto, come la vipera del suo veleno.

— Non insistete, Cristiana, disse Giulio grave e tranquillo. Il mio partito è preso; la mia risoluzione è inflessibile. Io devo morire; voglio quindi che la mia morte sia utile a qual cosa.

— Vi prego, non dite ciò. Io non voglio che moriate! esclamò Cristiana cogli occhi gonfi di lagrime.

— Non affliggerti, moglie mia, disse Giulio commosso; ma i medici, vedi, non mi nascosero che non vi è ormai più rimedio.

— Sì, vi è un rimedio, vi sono io. Essi non sapevano che io esistessi e che stava per ritornare!

— Troppo tardi; la mia vita è sfinita e ben sento che mi resta soltanto il tempo e la forza di salvarvi tutti. Tolto io, tutto ritornerà nell'ordine. Federica e Lotario si sposeranno.

— Voi non sarete più quaggiù per proteggerli contro Samuele?

— Samuele non potrà nulla contro di loro, te ne accerto. E la strana fatalità dello stato in cui ti trovi, scomparirà; non sarai più la moglie del marito di un'altra. Vedi bene, questa è l'unica uscita che ci rimane.

— Ve ne sono delle altre, rispose Cristiana.

— Mostramene una.

— Possiamo lasciare ambedue Parigi, scomparire, andare a nascondere la nostra esistenza in un angolo del nuovo mondo, e lasciar Federica e Lotario ai loro amori.

— Ed esporli all'odio di Samuele? Che cosa ne avverrebbe di loro, così giovani e innocenti, nelle mani di quel demonio? D'altra parte fin ch'io vivo non potranno sposarsi. Che cosa dunque guadagnerebbero?

— Ebbene! vi è il divorzio. La legge e la religione del nostro paese lo permettono.

— Il divorzio? Sì, vi pensai più volte quando il mio orgoglio era geloso di Lotario. Ma, autorizzando il divorzio, la nostra legge e la nostra religione lo circondarono di condizioni e di ostacoli. Quali ragioni darei? Confessare la verità? Varrebbe quanto disonorarti. Ripudiar Federica? È disonorar lei. E poi, che cosa direbbe il mondo vedendo Lotario sposar la donna ripudiata da suo zio? Supporrebbe, per certo che se io mi sono diviso da lei, si è perchè avevo ragione, e che questa ragione sarebbe la stessa che le avrebbe fatto sposare Lotario? Non direbbe forse che prima di esser sua moglie era l'amante suo? Dunque, vedi che il divorzio è impossibile, che col pretesto di rendere questi giovani liberi e felici, non faremmo altro che la loro infelicità.

— Io non voglio che tu muoja! disse Cristiana per tutta risposta.

— Ora non si tratta di ciò, disse Giulio dolce-

mente. Anima mia, cerca di abituarti al pensiero, che io sono condannato e che nulla al mondo può prolungare la mia vita. Non è un suicidio perchè io non mi uccido, ma bensì muojo. Non chiedermi dunque una cosa che non istà in mio potere. Quand'anche non fossi rassegnato, quand'anche mi ribellassi contro la necessità che mi incalza, quand'anche finalmente fossi pauroso e vile, ciò non aggiungerebbe un' ora di più a quelle che mi sono contate. Non istà in me il ritardare la mia fine. Non ho il potere di accettare o di ricusare la morte, ma solo quella di renderla utile; ecco tutto. Ebbene! dal momento che è inevitabile e necessario ch'io muoja, tu stessa non puoi opporti che abbia a morire almeno nel modo più profittevole. Non cambiar i termini del problema: io morirò, è deciso; come? Tutto sta in ciò.

Giulio parlava con tanta autorità e fermezza d'accento, che Cristiana si accorse che ogni obiezione era inutile, e quindi non rispose che colle lagrime.

Giulio proseguì:

— Il mio disegno l'ho fisso nella mia mente. Vi salverò tutti; m'addormenterò senza inquietitudini; vi lascerò contenti di me, vedrete. Ah! Cristiana, amor mio risorto, ho trascinato per tanto tempo una vita inutile e vuota; non contrastarmi l'immensa gioja di terminarla utilmente! Io che non seppi far altro che infelici, cominciando da me, lascia che renda felice qualcuno nelle poche ore che mi restano. Se sapessi come il mio

cuore e la mia vita furono vuote d'affetti per diciassette anni? Lasciami dar vita a due cuori in cui sopravviverò più di quanto abbia mai vissuto in me stesso. Tu chiami ciò la mia morte? Ma era morto quando a Vienna mi spossavo in isterili distrazioni, quando stordivo l'anima mia in tutti i tumulti de' sensi, quando finalmente mettevo sotto a' piedi dei passanti i miei amori di una notte e i miei scandali volgari; oh! allora sì che ero morto realmente e sotterrato nel fango delle orgie brutali. Invece adesso l'animo mio vivrà nella purezza e nella riconoscenza di quei due cari giovani che avrò salvi e sposati! Cristiana! te ne scongiuro per l'amore che mi hai conservato, non invidiarmi questa resurrezione del nostro passato nel loro avvenire!

— Ebbene! sia, diss'ella, ma partiamo assieme.

— No, disse Giulio, tu non sei condannata dai medici. Tu devi restar qui prima per l'amore di Dio, che non ti chiama ancora, e dopo per me, onde abbia a vivere in un cuore di più.

Ella tacque vedendosi delusa anche in quest'ultima speranza.

Giulio riprese:

— Cristiana, è un morto che parla, e tu devi obbedirmi come obbediresti al mio testamento.

— Che cosa debbo fare? ella domandò.

— Cristiana, continuò Giulio con piglio grave e quasi solenne; poco fa dicesti che il tuo silenzio conservato troppo a lungo fu cagione che Federica e Lotario si trovassero separati. Ebbene! sta dunque in te l'adoperarti di riunirli, e invece

d'opporti a quanto sto preparando a tale scopo, devi secondare i miei disegni, ed aiutare il mio piano qualunque esso sia. Ripariamo il male che abbiám cagionato, e se poi soffriremo, avremo almeno il contento di aver fatto il nostro dovere.

— Sono pronta, ella disse rassegnata.

— Ecco quanto devi fare. Federica è ad Eberbach; tu vi andrai e la condurrà segretamente a Parigi, onde Samuele non dubiti di nulla. Ella dev'essere inquieta; tu la tranquillerai; qui la terrai vicina a te, la proteggerai, insomma sarai sua madre. Nessuno saprà che tu sei qui e che ella è con te. Io frattanto proseguirò l'opera mia.

— Qual opera?

— Non interrogarmi.

— Oh! esclamò, la è cosa bene spaventosa se non osate dirla a me, che ve ne palesai tante e di orribili!

— La prima condizione della riuscita si è un assoluto mistero. Se i muri sapessero quello che voglio fare, tutto fallirebbe. Bisogna che Samuele viva in una tranquillità profonda, che di nulla diffidi, che mi creda tuttavia suo zimbello come pel passato. Quello che voglio fare non lo dico più nemmeno a me stesso, cerco di non pensarvi più per tema che l'ombra trasparisca sul mio volto. Giunta l'ora tutto escirà ad un tratto dal mio cuore, come un leone dalla sua tana, e sgraziato chi si sentirà preso alla gola.

Il conte d'Eberbach arrestossi come malcontento di aver detto già troppo.

— Ti basti sapere, riprese egli, che la mia opera è doppia. Servirò la mia famiglia e la patria. Tale suprema consolazione di raggiungere due sì grandi scopi colle mie mani già fredde, tu che mi ami, non vorrai tormela, non è vero? Sii grande, intelligente, superiore a quelle miserabili considerazioni che mettono innanzi la vita all'anima, dammi la tua approvazione. Dimmi che mi lasci morire, e mi prometti che tu vivrai.

— Vi prometto di non uccidermi, ma non posso promettervi di vivere.

XX.

**In cui Gamba si mostra senza paura
cogli spettri.**

Abbiamo lasciato Margherita muta di religiosa paura davanti all'apparizione di Cristiana al Buco dell' Inferno.

L'abitudine superstiziosa delle idee della capraja, il crepuscolo che sparge l'ombra ed il dubbio così nelle anime come nelle cose, il luogo stesso in cui Cristiana erasi precipitata, tutto ciò sconvolgeva stranamente la mente della pastorella. Evidentemente ella aveva davanti a sé il fantasima di Cristiana.

Essa l'aveva invocata, ed era venuta.

Margherita era spaventata ad una e contenta.

DUMAS, *Dio dispone*. Vol. VI.

Ma di mezzo all'indefinibile spavento che le cagionava quel subito incontro coi misteri della morte, provava una gioja profonda nel ritrovare, dopo una separazione sì violenta e precipitata, la dolce e tenera creatura a cui erasi data, la sua cara padrona, la sua sorella maggiore.

La voce di Cristiana riprese:

— Alzati, mia cara Margherita, e vieni fino alla tua capanna dove ti racconterò tutto.

La capraja alzossi senza dir parola.

L'emozione le toglieva il respiro e la voce. E poi le parole a che cosa potevano servire? I fantasimi comprendono bene quello che si ha nell'animo senza manifestarlo.

Ella si diresse verso la capanna, Cristiana le tenne dietro.

Non incontrarono per la strada anima viva nè un boscajolo di Landeck, nè un pastore col suo armento, nè un domestico del castello che ritornasse dal borgo con qualche commissione.

Lo spettro senza dubbio usava della sua potenza soprannaturale per allontanare gli occhi degli uomini.

Ma Margherita, giungendo alla sua porta, fu costretta a mutare d'avviso.

Sulla soglia della sua capanna una forma di uomo stava raggruppato a terra colle gambe incrociolate.

Margherita aspettavasi di vedere quell'uomo fuggire spaventato appena avesse veduto quella che la seguiva.

Ma niente del tutto. Vedendo avvicinarsi Mar-

gherita e l'ombra di Cristiana, la forma d'uomo si alzò e venne tranquillamente ad incontrarle.

Margherita riconobbe Gamba.

— Buon giorno, Margherita, disse Gamba con allegria; buon giorno mia buona e amata cugina.

E le stese la mano.

Margherita ritirò la sua, scandolezzata di quella familiarità terrestre davanti a colei che esciva dalla tomba. Ella mostrò con un gesto grave a Gamba Cristiana.

Gamba guardò dalla parte accennata da Margherita, non ebbe l'aria per nulla commossa, e ritornò quindi verso di lei.

— Ebbene? disse egli.

— Dunque egli non la vede? domandossi Margherita.

Ma sì, ella pensò, è cosa affatto naturale, la si rese visibile senz'altro soltanto per me.

Aperse la porta, ed inclinandosi, sempre senza parlare, aspettò ch'entrasse il fantasma.

Cristiana entrò nella capanna, Gamba vi si precipitò dopo di lei senza alcuna cerimonia.

Margherita entrò a sua volta. Ella non accese nè lampada nè candela, giudicando come istintivamente che quella scena non doveva esser rischiarata da una luce fittizia, e che la miserabile luce umana farebbe ingiuria agli occhi della morte accostumata ai raggi divini.

Lasciò soltanto la porta aperta, per lasciar entrare gli ultimi raggi del crepuscolo.

Gamba erasi già seduto sur uno sgabello. Cristiana fece segno a Margherita di sedere an-

ch'essa. Margherita obbedì. Cristiana rimase in piedi: vi fu un istante di silenzio.

Cristiana lo ruppe.

— Parla Gamba, ella disse.

Margherita rimase meravigliata. Che la morte conoscesse Gamba non vi era meraviglia, essendo la morte l'infinito. Ma che Gamba non fosse scosso da quella voce, che saliva d'improvviso fino a lui dal sepolcro, e non sembrasse sorpreso nè più nè meno della voce di un amico che gli avesse parlato, non trasalisse fino al midollo delle ossa: ecco quanto comprendeva di stupore l'animo incerto della capraja.

Ma ella si spiegò quel sangue freddo di Gamba come effetto della volontà e potenza della morte. Si pose ad ascoltare avidamente, l'orecchio teso verso Gamba, e fissando Cristiana con occhi spaventati.

— Finalmente! esclamò Gamba, posso parlare! Ah! qual felicità! È tanto tempo che muojo dalla voglia di poter parlare! Ma almeno la è cosa decisa? Non mi fermerai alla prima parola? domandò egli a Cristiana.

— Le dà del tu! pensò Margherita.

— Sii tranquillo, rispose Cristiana. Il giorno è venuto di palesar tutto.

XXI.

Racconto di Gamba.

Gamba parlò e cominciò co :

— O mia cara Gretchen! io vi raccontai una parte della mia storia. Sono vostro cugino, e ciò forma la mia felicità: sono zingaro, e questa è la mia gloria. Ma se credete che nella mia vita non siavi altra cosa che possa interessarvi, v'ingannate a gran segno. Sappiate che nel mio passato ho molte cose che vi riguardano assai da vicino: Vedrete che noi eravamo predestinati l'uno per l'altro e che mi dovete assai maggiore affetto che ad un cugino. Gran cosa la è un cugino! io me ne rido per essere vostro cugino! ne sono contentissimo, ma potrei farne senza.

» Ho un'altra cosa che sostituirebbe con gran vantaggio una tale qualità.

» Ascoltate.

» Sappiate dunque ch'io m'ebbi sempre due manie principali: quella di fare dei salti impossibili, e quella di cantare canzoni proibite: il che vale press' a poco lo stesso, perchè i salti menano a rompersi il collo e le canzoni a farsi appiccare.

» Nel 1813, cioè diciassette anni fa, io mi trovavo a Magonza. Perchè mai la voglia di correre il mondo mi fece abbandonare la cara Italia?

• Ma se non l'avessi abbandonata, quanto successe non sarebbe succeduto, e siccome io vi conosco in grazia di quanto è accaduto, così in caso diverso non vi conoscerei. Per conseguenza ebbi ragione di abbandonare l'Italia, di cantare una canzone contro Napoleone e di farmi chiudere in una fortezza. Io perdono a me stesso tutto questo.

• Dunque mi salta il ticchio di cantare una canzone contro l'imperatore di Francia. Canto una strofa (erano venticinque); ma quando cominciava il ritornello della prima, sentii due mani robuste posarsi sul collare della mia casacca e trascinarmi rattamente verso la cittadella.

• La cittadella aperse e chiuse la sua porta. Io era ingojato.

• Del resto la era una bella cittadella. Io amo le cose che devono essere. Quella voleva essere una cittadella, e lo era in modo assoluto. Inferriate alle finestre, ciò s'intende da sè, e sotto le finestre una fossa di dodici piedi; ma questa era un nonnulla.

• Dall'altra parte della fossa cominciavano le fortificazioni. Tre ordini d'enormi bastioni di terra, su ciascuno una sentinella, e dopo l'ultimo, un altro fossato, il quale era di venticinque piedi.

• In complesso due fossati e tre bastioni. Vale a dire che per evadersi necessitavano cinque evasioni.

• Nè il numero, nè l'altezza dei bastioni poterono spaventarmi. L'evasione era impossibile per chiunque non avesse avuto delle ali.

» Ma io ne aveva.

» Considerai sempre come un pregiudizio e come una fiaba da nutrice ciò che si chiama peso specifico del corpo umano.

» Una volta che ebbi pienamente dimostrato a me stesso che un uomo non poteva pensare ad evadersi senza aver voglia di rompersi l'osso del collo, non pensai più che alla mia fuga. Egli è che io (ve l'ho già detto, Gretchen), ho la pretenzione di non essere un uomo. Giudicatemi pure vanitoso fin che vorrete, ho l'amor proprio di credermi una capra.

» Duolmi dover confessare che la mia evasione cominciò nel modo più volgare ed usitato. Consumai otto giorni nello spiombare una sbarra della mia finestra.

» Fin qui, ne convengo, non eravi di che andarne molto superbo. Un uomo avrebbe fatto altrettanto.

» Ma aspettate.

» Una volta che fu sgangherata la sbarra, aspettai la sera. Quando fu l'ora in cui non è più giorno e non è ancora affatto notte (perchè avevo bisogno di vederci alquanto io stesso) dissi fra me!

» Animo, caro Gamba! trattasi di sapere se tu, che hai l'orgoglio di crederti un'intelligenza, una creatura che pensa, uno spirito, saprai fare quello almeno che fa qualunque gatto, una piccolissima bestia senza studi e senza spirito, per quanto si dice! È noto, aggiunsi per incuorarmi, che un gatto, il quale non ha gran pena per

saltare da un quarto piano in terra, ha quattro zampe, mentre tu ne hai appena due, locchè diminuisce della metà le probabilità di rompertene una.

» Quand'ebbi rivolto a me stesso questa esortazione eloquente e severa, salsi lesto lesto sul davanzale della finestra, afferrai con prestezza la sbarra e, senza dare alla prima sentinella il tempo di vedermi, spiccai lo slancio e saltai il primo fossato.

» Al sibilo che produsse il rapido mio volo traverso l'aria, la sentinella si volse ad un tratto: ma io avevo di già oltrepassato il primo bastione, e fu piuttosto per avvertire i suoi compagni anzichè nella speranza di colpirmi, che mi sparò dietro un ridicolo colpo di fucile.

» Debbo dirvi che nel momento in cui saltava il bastione, la sentinella della seconda piattaforma passava precisamente sotto il luogo donde io saltava, dimodochè io non ebbi che a modificare insensibilmente la direzione del mio slancio per piombargli d'improvviso sulle spalle.

» Inchiodai contro terra quel povero soldato con tanta veemenza che, avendo dato del viso contro il fucile che teneva fra mani, le gazzette pretesero avesse perduti tre denti in quel furioso ed involontario abbracciamento.

» Il colpo partì e per un pelo non uccise la sentinella della terza piattaforma che in quel momento mi prendeva di mira e mi sbagliò forse in grazia della scossa involontaria che le fece provare la palla fischianti alle sue orecchie.

» Era sull'orlo del secondo fossato. Ancora quel passo, ed io mi trovavo libero. Ma era appunto il più difficile.

» Oltre i venti piedi da saltare, l'ultima sentinella, prevenuta dai colpi di fucile delle altre, era là, dall'altra parte del fossato, colla bajonetta in resta pronta ad imbroccarmi. Spettacolo affatto privo di attrattiva.

» Vi confesso che talvolta avevo ingojate delle sciabole, ma mai delle bajonette, soprattutto quando sono in cima ad un fucile. È così che ogni educazione riesce incompleta. Si crede di conoscere la propria arte ed ogni di scopresi che se ne ignorano i più semplici elementi. S'impiegano dieci anni di vita a studiare, a lavorare, a slombarsi, e poi qualche mattina o qualche sera si accorge di non esser neppur capaci d'ingojare una miserabile bajonetta.

» Ma allora io non feci tutte queste riflessioni. Non eravi tempo nè di riflettere nè di indietrare. Se mi prendevano di bel nuovo, m'avrebbero cacciato in una segreta, in una carbonaja, in un pozzo, ove mi avrebbero legato con tutta attenzione e vi sarei rimasto per tutta la vita.

» Io dico fra me: morire per manco d'aria e di libertà... e perchè? figuratevi, io in prigione, io, il salto fatto uomo, io il camoscio, io che, quando non potrò più saltare e ballare, mi venderò come termometro, tanto è l'argento vivo che ho nelle vene! Dunque dico a me stesso: morirò di prigionia perpetua, o morire d'un subito colpo di bajonetta, tanto è, è sempre morire, ed in tal

caso preferisco la morte immediata: soffrirò meno per lungo tempo.

» Mi raccomandai a Dio e a' miei muscoli, e facendo un prodigioso conato per varcare il precipizio, non cercai d'evitare la bajonetta, ma invece mi vi gettai direttamente sopra.

» La sentinella mi lasciava venire e rideva diggià nel dolce pensiero d'infilzarmi come si fa al giuoco dell'anello. Ma quando le fui sopra, stesi violentemente la mano, ebbi la fortuna di afferrare la bajonetta e la respinsi con tutta la mia forza.

» Non declinai del tutto il colpo. Il soldato aveva il pugno fermo e sentii entrarmi il ferro nella pelle. Ma l'arma aveva scivolato di fianco, ed io me ne era impadronito con tanta violenza che la feci piegare. Non fu che una graffiatura.

» Con un gesto più pronto del lampo io avevo dato un delizioso gambetto alla sentinella che andò rotolone sull'erba.

» Quando si rialzò, ero già distante cento passi. Ella scaricò un nuovo colpo di fucile che servì soltanto a spaventare un colombo posato sopra un ramo.

» Io dissi allora: ciò comincia a diventare noioso: non posso più fare un passo senza essere festeggiato da molteplici salve. Basta, soldati! voi consumate la polvere del vostro imperatore.

» Ben inteso ch'io teneva questo monologo mentre correva a tutte gambe. Intesi dietro di me, sempre mentre correva, le grida, le chiamate, il tamburro e tutto il fracasso che può fare

una cittadella umiliata. Ma bah! io era già assai lontano!

• Ed ecco in qual modo un uomo coraggioso ed elastico sia sempre padrone della sua libertà. »

Qui Gamba fece una pausa, e volle per un istante assaporare l'effetto che la sua bravura e la sua agilità avevano dovuto produrre sopra Gretchen.

Ma la capraja non distolse gli occhi da Cristiana.

Per lei tutto l'interesse racchiudevasi nella subita riapparizione di colei che aveva tanto amata e tanto pianto.

Il fantasma restava a bocca chiusa e lasciava parlar Gamba: senza dubbio questi, obbedendo alla volontà della strana visione, stava per spiegare il mistero davanti al quale Gretchen rimaneva come interdetta, e Gretchen aspettava, per interessarsi al racconto di Gamba, che il nome di Cristiana vi fosse pronunciato.

Da parte sua, Cristiana lasciava che Gamba si diffondesse in quel flusso di parole e si abbandonasse a tutta la sua loquacità naturale. Ella aveva voluto da lui un sì lungo silenzio che gli era ben debitrice d'un compenso.

Era ancor poco che in cambio di diciassette anni di mutismo completo gli accordasse un'ora di poter ciarlare liberamente.

Gamba riprese:

— Mi trovavo fuor di prigione, ma non fuor di Germania e quindi potevo essere accalappiato ad ogni istante. La mia agilità e la mia presenza di

spirito non mi abbandonarono nel momento decisivo.

» Andai a tutta corsa fino al piccolo villaggio di Zahlbach, ove, quindici giorni prima, nella mattina stessa di quel dì in cui m'era tanto scioccamente fatto incarcerare a Magonza, avevo installata la mia carretta e la mia vecchia giumenta losca, miei soliti mezzi di trasporto. Io li lasciava sempre nei villaggi più prossimi alle città in cui andavo, onde pagar meno caro lo stallaggio. Era già notte fatta quando arrivai tutto ansante alla porta del mio albergatore:

» I ladri hanno delle attrattive tutte loro proprie. Dico ciò perchè il mio albergatore era un brigante, il quale, avendo saputo il mio imprigionamento ed avendo giudicato nella perspicace sua mente e con profonda ragione, che io, per marcire in una segreta, non aveva bisogno d'un cavallo e d'una carrozza, aveva con tutta bonarietà venduto il mio carretto e la mia giumenta. Quando entrai nella sua corte egli era precisamente in quello di consegnarle all'acquirente, dimodochè la giumenta era già attaccata al carretto. L'avidità di quell'oste mi servì benissimo.

» Mi mostrai a quel maledetto albergatore e, con parte dei denari che io teneva cuciti sotto la fodera della giubba ed erano il prodotto dei miei salti, pagai quanto gli dovea; poscia sferza coccchiere! partii sulle prime a piccolo trotto, ma lanciai il cavallo a tutta carriera appena ebbi svoltato l'angolo della strada.

» Per togliere ogni sospetto io aveva avuto cura

nelle poche parole scambiate coll' albergatore di dirgli, che era stato restituito alla libertà a patto d' abbandonare issosatto Magonza.

» Inoltre aveva comperato da lui quanto necessitava pel vitto mio e della mia giumenta. Non temeva che ciò potesse ispirargli dei dubbii, perchè gli albergatori, purchè piglino danaro, non sono poi tanto schizzinosi da badare, se sia di buona provenienza.

» Viaggiai di buon trotto tutta notte. Alla mattina feci sosta in un luogo boscoso ove, per precauzione, passai tutta la giornata. In grazia del fieno e del pane che aveva portato meco da Zahlbach, potemmo, la mia giumenta ed io, dispensarci dall'andare a mostrare il nostro muso nei villaggi, in cui saremmo stati esposti a cattivi incontri.

» Giunta la sera, ci mettemmo di bel nuovo in cammino, e seguitammo ancora così per quarantotto ore, evitando le strade maestre, le città e le case abitate, cercando i sentieruzzi, le roccie e i boschi, e non viaggiando per quanto era possibile che durante la notte.

» Al terzo dì, vedendo ch'era già abbastanza lontano da Magonza, fui alquanto più ardito. Il sole era già alzato da lungo tempo ed io non aveva ancor pensato a nascondermi in qualche burrone:

» Fui in quella di pagar cara una tale imprudenza. Nello svoltare l'angolo d'una siepe, mi trovai d'improvviso naso a naso con un indiscreto borgomastro che mi chiese le carte.

» Io gli risposi in italiano con un discorso

pieno di volubilità, in cui quel funzionario non parve vedere che del fuoco.

» Non comprendendo l'italiano, egli si mise gli occhiali.

» Io non credetti di dover aspettare che imparasse la mia lingua; diedi una potentissima sferzata alla mia giumenta, e l'onesto funzionario non ebbe che il tempo di trarsi da parte per non essere schiacciato.

» Quando si riebbe dall'emozione cagionatagli dal pericolo in cui era corsa la preziosa sua vita, io mi trovavo già lontano; ma però non tanto da non sentire ch'egli minacciava di spedire sulle mie tracce la gendarmeria.

» Il pericolo diventava serio. Animai colla sferza e colla voce la mia povera vecchia giumenta e mi cacciai risolutamente in un labirinto di rupi e sentieri orribili, in cui per certo non era passata mai altra vettura in fuor della mia, e dove era probabile che la gendarmeria non sarebbe venuta a cercarmi.

» Di là sboccai in un paese che allora non conoscevo e che non è altro che questo... »

L'attenzione di Gretchen a questo punto cominciò a destarsi.

— Andai tutto il giorno e tutta la notte, proseguì Gamba, a traverso monti e precipizi, volgendo sempre indietro gli sguardi spaventati e credendo sempre di veder a spuntare la testa mostruosa d'un gendarme.

« La notte volgeva alla sua fine e già una luce biancastra spuntava in cielo ove le stelle

inipallidivano. Tutto a un tratto trasalii e fermai la mia giumenta.

» Avevo raffigurata a me davanti una forma umana che correva rapidamente dalla mia parte.

» Naturalmente credetti a tutta prima che fosse un gendarme, e mi nascosi dietro una rupe.

» Ma non udendo alcun passo di cavallo, avanzai lentamente il capo e guardai.

» La forma umana erasi avvicinata. Conobbi ch'era una donna.

» Una donna in disordine, coi capelli sciolti, con sembianze da disperata. Era una specie di bianco fantasma.

— Presto! interruppe Gretchen col petto oppresso.

— Ah! ve l'aveva io detto, esclamò Gamba, che il mio racconto finirebbe coll'interessarvi! Adesso mi darete ascolto!

« Quella donna avvicinavasi correndo e senza vedermi.

» Alla distanza di pochi passi da me, ella si fermò; con gesto lugubre stese le congiunte sue mani verso il cielo, s'inginocchiò sull'orlo della via, mormorò alcune parole ch'io non intesi, gettò un grido, slanciòsi e disparve.

» Io balzai rapidamente abbasso del mio carretto ed accorsi.

» La strada, nel luogo in cui la donna era scomparsa, era tagliata da un precipizio a picco ch'io a prima giunta non aveva veduto. Mi chinai sull'enorme e spalancato abisso, ed io pure gettai uno strido.

» L'infelice non era precipitata fino al fondo...

— Presto! presto! ripetè Gretchen come assalita dalla febbre.

— Un albero giovane e vigoroso che sporgeva da uno dei fianchi stessi dell'abisso aveva, per miracolo, impedita la caduta di lei.

» I piedi impigliati in alcune radici, il dorso appoggiato al tronco dell'albero, un braccio intrecciato fra i rami, la testa rovesciata all'indietro, il suo povero corpo molle e piegato pendeva svenuto.

» Salvarla! in qual modo? Saltare sull'albero a cavalcioni era per me una cosa da nulla; ma risalire l'abisso con quel peso?

» Per fortuna, aveva nel mio carretto una corda a nodi che servivami pel mio grande esercizio dell'albero. Volai a prenderla. Presi nel medesimo tempo una specie di sciarpa, che mi serviva essa pure pei miei esercizi, ed ecco quello che feci:

» Scelsi una solida radice che trovai sull'orlo dell'abisso, vi attaccai la mia corda a nodi di cui afferrai l'altra estremità colla mia mano destra ed arditamente mi lanciai abbasso.

— Ebbene? esclamò Gretchen palpitante.

— Non occorre ch'io vi dica che caddi leggermente e graziosamente a cavallo dell'albero. Senza amor proprio, fui contento di me stesso, e mi resi giustizia dicendomi che la mia educazione non fu tanto incompleta. Mi consolai alquanto di non aver imparato ad ingojare le bajonette ed i facili.

» Una volta sull'albero, il mio primo gesto fu di afferrare la donna, perchè aveva sempre paura che si mettesse a scivolar giù.

» Poi la gettai sul mio braccio e sulla spalla sinistra, ove la legai fortemente coll'ajuto della mia sciarpa.

» Ella non fece alcuna resistenza: era inerte e come morta. Rassomigliava piuttosto ad una balla di mercanzia che ad una donna.

» Trattavasi ora di risalire.

» Io impugnava sempre la corda colla mia mano destra.

» Vi assicuro che non era facile l'arrampicarsi con una donna sulle spalle e con una sola mano alla corda.

» Tutto stava nel non abbandonare la corda, nè la donna.

» Raccomandai l'anima a tutti i santi del paradiso, serrai fra' miei due piedi l'ultimo nodo della corda, serrai colla mano destra il più alto nodo a cui poteva arrivare, ed abbandonando l'albero mi lasciai con tutta flemma andar penzoloni nel vuoto.

» Fortunatamente quella povera donna era priva di sensi, perchè altrimenti avrebbe avuto sotto gli occhi un terribile buco.

» Corpo di mille acrobati! Io che ho la pelle del cuore discretamente impermeabile, confesso vergognosamente che ebbi un minuto d'emozione. La radice che aveami veduto ad attaccare la corda non aspettavasi quel doppio peso; io la

sentii piegare e cedere alla prima scossa. Però si rimise tosto da quella vile debolezza e tenne duro.

» Allora toccò alla corda. Al primo sforzo che feci per salire un nodo, ella si tese e scricchiolò, come se avesse a portare più di quello che potesse. Sentii che rompevasi e dissi fra me: « Povera donna! »

— Ottimo Gamba! esclamò Gretchen colle lagrime agli occhi.

— Ma, ohibò! la corda era robusta quanto la radice. Ed anche i miei muscoli erano robusti.

» Mi arrampicai come uno scojattolo, senza scosse, lestantemente e mollemente.

» Un minuto dopo, se pure in tali occasioni vi possono essere misure del tempo, io metteva piede sulla terra ferma, staccava la mia corda e deponeva sul carretto la creatura che avevo trovata.

» Ed ecco in qual modo ripescai dall'abisso madama Cristiana. »

Gretchen alzossi, collo sguardo fisso, l'aria smarrita, andò verso Cristiana, toccò la mano per assicurarsi che realmente non era un fantasma, e quando sentì la carne e la realtà, inginocchiòsi piangendo e baciò il lembo dell'abito della risorta.

Poi, senza alzarsi e con voce soffocata dall'emozione:

— Continuate, Gamba, diss'ella.

— Io comincio ad aver finito, riprese Gamba. Cristiana era salva.

• Ma io non lo era ancora! Al contrario, la mia buona azione mi faceva correre il rischio d'essere imprigionato pel resto de' miei giorni. Perchè che cosa farne di colei che avevo cavata dall'abisso?

• Portarla via svenuta, scuoterla, era cosa pericolosa; ella poteva aver bisogno d'un medico.

• D'altra parte, condurla in un luogo abitato per farla curare, era quanto gettarmi nella gola del lupo. La gendarmeria avrebbe fatto poco calcolo delle mie parole, e avrebbe ascritto a merito mediocre la mia agilità.

• Mi trovai dunque più imbarazzato sulla terra ferma che non nel vuoto.

• In fede mia, avvenga che può! aveva dato uno sguardo alla povera creatura e la trovai giovane e bellissima. Ebbi sempre per principio che una bella donna val meglio d'un uomo rozzo. Dunque dissi fra me: Vadano in prigione tutti i Gamba piuttosto che questa fanciulla abbia a correre pericolo di andar nel sepolcro! e mi lanciai in cerca di qualche villaggio.

• Lungo il cammino esaminai la fanciulla. Guardai se aveva spezzato qualche membro: nel mio mestiere si ha naturalmente una certa pratica intorno alla frattura ed alle braccia slogate. Mi avvidi con gioja che non aveva riportata alcuna rottura e che non aveva nessuna lesione di conseguenza. Il suo abito erasi attaccato ai rami ed aveva ammortita la scossa.

• A forza di cercare villaggi, se ne trovano.

• Non tardai a scorgerne in lontananza uno

che, se non mi inganno, dovrà essere qualche cosa, come Landeck.

» Stava per entrarvi, coll'aria piagnolosa d'un uomo che va in prigione, quando tutto ad un tratto sentii che il cuore della giovinetta tornava a battere.

» Ebbi, lo confesso, un certo movimento di soddisfazione.

» Se ella tornava in sè senza il soccorso dei medici, io non aveva alcun bisogno d'andare spontaneamente a consegnarmi alla gendarmeria imperiale.

» Diedi un colpo di redini alla mia giumenta, e m'internai velocemente nella catena dei monti circostanti.

» Un'ora dopo la giovinetta era interamente risensata.

» Quando dico interamente, non dico tutta la verità. Ella vedeva, ma solo cogli occhi; parlava, ma diceva cose che non erano sensatissime.

» Proferivà un mondo di parole, delle quali non si capiva un ette.

» — Figlio mio!... Giulio... Grazia!... Samuele... Sono nell'inferno...

» E poscia mi guardava e dicevami:

» — Sì, vi riconosco bene... voi siete il demonio!...

» Ebbene! forse non lo crederete, ma, in quell'istante, tali cose non mi davano gran fatto voglia di ridere.

» In una parola, la scossa che non aveva recato danno al suo corpo, aveva sconvolta invece la sua ragione.

» Ella era pazza.

— Pazza! esclamò Gretchen.

— Sì, pazza. E rimase lungamente in tale stato.

» Pei primi giorni, la cosa non mi fu incomoda gran che.

» Ella non aveva volontà alcuna, lasciavasi fare, non mi recava imbarazzo di sorta, non chiedeva il motivo per cui prendessi un sentiero piuttosto che l'altro. Viaggiare di notte, fermarsi, mettersi in cammino, andar sempre, mangiare, non mangiare, tutto era per lei lo stesso. Io le diceva di tacere, ed ella taceva. Le ordinava di mangiare e mangiava. Obbediva macchinalmente, con indifferenza, con abbandono. Era meglio d'un fanciullo.

» Finalmente fortuna volle che, a traverso mille pericoli e mille dispiaceri, potessi tornare in Italia. Anche là regnava Napoleone. Ma eransi perdute le mie tracce, e com'era possibile trovare in quell'impero immenso una miserabil-goccia d'acqua quale io era?

» Mi si domandò chi fosse quella donna che aveva meco. Io aveva perduta nell'anno precedente mia sorella Olimpia dell'età a un bel circa di Cristiana. Risposi che era mia sorella.

» Non me ne fu chiesto di più. Da quel punto io fui suo fratello.

» Io non l'abbandonai. Per darle del pane (ma no; io mi vanto), per guadagnarmi del pane e per divertirmi, faceva i miei esercizi sulle piazze.

» Io cantava sempre qualche cosa. Ella, senza che io glielo avessi mai detto, cantava di tempo in tempo delle arie bizzarre, che prendeva non so dove e che facevano fermare a drappelli i passanti.

» Pareva ch'ella non vedesse la folla e non sentisse gli applausi: cantava soltanto per sè. Ma i passeggeri ne approfittavano e ne profittava anche la nostra borsa. Io non era mai stato tanto ricco.

» Il che prova che col salvarla io aveva agito come un vile egoista, e che ella non me ne deve alcuna riconoscenza.

» Intanto, ogni di più, la poveretta tornava in buon senno.

» Cominciava a credersi un po' meno nell'inferno, ed a vedere che, se io era il diavolo, almeno era un buon diavolo.

» A forza di chiamarmi suo fratello, ella aveva per me un'amicizia fraterna.

» Ah! io era felice! noi conducevamo la vera vita all'aria aperta, nelle strade, ella cantando ed io ballando sulla corda!

» Ma di mano in mano che ricoverava la ragione, i pregiudizi dell'educazione datale sorsero di nuovo nella sua mente. Ella non trovava conveniente per una giovinetta l'andar a gantare nei trivi e nelle bettole: e trovavasi imbarazzata davanti agli sguardi ed ai frizzi della moltitudine.

» Eppure esitava a romperla con quella vita di cui aveva vergogna.

» Erasi sviluppato in lei un gusto che prima non sapeva di possedere: la passione della musica. Trasfondere l'anima sua nella sua voce, in quel modo ch'io la metto nelle mie gambe, far passare la sua emozione nel cuore della folla, era tal piacere di cui non poteva più fare a meno. Egli è che, noi altri artisti, odiamo il pubblico, ne parliamo male, l'insultiamo, ma ne abbiain bisogno, come voi delle vostre capre. I nostri spettatori sono le nostre bestie.

» Ella era in tale incerta situazione fra le sue idee di fanciulla ed i suoi istinti d'artista, quando, per uno de' più fortunati accidenti, un direttore di teatro che passava per la via mentr'ella cantava, si fermò, fu colpito dalla sua voce e le propose di scritturarla.

« Da quel puoto non eravi più da esitare. Non trattavasi più della strada e del popolaccio: trattavasi dei trionfi, delle adorazioni, della gloria e del genio.

» Ed è di tal guisa ch'ella divenne una gran cantante, il che val bene una gran dama.

» Adesso, Gretchen, ho detto tutto quello ch'io aveva a dirvi. »

La capraja alzò verso Cristiana gli occhi pieni di lagrime e di gioja.

— Madama... siete voi... viva! mormorò ella con voce interrotta.

E non poteva trovare altre parole.

— Abbracciarmi dunque, mia povera Gretchen, disse Cristiana.

— Viva! ripetè ella. Ma Iddio però mi è testi-

monio che voi non siete mai stata morta per me.

— Lo so, disse Cristiana.

E per un momento stettero abbracciate senza parlare.

— Ed io? insinuò Gamba dimenticato in un angolo.

— Il povero Gamba merita ben qualche cosa, disse Cristiana.

— Io merito bene un ringraziamento da madainigella Gretchen per averle conservata chi ama tanto.

— Sì, certo, disse Gretchen.

E saltò al collo di Gamba che ne fu contento a segno da mettersi a piangere.

— Riparleremo di Gamba e di me, disse Gretchen facendo un segno d'intelligenza e d'intimità allo zingaro. Ma occupiamoci anzi tutto di voi, mia cara padrona. In qual modo siete qui? E il signor conte d'Eberbach sa che siete viva?

— Egli lo sa, ed è lui che mi disse di venir qui.

— A che fare?

— A cercare sua moglie.

— Sua moglie! mormorò Gretchen, la cui gioja scomparve di subito a tal pensiero. O Dio! Ma vi penso ora! Oh! se sapeste! È orribile!

— Che cosa vuoi dire? domandò Cristiana. Parla senza timore in presenza di Gamba. Sì, la nostra posizione infatti è assai dolorosa. Tu vuoi dire che Federica è la moglie di mio marito.

— Se fosse appena questo! esclamò la capraja tutta sconvolta.

— Che cosa vi può mai essere ancora. Parla.

— Federica...

— Ebbene?

— È vostra figlia!

— Mia figlia! Ma mia figlia è morta, Gretchen!

— No, è viva! Abbandonata da me in potere di quel Samuele; salva per la perdita dell'anima di noi tutti!

— Mia figlia! voglio vedere mia figlia! gridò Cristiana.

XXII.

La madre e la figlia.

Il primo grido di Cristiana era stato: « voglio vedere mia figlia! » Il suo primo movimento era stato di correre verso il castello.

Gretchen aveva seguita Cristiana.

Gamba aveva seguita Gretchen.

Cristiana era in preda ad un'emozione inesprimibile. Quel bambino ch'ella aveva creduto morto, ch'essa non aveva neppur conosciuto, che era morto quasi prima di nascere, quel bambino viveva!

Dunque, mentr'ella credevasi sola al mondo, mentre cantava sui teatri ed andava trascinando il suo isolamento di città in città fra mezzo alla folla, mentre dava la sua anima a tutti senza aver nessuno cui dare la sua vita, ella aveva una figlia!

Ella, che erasi fatta cantante perchè non poteva più esser moglie, avrebbe potuto esser madre!

Ed in qual modo ritrovava mai quella figlia? In qual terribile stato! Sua figlia era maritata a suo marito!

Non importa! ella correva sempre verso il castello.

Ma tutto ad un tratto rallentò il passo. Una riflessione l'arrestava.

Che cosa andava a dire a Federica? Se ella le diceva: Io sono tua madre! e siccome a Federica non poteva tardare il sapere che Olimpia era Cristiana, contessa d'Eberbach, tanto valeva il parteciparle ch'ella aveva sposato il marito di un'altra, e, cosa ancor più terribile, che aveva sposato quegli che poteva essere suo padre.

Eppoi, Federica interrogherebbe avidamente la rinvenuta sua madre. Dovrebbe forse svelarle tutto il passato, spiegarle i delitti e le sciagure che l'avevano gettata in quelle crudeli peripezie; spaventare quell'anima pura e virginale col racconto delle mostruose scelleratezze di Samuele Gelb? Spaventoso racconto che avrebbe per conclusione questa parola spaventosa: Quel demonio forse è tuo padre!

Andrebbe ella a turbare la casta ignoranza di sua figlia con quell'orribile dubbio che aveva vinta ella stessa, Cristiana, e la indusse a precipitarsi nel Buco dell'Inferno?

In quel lugubre miscuglio di miserie e di delitti che aveva turbata e separata la vita di tanti

esseri fatti per amarsi, la Provvidenza, continuando sempre l'opera sua, come un fiume di cristallo sotto schifose roccie, aveva miracolosamente preservato l'innocente Federica.

Allevata da Samuele, maritata a Giulio, amata da Lotario, ella non aveva una macchia, non un'ombra sulla sua fronte limpida e vezzosa. Spettava forse a Cristiana il rivelarle il male, ch'ella conosceva appena di nome? Non era egli miglior cosa che Federica, risparmiata dall'amante, dal marito e dal mostro, lo fosse benanco da sua madre?

— Voi riflettete e soffrite, madama, disse Gretchen a Cristiana.

— No, presi il mio partito, disse Cristiana rispondendo al proprio suo pensiero insieme ed alla sua domanda. Non bisogna dir nulla a Federica.

Quindi tornò a camminare più risolutamente.

Eppure, trovar la propria figlia, trovarla a diciassette anni, bella, grande, pura, cogli occhi pieni di luce e il cuore pieno di tenerezza; non avere sulle labbra che un motto: «mia figlia!» e chiudere le labbra; non avere che ad aprire le braccia per istringere quel sogno, e chiudere le braccia, non era questo uno sforzo superiore all'umano potere? Potrebbe Cristiana frenarsi? Quando pure la sua bocca non proferisse parola, non parlerebbero per lei i suoi gesti, i suoi occhi, le sue lagrime?

Andiamo! ella voleva provare.

Nell'appressarsi al cancello del castello, ella

fermossi di nuovo e si volse a Gretchen ed a Gamba.

— Voi non direte chi io sia, diss'ella. Io sola vedrò se sarà necessario che mi nomini; ma voi, neppure una parola.

— Siate tranquilla, disse Margherita.

— Io so tacere, aggiunse lo zingaro. E poi, lassù non avrete bisogno di me; per cui vi aspetterò qui, al chiaro di luna. Ed infatti perchè andrei a soffocarmi in una stanza quando posso stare all'aria aperta.

Mentre Gamba parlava, Margherita aveva suonato ed il portinajo correva in fretta ad aprire.

Alla domanda della capraja il portinajo rispose che ora tardi; e che la contessa d'Eberbach poteva esserè già coricata.

— Oh! disse Margherita, ella tornerà ad alzarsi.

Margherita e Cristiana andarono verso la scalinata, lasciando Gamba sulla strada.

La moglie di Hans venne ad aprire. Federica infatti aveva terminato di cenare ed era salita nella sua camera. Ma la signora Trichter, fatta chiamare da Margherita, incaricossi di andare a prevenire la sua padrona.

La signora Trichter scese di bel nuovo e fece salire Margherita e Cristiana nel salotto attiguo alla camera della contessa.

Non era trascorso un minuto da che esse vi si trovavano, e la signora Trichter le aveva lasciate, quando Federica entrò, inquieta e tutta commossa, non sapendo che cosa volessero da lei ad ora tanto avanzata.

Ma eravi qualcuno che provava un'emozione ben diversa, era Cristiana.

Ella vedeva sua figlia per la prima volta, la vedea nel fiore della vita! Dio le aveva tolto la bambina per renderle la donna. Non avevala vista crescere poco a poco, vedevala donna formata tutto ad un tratto.

E che! quella nobile e perfetta creatura era sua figlia! Quella era tal gioja che il suo povero cuore non aveva la forza di sostenere.

Ed ella restava là, pallida e muta, col cuore gonfio di lagrime, fissando su Federica due occhi pieni d'ammirazione pel presente, e di dispiacere pel passato. La gioja che provava nel ritrovarla, era turbata da un immenso dolore al pensiero degli avvenimenti che l'avevano disgiunta da lei.

Federica sentivasi a tutta prima avvilita sotto quegli sguardi allegri e tristi insieme; vi travedeva un mistero.

Essa cercò rompere il silenzio.

— Signora? diss'ella con un tono che domandava la spiegazione di quella visita in quell'ora.

Cristiana non rispose.

— Gretchen mi fa dire che avevate da parlarmi, continuò Federica.

— Oh! sì, rispose Cristiana debbo parlarvi, ma anzi tutto debbo vedervi. Lasciate che io vi guardi. Voi siete bella!

Federica, imbarazzata, tacque per un istante.

— Chi siete? che cosa avete, signora, fu osa di chiedere. Voi sembrate tutta commossa.

— Chi sono io? rispose Cristiana con un impeto di tenerezza.

Ma si frenò.

— Io sono, riprese poscia più tranquillamente, io sono la persona annunciata nella lettera del conte d'Eberbach.

— Ah! esclamò Federica, siete voi, o signora, che venite a prendermi per condurmi vicina a lui?

— Sono io.

— Allora siate la benvenuta. Il signor conte mi dice nella sua lettera di ascoltarvi e di rispettarvi come se fosse egli stesso. Ma, ditemi, come va la sua salute? perchè non venne egli stesso?

— Egli sta meglio, e starà completamente bene quando voi lo avrete raggiunto. Un affare importante da definire gli impedì di mettersi personalmente in viaggio. Oh! senza di ciò, nè la fatica, nè la malattia l'avrebbero trattenuto dal venire. Non potendo abbandonare Parigi, egli mi pregò di farlo in sua vece.

— Perdonate la mia indiscrezione, signora, disse Federica, ma la lettera del conte traseurò di dirmi chi voi siate, ed io non so nemmeno a chi abbia l'onore di parlare.

— Io mi chiamo... mi chiamano Olimpia.

— Olimpia! esclamò Federica. Sareste mai quella celebre cantante, di cui mi parlò talvolta il signor Samuele Gelb?

— Sono io per l'appunto.

— Di nuovo vi chieggo perdono, o signora;

ma il signor Samuele Gelb mi disse ben anco che il signor conte d'Eberbach vi ha amata.

— In altri tempi, ciò è possibile, rispose Cristiana. Oh! ma è già da lunga pezza! aggiunse ella gettando uno sguardo melanconico e di rimpianto sulle mura della piccola sala in cui si trovavano.

— Il signor conte vi amò alcuni mesi prima del nostro matrimonio, disse Federica il cui viso s'atteggiò tosto ad un'espressione triste e contegnosa.

— Che cosa avete? domandò Cristiana.

— Scusatemi, signora: io sono giovane ed affatto inesperta delle cose di quaggiù. Ma questo mondo non troverà forse meraviglioso che siate proprio voi la persona scelta dal signor conte per andare a cercare e per ricondurgli sua moglie?

— Ah! voi dubitate di me! esclamò Cristiana colpita nel cuore.

In fatti l'animo di Federica era agitato da indistinti sospetti. Rammentavasi quale impressione avesse provata nel leggere al mattino la lettera, in cui il conte per la prima volta le dava del *tu*. Questa confidenza di parlare, in cui ella temeva di riconoscere la familiarità del marito, e l'invio d'una donna che, se non era stata l'amante del conte, era stata per lo meno amata da lui, e che in ogni caso era sempre un'attrice, erano considerazioni tali che cozzavano nell'animo di Federica, e le ispiravano una non so quale inquietudine.

— Voi non dite nulla! riprese Cristiana, dunque diffidate di me?

— Perdonatemi, ma ohimè! chi è che mi risponde di voi, signora? domandò la povera Federica.

— Io, disse avanzandosi Margherita che aveva fino a quel punto assistito in silenzio a quella scena dolorosa.

— Voi? chiese Federica con un gesto che esprimeva speranza insieme e timore.

— Sì, io, prosegui Margherita che comprese forse le apprensioni: io che vegliai sempre sopra di voi dacchè siete al mondo, io che feci tante miglia a piedi per vedere il vostro viso soltanto per pochi minuti, io che so chi siete voi e chi è madama.

— Ebbene, disse Federica, se voi lo sapete, o Margherita, ditemelo, ve ne prego, ve ne supplico.

— Io non lo posso, rispose Margherita.

— Oh! egli è che voi non lo sapete, ripigliò Federica crollando mestamente il capo. Oppure poco importa a voi che io presti fede ad ambedue, giacchè potreste convincermi con una parola e questa parola non la dite.

— Vi sono dei segreti di cui non si è padrone, rispose Margherita. In nome della vostra felicità, credetemi senza che io muova parola.

— Ma in fine, perchè dovrei io aver confidenza in voi quando voi non ne avete in me?

— Ma la lettera del signor conte d'Eberbach? obbietto Cristiana.

— Mio Dio! quella lettera non dice nulla, rispose Federica; d'altronde so io l'impero che voi potete avere sopra di lui? So io ove si voglia condurmi? Oh io soffro assai del non potermi abbandonar alla confidenza la quale è del mio carattere, e sono ben dolente se vi offendo, o signora, ma io lo debbo. Mi si dice che ho dei nemici; io sono sola, smarrita, lungi da quelli che mi amano e mi proteggono, e sono obbligata di chiamarmi vicino il sospetto.

Cristiana, oppressa, vedeva svanire le sue speranze e la sua gioja.

— Oh! diss'ella con voce profonda; non avrei mai creduto che avremmo ad incontrarci di tale maniera. Io aveva pensato che solo in vedere il mio volto, solo nel sentire la mia voce, sarebbesi scossa nel vostro interno qualche fibra, avrebbe trasalito qualche istinto, le vostre braccia sarebbonsi aperte spontaneamente. Avevo sperato che mettendoci in presenza l'una dell'altra, che facendo questo doppio miracolo di risuscitarne ambedue, di rompere la pietra d'un sepolcro onde ravvicinarci, la divina provvidenza non alzerebbe fra di noi un muro più duro e più inflessibile del granito delle tombe: la diffidenza.

— Che cosa intendete di dire? domandò Federica intenerita dall'accento, senza però comprendere il senso di quelle parole.

— Ascoltate, disse Cristiana fissando sopra Federica i suoi occhi pieni di tenerezza e di lagrime.

Era troppo grave colpo pel suo povero cuore. Ella aveva già abbastanza sofferto col non poter deliziarsi della propria creatura se non col solo sguardo, senza poterla abbracciare; ma lasciarsi prendere in sospetto, lasciarsi disprezzare, odiare da lei, la era cosa superiore alle sue forze.

— Ascoltate, ricominciò a dire. Sì, parlerò. Ne avvenga che vuole! il mio cuore trabocca. Io non posso soffrire d'essere presa in sospetto da voi, è troppo per me! e poi, quando vi avrò parlato, vedrete che è impossibile. Federica, voi dubitate della parola di Margherita; eppure ella dovette dirvi che conobbe vostra madre; ella vi aveva parlato in suo nome.

— Mia madre! disse Federica: non volle mai nominarmela.

— E se vostra madre venisse ella stessa.

— Mia madre è viva! esclamò Federica trasalendo.

— Se ella fosse viva, proseguì Cristiana, e se, questa volta senza intermediario, venisse a voi, se vi dicesse quel che avete a fare, diffidereste anche di vostra madre?

— Se mia madre venisse a me!... rispose Federica tutta tremante, oh! signora, abbiate pietà di me, non ingannatemi! io son troppo giovane, e voi mi uccidereste. Se mia madre venisse a me, ella farebbe del mio cuore e della mia vita tutto quanto volesse, obbedire assolutamente e ciecamente.

— Ebbene! esclamò Cristiana, ebbene! guardate.

Ed alzando la mano sul muro ella additò il ritratto che tanto aveva commosso Lotario; e che aveva pure colpito Federica all'atto del suo arrivo.

— Questo ritratto... disse Federica.

— Questo ritratto, riprese Cristiana, è quello di mia sorella. Non avete voi notato quanto vi sia rassomigliante? e questa rassomiglianza non vi ha detto che voi eravate della famiglia?

— Oh! signora, ma allora...

— Federica, guardami! Federica, abbracciarmi, io sono tua madre!

Cristiana profferì questa parola con tale un grido e tale un gesto che Federica si sentì commossa nel profondo delle sue viscere.

— Mia madre! ella esclamò.

E gettossi, piangendo e sorridendo insieme nelle braccia di Cristiana.

— Sì, riprese Cristiana coprendola di baci, sì figlia mia, angelo mio, mio tesoro; non voleva dirtelo per motivi che ti dirò poi; ma l'amor materno è stato più forte della mia volontà.

E Federica da parte sua alternando i singhiozzi agli impeti della gioja:

— Cara madre! vi siete fatta aspettare diciassette anni! Ma un' intima voce mi diceva sempre: « ella ritornerà! » Qual felicità! oh mia madre! eccola! O madre mia, quanto sono felice nel vedervi!

Cristiana rispondeva a lagrime e a baci.

Margherita erasi alquanto allontanata per la-

sciar libero sfogo a quelle effusioni. Ella si era inginocchiata in un angolo della sala, e pregava.

— Così, domandò Federica, quel ritratto è quello di mia zia?

— Sì, figlia mia, la madre di Lotario, che è tuo cugino.

— E mio padre? riprese Federica, voi non me ne parlate. È forse morto?

— No, egli vive.

— Ah! dunque conoscerò lui pure. Quanto è buona la provvidenza!

— Tu lo conosci già; rispose Cristiana.

— Conosco mio padre? disse Federica.

— Sì, rispose Cristiana. E, ringraziando Iddio, posso nominartelo, giacchè il cielo, nella sua bontà per noi, gli ha messo in cuore a tuo riguardo quella tenerezza che può e che deve avere; perchè si è sempre comportato come padre.

— Di chi dunque intendete parlare? Domandò inquieta Federica.

— Cara figlia, non ispaventarti alla notizia che ora ti darò. Dio ci ha salvati nel passato, e l'avvenire si spiana in questo momento; non aver quindi nessuna inquietudine. Tuo padre... tuo padre è il conte d'Eberbach.

— Il conte! esclamò Federica impallidendo.

— Non turbarti dunque, figlia mia, te lo ripeto, tutto si accomoderà per la tua futura felicità. Noi annulleremo questo matrimonio, e tu sposerai Lotario. D'ora innanzi io ti sarò sempre vicina, e non avrai più nè affanni, nè dispiaceri, perchè io saprò prevenirli.

— Ma mio padre, domandò Federica, ha dunque completamente ignorato la mia esistenza fino a questo giorno?

— Egli non sapeva nemmeno che tu fossi nata. Oh! la sarebbe una storia troppo lunga se dovessi narrartela. Verrà giorno che te la racconterò. Io e tuo padre fummo separati per lungo tempo. Egli mi credeva morta. Come è quando sia successo tutto ciò non domandarmelo per ora. Non risuscitiamo un passato doloroso. Ma ora tuo padre sa che io vivo. Ci siamo riveduti e riconosciuti. Egli sa che io sono sua moglie, e fra poco saprà anche che tu sei sua figlia. Due ragioni, di cui una sola basterebbe perchè egli ritornasse a me, e che rendesse te a Lotario.

— Egli lo vorrà, disse Federica, ma lo potrà fare? In faccia al mondo, alla legge, alla stessa religione, io sono sua moglie. Dirà forse che sono sua figlia? Ad eccezione di Dio, io sarò perduta per sempre. Dirà egli che voi siete sua moglie, e che si è maritato due volte? Vedete, madre mia, non vi è uscita alcuna, la sciagura mi tiene in suo potere! Per quanto tentiate consolarmi, la mia triste sorte è più forte della vostra affezione e del vostro attaccamento.

— In fatti la crisi è difficile, disse Cristiana; ma calmati figlia mia, sapremo escirne.

— In qual modo?

— Tuo padre ha un mezzo.

— Quale?

— Non lo so; ma ne ha uno.

— Chi ve lo ha detto?

— Egli stesso,

— Ve lo ha detto per tranquillarvi, come voi fate con me in questo momento. Ma se avesse un mezzo, vi avrebbe detto qual è. Se ve ne fa un mistero è segno che non ne ha.

— Egli ne ha uno; mi ha parlato in modo che, te lo giuro, non mentiva.

— Avete un bel dire, insistette Federica, ma vedo pur troppo che siamo in posizione da cui non possiamo più escirne.

— Ascolta, disse Cristiana, tuo padre ci aspetta a Parigi; bisogna che vi andiamo per vegliare sopra di lui, questa è la necessità più stringente. Ebbene! tu sei sua figlia, io sua moglie; ci metteremo d'accordo onde strappargli il suo segreto, e ce lo dirà,

XXIII.

In cui è dimostrato che i tulipani sono talvolta più mortali delle tigri.

Il 9 luglio 1830, un avviso inserito in tutti i giornali annunciava che i funerali di lord Drummond avrebbero luogo al domani, e che la messa sarebbe celebrata nella chiesa dell'Assunta.

Il domani entrando nella chiesa, la prima persona che vide Giulio fu Samuele.

I nostri lettori hanno forse dimenticato lord Drummond, quell'eccentrico inglese innamorato

della voce d'Olimpia, dopo essere stato innamorato delle tigri nelle Indie.

La sua morte non era stata men singolare della sua vita: egli era morto per un tulipano.

Noi abbiamo perduto di vista lord Drommond dal momento in cui abbandonava Parigi, per seguire Olimpia a Venezia.

Sulle prime comprese esser meglio sentirla in pubblico piuttosto che non sentirla mai, dividere con altri la melodia del suo canto, piuttosto che non più averne nemmeno una nota.

Ma, al suo arrivo, alla prima rappresentazione, la gelosia si fece sentire. Sofferse immensamente del dover dividere colla folla quei sublimi accenti che avrebbe voluto solo per sè. Tanti rivali l'importunavano.

Dal momento in cui Olimpia era per tutti, non era più per lui.

E poi il suo piacere gli sembrava profanato da quegli indifferenti che lo gustavano insieme a lui.

Quell'emozione che egli avrebbe voluto casta, pura, vergine, riservata a lui solo, non era più, ahimè! che una meretrice triviale, pubblica, accessibile a tutti que' mascalzoni che avessero tre franchi da spendere.

In tal modo non la voleva più.

Una sera, nel bel mezzo di una rappresentazione, si alzò, escì della sala, rientrò in casa sua, ordinò i cavalli e, senza nemmeno scriver una parola ad Olimpia, abbandonò Venezia.

Si mise a viaggiare onde distrarsi.

Dovunque passava, visitava tutto: le biblioteche, i musei, i monumenti.

A Coniston gli fecero vedere una collezione di tulipani.

La passione per i fiori è una delle più naturali al cuore dell'uomo. Noi siamo fatti di terra, ed appena un grano di semente cade in noi vi germoglia.

Lord Drummond era di quelle organizzazioni, in cui le passioni non hanno interregni. Ne' suoi principii, la morte di una mania non era che l'incoronamento di un'altra: egli disse fra sè:

— Le donne sono morte, vivano i fiori.

Amò i fiori come aveva amato le tigri e le donne, cioè con furore. Non pensò più che ad essi.

Come i veri amatori, concentrossi in una specie, non amando che le cose perfette, sapendo bene che la borsa di un milionario, la vita di un centenario non basterebbero alla collezione di una sola famiglia.

Erano i tulipani che gli avevano ispirato il gusto dei fiori. Si diede quindi ai tulipani a corpo perduto.

Ebbe ben presto una raccolta ch'egli stesso trovava bella, e che ogni altro avrebbe trovata unica e stupenda.

Cionondimeno egli andava per ogni luogo, da un capo all'altro d'Europa, percorrendo tutte le città che avessero fama di possedere fiori, e cercando se per caso esistesse qualche tulipano da lui obbliato.

I più celebri amatori, riverenti al suo nome,

lo conducevano nelle loro serre, e gli mostravano le loro più rare e preziose ricchezze. Ma lord Drummond ammiravale per far piacere.

Non gli mostravano nulla che non avesse anche egli di meglio.

Una sera, egli era ad Harlem, aveva visitato tutte le collezioni rinomate senza trovar nulla di particolare, e stava già per ritornare in Inghilterra, stanco di quella inutil caccia, quando un domestico dell'albergo in cui alloggiava gli parlò di un suo parente che aveva dei tulipani.

Quel parente era un povero uomo che aveva quel gusto dall'infanzia, e che al dire del domestico, aveva raccolto tulipani prodigiosi.

La sua serra non era conosciuta, perchè non vi lasciava penetrare alcuno, amando i suoi tulipani per loro e non per la vanità.

Egli non li aveva mostrati nella città che a suo cugino; ma ove lord Drummond lo desiderasse, il domestico cercherebbe ottenere dal cugino Tromp il permesso di condurgli il nobile viaggiatore. Un viaggiatore spaventerebbe meno Tromp di quello un cittadino presente sempre sul luogo e difficile da ritornare una volta venuto.

Lord Drummond non esitò. Una collezione ignorata, dopo tante che ne avea veduto, ci voleva proprio la pena di fermarsi fino al domani?

Egli rimase.

Il domani mattina, il domestico andò da suo cugino, e ritornò col permesso ottenuto non senza fatica.

— A qual ora il signore vuole lo conduca da mio cugino Tromp? domandò il domestico.

— Subito; rispose lord Drummond.

E si misero in cammino. Essi traversarono tutta la città.

Traversata questa e oltrepassati i bastioni, entrarono in una delle più strette contrade del sobborgo.

Lord Drummond cominciò a pentirsi di aver avuto l'ingenuità di credere ad un servo sulla sola parola.

Qual fiore degno di lui poteva respirare in quella stradicciuola.

Davanti ad una casa di meschina apparenza, il domestico si fermò, e volgendosi, disse a lord Drummond.

— È qui.

Quindi bussò.

Un uomo piccolo, incurvo per l'abitudine di lavorare la terra, vestito miserabilmente, venne ad aprire.

— Cugino mio, disse il domestico dell'albergo, eccoti il gentiluomo straniero di cui t'ho parlato questa mattina.

— Il signore è proprietario del giardino che mi avete vantato? domandò con aria d'ironico dubbio lord Drummond, guardando gli abiti di Tromp.

— Oh! disse questi, notando lo sguardo di lord Drummond, e senza mostrare di sconcertarsi; voi non venite per guardar il mio abito, ma la mia collezione.

— È vero, disse l'inglese. Entriamo.

— Prima di entrare, riprese Tromp, una domanda.

— Quale?

— È proprio vero che voi abbandonate Harlem quest'oggi?

— Escendo dalla vostra casa.

— È perchè non mi piacerebbe far vedere i miei fiori a qualcuno che venisse a tormentarmi per rivederli. È già molto se vi permetto di vederli una volta. Essi sono miei, vedete, ed io sono geloso de' miei tulipani come altri lo sarebbero di una donna.

— Vi ripeto che questa sera sarò lungi di qui.

— Allora entrate.

Lord Drummond e il domestico entrarono in un corridojo oscuro e soffocante.

Tromp chiuse immediatamente la porta dietro a loro; ciò che non contribuì a diminuire l'oscurità e le tenebre.

— Andate avanti senza paura, milord, disse il domestico, non vi sono nè gradini, nè buchi.

Dopo qualche passo, lord Drummond trovossi davanti ad una porta.

— Aspettate, disse Tromp.

E passando davanti a lord Drummond, aperse la porta che era chiusa a tre chiavi.

Aperta la porta, un'onda di luce invase giocondamente il corridojo.

Fu come un'improvvisa irruzione di raggi di sole e canti d'uccelli; un vasto e splendido giardino cresceva rigoglioso all'aria aperta.

— Venite e guardate, disse Trömp a lord Drummond abbarbagliato. Ma lasciatemi chiudere questa porta.

Chiuse la porta e riprese:

— Vedete che non bisogna giudicare nè l'uomo dall'abito, nè il giardino dalla casa. Scelsi questa casa, in cattiva posizione e mal fabbricata, perchè da questa parte guarda sulla campagna e i miei fiori hanno qui tutta l'aria ed il sole di cui abbisognano. Trovate fiori posti in situazione migliore? Ch'io abiti un bugigattolo od un canile che cosa m'importa? Per me non vi penso. Io sono come quei vecchi innamorati che hanno un'amante giovane e spendono tutto il loro denaro a fornirla d'oro, di velluti e di sete, poco curando se lor non resta di che alloggiare comodamente. Ed io ho ben più che un'amante, ho un serraglio; guardate!

E con un gesto, con un accento in cui traspiravano i sentimenti del proprietario del giardino e dell'innamorato, si mise a passare in rivista la sua collezione, proclamandola unica, e ciascun tulipano che faceva ammirare al suo ospite, il più bello di tutti.

— Eccone uno, egli diceva, che avanza tutto quanto si può immaginare di più meraviglioso; una tale realtà vince ogni sogno più ardito; ebbene! è un nulla, è un fiore insignificante, è un miserabile filo d'erba in confronto di quello che ora vi mostrerò.

Ed allora ne mostrava un altro, che era la meraviglia e il capo lavoro della natura finchè veniva il confronto col susseguente.

In fondo a queste esagerazioni d'una passione esaltata dalla solitudine, la verità si era che la raccolta di Tromp era ammirabile. Lord Drummond senza meno, non ne aveva trovata, dacchè viaggiava, alcuna che ne potesse sostenere il confronto. Tuttavia la sua non era inferiore. Egli aveva l'orgoglio di non trovare, neppure in quella che avea sotto gli occhi, un tipo che egli pure non possedesse. Tromp era un rivale, ma non un vincitore. Lord Drummond non si sentiva umiliato, e poteva sostenere la lotta. Amendue avevano, pari agli scolari di collegio, il premio *ex quo*.

— Ebbene! disse Tromp vanaglorioso, avete mai veduto nei vostri viaggi giardini che equivalgano al mio?

— Non ne vidi alcuno che lo superasse, rispose lord Drummond.

— Dunque ne avete veduto qualcuno che lo eguaglia? domandò Tromp, la cui fronte oscurò.

— Ne vidi uno.

— Dove?

— A Londra.

— E come si chiama il proprietario?

— Lord Drummond.

— Siete voi?

— Io stesso.

— Il vostro giardino equivale al mio? ripeté Tromp con un tono di sfida.

— Sì, disse lord Drummond. Rendo alla vostra raccolta la giustizia di dichiarare che avanza

tutte quelle che io vidi dal momento che partii da Londra, e che non è inferiore alla mia. Ma la mia non è da meno della vostra. Esse sono eguali.

— Ebbene! esclamò Tromp trionfante, or ora vedrete quello che occorre per togliere l'egualianza. Vedrete! Venite da questa parte.

E trascinando lord Drummond dietro un muro che sembrava chiudesse il giardino, lo introdusse d'improvviso in una serra così grande quanto il giardino.

— Ecco i veri fiori, diss'egli; gli altri non contano. Il giardino è l'anticamera della serra, ed i fiori che vi si trovano sono i servitori; ma qui vedete i padroni. Se avete occhi, apriteli.

Lord Drummond gettò sulla serra una rapida occhiata e ne restò abbarbagliato.

— Questa volta Tromp aveva ragione in tutto il suo orgoglio: era proprio una vera collezione di miracoli. Era un museo in cui trovavansi riunite le opere più perfette della natura combinata coll'arte.

L'inglese restava immobile, come esitante fra tanti prodigi, non sapendo a quale dirigersi.

Ma tutto ad un tratto il suo occhio cadde sopra un tulipano nero, rosso ed azzurro.

Egli impallidì e slanciò verso di quello.

— Ah! è quello lì che voi preferite, disse Tromp con un risolino di trionfo e di superiorità. Vi faccio i miei complimenti. Vi rivolgete subito al più bello. Veggo che ve ne intendete, e provo quindi piacere nell'avervi introdotto qua. In prin-

cipio non aveva l'intenzione di farvi vedere la serra: bastava il giardino. Ma voi mi sfidaste, ed io non volli lasciar raumiliare i miei fiori. Ebbene! ne avete anche voi uno di simile?

— No, rispose lord Drummond con voce soffocata.

— Nè voi, nè alcuno. proseguì Tromp. Egli è unico. Ah, vedete, è la mia sultana favorita. Ho gli abiti laceri, eppure non lo darei per dieci mila franchi.

— E per ventimila? disse lord Drummond, pallido e cogli occhi supplichevoli.

— Nè per ventimila, nè per alcuna somma. Un uomo che ama sua moglie, non la vende e non ne fa parte agli altri. Io non voglio esser unico nel possedere il mio tulipano. Non guardate gli altri?

Li ho veduti, disse lord Drummond. Questo basta per una giornata. Un ultimo sguardo e poi vi lascio.

Egli gettò sul tulipano nero, rosso ed azzurro uno sguardo d'amore e di desolazione, e senza dire parola riprese la via del giardino e della casa.

Tromp riaperse le due porte.

Quando furono sulla soglia dell'ultima, lord Drummond si volse e disse:

— Grazie, signore, a rivederci.

— Non a rivederci, disse Tromp, ma addio. Voi partite da Harlem fra un'ora.

Lord Drummond non rispose.

Egli ritornò all'albergo seguito dal domestico e senza pronunciare parola.

— Per qual ora milord comanda i cavalli? domandò il domestico nel momento in cui lord Drummond saliva alla sua stanza.

— Oggi non parto, rispose lord Drummond.

Un'ora dopo lord Drummond suonò e fece domandare il domestico che lo aveva condotto a vedere i tulipani.

— Andate da vostro cugino, gli disse egli; se vuol darmi un bulbo del suo tulipano per trenta mila franchi, avrete cinque mila franchi per voi.

— Vi corro di volo, sciamò il domestico incantato.

E scese le scale facendo i gradini a quattro a quattro.

Lord Drummond attese il suo ritorno coll'ansietà d'uno studente, che aspetta la risposta della prima donna alla quale abbia osato di scrivere.

Dopo un'ora ed un quarto, che all'originale inglese parve un secolo, il domestico fu di ritorno.

Egli era triste ed afflitto.

— Ebbene? domandò lord Drummond.

— Egli rifiuta, rispose tristamente il domestico.

— Vi sarete male spiegato, replicò lord Drummond. Non è possibile che un uomo sì povero rifiuti una sì grossa somma.

— Io mi spiegarai, disse il domestico, come una persona a cui siano stati promessi cinque mila franchi. Credete che se non vi sono riuscito, si è perchè la cosa non è possibile.

— Ritornatevi, disse l'Inglese, quaranta mila franchi per lui e dieci mila per voi.

Malgrado l'enormità della somma, il domestico partì con minor gioia della prima volta.

Al modo con cui suo cugino aveva respinta la prima offerta, era già persuaso che Tromp non accetterebbe la seconda, nè alcuna.

Ciò nondimeno tentò di bel nuovo. Ma ritornò senza aver ottenuto nulla.

— È ostinato come un mulo, diss'egli a lord Drummond.

— E voi siete un asino, rispose questi che aveva bisogno di sfogare sopra qualcun altro il suo cattivo umore.

Durante la sera andò cercando nel suo cervello qualche mezzo per decidere Tromp. Ma in qual modo potevasi vincere un uomo, sul quale il denaro non aveva alcuna influenza?

Egli non pranzò: non aveva fame. Alla notte dormì male.

Appena spuntò il sole sull'orizzonte, egli bussò alla porta di Tromp.

— Chi va là? gridò l'aspra voce di Tromp, il quale sporse fuori l'arcigno suo muso da una finestrucola del piano superiore.

— Sono io, rispose lord Drummond.

— Chi? voi!

— Lord Drummond. Quegli che jeri vi degnaste di ammettere all'onore di visitare i vostri tulipani.

— Voi v'ingannate, replicò Tromp, lord Drummond non è più ad Harlem; egli mi diede la sua parola d'onore di partirne jeri, e un gentiluomo non manca alla sua parola. Egli è partito.

— Ebbene! che io sia lord Drummond od un altro, poco importa; volete vendermi un bulbo del vostro tulipano nero, rosso ed azzurro?

— No, rispose recisamente il cugino del domestico.

— Appena un bulbo solo! io vi do quaranta mila franchi.

— Quand'anche me ne deste centomila, rifiuterei del pari. Tengo i miei fiori per me: sono il loro custode e non il loro mezzano.

— Mio caro Tromp, vi do cinquanta mila franchi.

— Me ne rido delle vostre ghinee; io non amo che i miei tulipani. Non ne avrete uno neppure per un milione.

— Siete deciso?

— Irrevocabilmente.

— Eppure voi non siete ricco.

— È appunto quello che vi prova che io non vendo i miei fiori.

— Ve ne prego.

— Buona sera.

E Tromp, per troncare la conversazione, rinchiuse bruscamente la sua finestrucola.

Lord Drummond fece un gesto di rabbia. Il suo desiderio, reso vieppiù vivo per gli ostacoli che ne impedivano il soddisfacimento, gli sconvolgeva i sensi.

Che fare? ove andare? parevagli che per l'avvenire la sua esistenza sarebbe vuota e che non avrebbe più per orizzonte se non un' immensa disoccupazione.

Ormai eravi una sola cosa che lo interessasse su questa terra: quel tulipano.

Per esso egli avrebbe dato tutta la sua fortuna ed anche tutti gli altri suoi tulipani.

E quel miserabile Tromp non voleva cederlo a nessun prezzo.

Lord Drummond sentiva che il bollimento delle sue idee cominciava a mettergli addosso la febbre.

— Buono! ecco che adesso mi ammalero!

Senza troppo saperne il perchè, dalla strada in cui alloggiava Tromp, egli si mise nel primo viottolo che correva verso la campagna.

Poi cercò di riconoscere il muro del giardino di Tromp.

Non ebbe a fare molta fatica per distinguerlo. Il sole nascente dardeggiava tutta la sua luce sull'invetriata della serra.

Il muro da quella parte era abbastanza basso. Fra la strada e la terra eravi un pantano largo cinquanta braccia, con mezzo piede d'acqua sopra un fondo di terra molle. Lord Drummond vi spinse entro il suo bastone, e questi penetrò nella melma a una profondità di due piedi.

Di tal maniera non eravi acqua abbastanza per traversare la palude in barca, e quanto al traversarla a piedi, si correva rischio di affondarvi fino alle spalle.

Lord Drummond ritornò all'albergo taciturno e tetro, ammalato per non aver mangiato il giorno prima e perchè in quella mattina non era riuscito nel suo intento.

Egli si mise a letto per riparare se poteva l'insonnia dell'ultima notte. Ma non ebbe che alcuni quarti d'ora di assopimento, più affaticanti della veglia e frammezzati da sogni incoerenti, nei quali sembravagli di battersi da solo contro dieci uomini che gli disputavano un bulbo di tulipano.

Arrivata la sera si alzò, escì dell'albergo senza essere visto, prese la campagna, e venne alla palude.

Al primo passo la gamba entrò nella sabbia fino al ginocchio, al secondo fino alla coscia.

Malgrado la sua passione violenta esitò un istante.

Ma la passione più forte della sua propria volontà la vinse; egli continuò.

Dopo qualche passo, trovò un terreno alquanto più solido; ma per poco, perchè tornò molle di bel nuovo, ed ebbe della melma e dell'acqua fino alla cintura.

Sentivasi crescer la febbre, ma continuava sempre.

Nel momento di giungere alla meta, il suolo mancò del tutto sotto a' suoi piedi; egli scomparve fino alla testa, e non ebbe che il tempo d'afferrare un cespo di canne che cresceva a piede del muro. La sua vita pendeva da una canna.

Ma poco importa; egli era arrivato.

Il più era fatto; non gli restava che scalare il muro e penetrare nella serra.

Il muro fu scalato d'un salto: penetrare nella serra fu l'affare di un vetro spionato.

Ma non bisognava ingannarsi nel levare il tulipano, ed essendo notte, non era sì facile.

Fortunatamente splendeva la luna.

Di più, lord Drummond, la prima ed unica volta che era entrato nella serra, aveva osservato bene a qual posto si trovasse.

Coll' ajuto della sua memoria e della luna, scelse un tulipano, ne dissotterrò il bulbo delicatamente, mise al suo posto cinquantamille franchi in biglietti che cavò dalla tasca, ed uscendo dalla serra, ripassò il muro.

La luna, che Byron ha qualificato tanto severamente, ajutò ancora quel nuovo Léandro a traversare il suo Ellesponto pantanoso.

Arrivò senza incidenti all' altra riva della palude. Egli aveva avuto la precauzione di deporvi il suo mantello. Potè quindi nascondervi sotto il suo prezioso tulipano, ed anco il fango di cui era coperto dai piedi alla testa.

Rientrò all' albergo, e ritornò al suo appartamento senza aver svegliato alcuno sospetto.

Il suo scopo era di cambiarsi d' abiti, domandare un legno di posta, e partire da quella città nello stesso momento.

Ma prima era necessario che desse un'occhiata al suo caro tulipano.

Accese tutte le candele e le lampade che trovavansi nelle stanze, e quando ebbe fatto la maggior luce possibile, estrasse la sua conquista.

Poco mancò cadesse a rovescio.

Era sì ingannato di tulipano. Invece del fiore unico per eccellenza, ne aveva preso uno ordi-

nario, conosciuto in tutte le serre, di cui egli pure avevane quattro esemplari.

Egli mandò un grido; il domestico cugino di Tromp, accorse: e vedendo lord Drummond tutto inzaccherato di fango, in mezzo a tanta luce, lo credette pazzo.

— Ajutatemi a svestirmi, disse lord Drummond.

Egli tremava come una bolla, e un brivido spaventevole gli scorreva per tutte le ossa.

L'umidità, che non aveva sentito durante la lotta e nella gioja del trionfo, ora gli agghiacciava le ossa.

Mandarono per il medico.

Quando lord Drummond fu coricato, ed erano andati a prendere il medico, rivolto al domestico disse:

— Andate da vostro cugino Tromp; dategli quello che avete visto, e portategli questo tulipano. Egli comprenderà tutto.

Il domestico partiva nel momento che entrava il medico; questi crollò il capo; la malattia gli parve molto grave; temette subito di una flussione al petto.

Ben presto la febbre cambiò in delirio.

Tutta notte lord Drummond parlò di tulipani neri, rossi ed azzurri. Soltanto quelli di questo colore erano veri tulipani.

Gli altri non esistevano più. Credeva averne avuti degli altri, ma erasi ingannato. Non vi era che quelli al mondo; eravene uno solo.

Quello era unico di tal genere; del resto tutti

gli altri fiori che prendevansi per tulipani, non esistevano, perchè era una pura illusione ottica.

E mille altre stravaganze tutte di egual genere. Il domani mattina, Tromp venne a sapere sue notizie. Sentendo che stava più male, ripartì subito e ritornò un'ora dopo. Chiese d'esser introdotto nella stanza del malato.

Alla vista del possessore di quella meraviglia, il cui tentato acquisto eragli costato tanto caro, lord Drummond riprese qualche conoscenza. Ebbe un lucido intervallo. Tromp avvicinò agli occhi dell'ammalato un oggetto che aveva in mano.

— Il tulipano! mormorò lord Drummond, non sapendo se lo era realmente, o se fosse una continuazione delle allucinazioni della sua mente turbata.

— Sì il tulipano rosso, nero ed azzurro, disse Tromp. Voi lo meritate. Ve ne saranno due; e voi siete degno di dividerlo con me.

— Grazie, fratello! disse lord Drummond, prendendo il fiore tanto desiderato e guardandolo con uno sguardo smarrito; ma è troppo tardi!

— Oh! no! interruppe Tromp.

— Ma sì, insistè l'inglese. Sono ammalato mortalmente. Quell'acqua mi è entrata anche nel petto. Ma fa lo stesso, vi ringrazio, Tromp. Non è colpa vostra, voi non potevate prevedere quanto è successo. Il mio petto è rovinato. Ah! Ah! ecco dunque come dovevo morire. Risparmiato dalle tigri e dalle donne, i tulipani mi uccisero. Ah! ah! la è ridicola.

E il delirio ricomparve. Lord Drummond continuò ancor qualche tempo a ciarlare in tal modo.

In un momento di calma, approfittò di un istante di ragione per farsi trasportare a Parigi, dove avrebbe avuto tutte le risorse della scienza e dell'arte.

Ma la medicina ormai non poteva più nulla per lui.

Dopo qualche giorno d'alternativa fra il migliorare ed il peggiorare, morì il giorno 8 di luglio cogli occhi fissi sul suo tulipano.

Egli era cattolico.

Il 10 luglio, la chiesa dell'Assunta, in cui dicevasi la messa funebre, era affollata da un corteo superbo. Tutta l'aristocrazia di Parigi era quivi raccolta.

Noi abbiamo mostrato più sopra come Samuele e Giulio si erano incontrati.

Vi fu messa in musica: le più gravi e melanconiche creazioni dei grandi maestri risuonarono colla voce imponente dell'organo.

In un momento, l'organo tacque, ed una voce di donna alzossi.

Samuele trasalì, e guardò Giulio.

Era una voce possente, profonda, simpatica, che andava direttamente al cuore. Il canto suo era degno di lei; quella musica interpretata in tal modo, era qualche cosa di desolante e consolante assieme; era il dolore di vedere il corpo andato sotterra, misto alla speranza di ritrovar l'anima in cielo. Era la tomba che chiudevasi, ed il paradiso che si apriva.

Samuele disse fra sè che quella voce l'aveva già sentita.

— Ella qui! egli pensò. E a mia insaputa! La credevo a Venezia. E Giulio sapeva forse che la era a Parigi.

Egli guardò il conte d'Eberbach.

Ma Giulio era immobile, e la sua fisionomia non esprimeva nulla.

— Sono una vera bestia! riprese Samuele fra sè. Cosa voglio che mi dica la sua fisionomia? Egli è già morto.

Giò non pertanto, avvicinossi a Giulio e gli disse:

— Ma questa è la voce d'Olimpia?

— Ah! lo credi? rispose Giulio indifferente; è possibile.

— Cadavere! mormorò Samuele. Ma perchè la è ritornata qui? Che cosa fa? perchè si nasconde? Qui sotto havvi un mistero. Oh! lo scoprirò. Ma prima accertiamoci se è proprio lei.

XXIV.

In cui Olimpia canta e Cristiana non parla.

Intanto la voce che cantava sull'organo, continuava a versare sul feretro di lord Drummond tali note che rassomigliavano a lagrime, raccomandando il morto alla suprema clemenza, dicendogli addio e dicendogli a rivederci, accompagnando l'amico che partiva fin sulla soglia dell'eternità.

— È certamente Olimpia! disse fra sè Samuele. Bisogna che me ne informi da qualche amico di lord Drummond.

Avvicinossi infatti ad un inglese, uno degli amici intimi del defunto, e gli domandò chi fosse quella cantante, cui egli non conosceva.

— È una cantante di cui lord Drummond amò con passione la voce, rispose l'inglese; una cantante d'Italia, che, in fatti, non ha mai cantato in Francia.

— La signora Olimpia? interruppe Samuele.

— Precisamente. Nel momento di morire, lord Drummond l'ha scongiurata di cantargli il *Requiem* al suo funerale, dicendo che la sua voce gli sarebbe cara e lo consolerebbe anche nella tomba. La signora Olimpia glielo promise, ed ora mantiene la parola data.

— Dunque lord Drummond sapeva che ella era qui.

— No, glielo ha fatto dire nella prima settimana della sua malattia; egli conosceva che il suo male era mortale. Gli risposero che la signora Olimpia non era più a Venezia, e non sapevano dove fosse.

— E voi sapete, riprese Samuele, quanto tempo sia che la signora Olimpia si trova a Parigi.

— L'ignoro affatto, rispose l'Inglese, che cominciava a meravigliarsi dell'insistenza con cui Samuele faceva quelle domande.

Samuele lo lasciò e ritornò da Giulio.

— È proprio Olimpia, gli disse guardandolo fisso.

La fisionomia di Giulio non esprime alcuna emozione.

— Ah! disse egli colla solita apatia, chi te lo ha detto?

— Un amico intimo di lord Drummond.

— Ah!

— Nessun movimento, nessuna scintilla negli occhi, pensò Samuele osservando la calma di Giulio. O egli non ha più una goccia di sangue nelle vene, o sa molto bene dissimulare. Oibò! perchè fingerebbe? Forse sarebbe egli capace in quello stato e in quella età di avere una volontà ferma, ed una forza perseverante, egli che, nel fiore della gioventù, a vent'anni, non ha mai avuto nè forza, nè volontà. Però se Olimpia è qui da qualche tempo, non eravi per lord Drummond al certo, perchè è stato costretto a farla cercare; ella dunque non lasciò Venezia per venire a Parigi che per Giulio. Dunque gli deve aver fatto sapere che è ritornata. Perchè non me lo ha detto? Se mi nascose questa cosa, può tenermene celate anche delle altre. Oh! saprò quello che vuole tenermi nascosto! Questo misterioso ritorno di Olimpia nasconde un segreto. Machinerebbero assieme un progetto contro di me? Andrò a trovare Olimpia; se ella ha visto Giulio, deve saper tutto quello che è successo a San Dionigi il giorno del duello, e che cosa conta Giulio di fare. La farò parlare. Sì, è il vero mezzo per esser informato di tutto. Giulio non vuol dirmi nulla; ma se non riescissi a

far parlare una donna, bisognerebbe dire che fosse il diavolo in persona!

Terminata la messa, Samuele lasciò che escissero tutti dalla porta grande, ed egli andò ad appostarsi a quella per cui si esciva dall'organo; salì in una carrozza e disse al cocchiere d'aspettare: poscia, abbassando le tendine, stette ad aspettare.

In capo a dieci minuti, una donna escì dalla porta dell'organo e salì in una carrozza chiusa. Era Olimpia.

La carrozza in cui ella era salita, partì rapidamente.

Samuele abbassò il cristallo davanti e disse al cocchiere.

— Seguite la carrozza in cui è salita quella signora, seguitela a una cinquantina di passi per non dar sospetto; quando ella si fermerà, fermatevi voi pure.

La carrozza d'Olimpia arrestossi nella contrada Lussemburgo, davanti ad una casa modesta e silenziosa.

Samuele, scendendo precipitosamente dalla sua vide Olimpia che traversava il vestibolo e saliva una scala.

Egli pure traversò la corte e salì la scala. Correva dietro a lei senza che ella se ne accorgesse. Giunta al primo piano fermossi e suonò.

Il rumore dei passi di Samuele le fece volgere il capo.

Vide Samuele e impallidì. Egli la salutò senza parlare.

— Voi qui! ella disse.

— Vi fa meraviglia vedermi in casa vostra, signora? disse Samuele. Ma anche io fui sorpreso di vedervi a Parigi. Perdonatemi se mi presento a voi così all'improvviso, continuò egli, ma devo parlarvi di cose gravissime.

— Ebbene, sia, essa rispose. Entrate.

Avevano aperto la porta. Samuele oltrepassò l'anticamera ed entrò in sala con quella che egli chiamava Olimpia e che i nostri lettori chiamano Cristiana.

— Vi ascolto, signore, disse Cristiana.

— Prima permettetemi, signora, di farvi una domanda.

— Quale?

— Dopo il vostro ritorno a Parigi avete visto Giulio?

— Il conte d'Eberbach?

— Sì.

— Non l'ho visto, rispose Cristiana, e non mi curo di rivederlo.

— Ah! disse Samuele dubbioso, però siete ritornata a Parigi.

— La stagione è terminata a Venezia, disse la cantante. Credevo che quel povero lord Drummond fosse in Inghilterra, e quindi troppo lunge per impedirmi di cantare al teatro dell'Opera come feci l'anno scorso. Arrivando, mi venne detto ch'egli era a Parigi, venuto a farsi curare per una malattia di petto; non lo credevo ammalato sì gravemente. Mi chiusi in una casa del sobborgo San Germano e vissi segretamente,

onde fare i miei passi a sua insaputa, temendo che egli non si opponesse. D'ora innanzi la musica è la mia sola passione.

— Sia, disse Samuele; è per l'amore della musica che vi siete nascosta, ed il conte d'Eberbach non sa ancora il vostro ritorno. Ma se non avete più per lui quel sentimento che avete nutrito per qualche tempo lo scorso inverno, egli non può esser divenuto estraneo del tutto alla vostra vita, e suppongo non sarete malcontenta di ricevere sue notizie.

— Sta bene! disse Cristiana con indifferenza.

— Prima di tutto sta molto male. Ma non è la salute del suo corpo la più compromessa; non sapete che cosa gli è successo?

— Oh sì! si è ammogliato, almeno credo, per quello che mi dissero.

— Gli è successo qualche cosa di peggio; ha ucciso suo nipote.

— Qual nipote? domandò la cantante.

— Lotario.

— Quel giovane che ho visto una sera alla cena di lord Drummond?

— Lui stesso. Un nipote che Giulio amava come suo figlio.

— Ma se lo amava come suo figlio, perchè lo ha ucciso? Per gelosia senza dubbio?

— In fatti per gelosia.

— Povero giovane! E della nuova contessa d'Eberbach che cosa n'è successo? Vedete che non rimane più traccia alcuna della passione per il conte, giacchè vi parlo sì tranquillamente di sua moglie.

— La contessa Federica era andata al castello d'Eberbach; è quello che fece nascere il malinteso e la sciagura. Giulio riconobbe l'innocenza di sua moglie, ma troppo tardi. La contessa è ritornata, e tornò ad abitare ad Enghien. Vado qualche volta a trovarla. Oh, come sono volubili i cuori delle ragazze! Ella amava Lotario, la cui tomba è appena chiusa, e lo ha di già dimenticato! Ella è malinconica solo quel tanto che basta per dar maggiore spicco alla sua bellezza. Morite dunque per una donna!

Parlando in tal modo, Samuele esaminava il volto d'Olimpia, sperando sorprendervi qualche movimento involontario ed impercettibile che gli rivelasse qualche cosa.

Benchè a giusto rigore il mistero in cui la cantante avvolgevasi dopo il suo ritorno potesse spiegarsi colla ragione che ella aveva dato, cioè per la tema d'esser ancora impedita ne' suoi passi per poter cantare su un teatro di Parigi, Samuele Gelb non era uomo da lasciarsi persuadere sì facilmente.

Poteva essere benissimo che la musica fosse la ragione, ma era anche possibile che la fosse solo un pretesto.

— Non v'ha acqua peggiore dell'acqua morta, pensava quello spirito cupo accostumato ai tradimenti. Tutto questo può essere una favola combinata fra loro. Essa è composta molto bene, ne convengo, ma è per ciò appunto che devo diffidare. È troppo verosimile per esser vera.

Con tutto ciò egli non poteva prolungare più a lungo la sua visita.

Olimpia-Cristiana lasciava cader la conversazione ad ogni principio di frase.

Quell'uomo, causa di tutte le sue sventure, le incuteva orrore. Ella evitava di guardarlo, perchè ogni volta che il suo sguardo cadeva su di lui, durava fatica a trattenere un gesto di ripulsione come alla vista di un rettile velenoso.

Ed importava assai ch'ella non si tradisse, e Samuele non dubitasse di nulla.

Quella lotta metteva ne' suoi atteggiamenti e ne' suoi modi un imbarazzo e una tensione che Samuele non poteva a meno di notare.

Egli si alzò:

— Vi lascio, signora, disse alla cantante.

E riprese fra sè:

— Ritornerò.

Esei, e rimandò la sua carrozza da nolo.

— Oh! pensava egli andando per la strada, il suo imbarazzo deve significare qualche cosa. Propriamente teme di lasciarsi sfuggire una parola od un gesto. Tornerò a vederla. Avrà un bel fare, ma saprò trovare un minuto in cui dimenticherà sè stessa e parlerà. Bisogna assolutamente ch'io sappia che cosa ha Giulio in cuore, perchè a quest'ora sarebbe già morto se non meditasse qualche cosa; ciò solo lo tiene in vita ancora: bisogna scoprirlo. Egli ha certamente, lo giuro pel diavolo, un disegno qualunque, che lo tiene attaccato all'esistenza. Ah! quand'anche congiu-

rassero contro di me tutti gli angeli riuniti, saprò penetrare questo disegno.

Ritornò da Cristiana; ma inutilmente.

Cristiana aveva avuto il tempo di prepararsi a rivederlo; sapeva già presso a poco quali sarebbero state le sue domande, e compose all'impasibilità la sua fisionomia.

Egli la trovò calma, sorridente, indifferente per Giulio, che non aveva mai visto, e non voleva nemmeno vedere.

Ora che lord Drummond era morto, e non eravi più alcuno che facesse ostacolo ai suoi progetti pel teatro, ella non si nascondeva più; la sua porta era aperta per tutti.

Samuele informossi da alcuni giornalisti suoi conoscenti, ed apprese infatti che erano intavolate trattative per la scritturazione della signora Olimpia all'accademia di musica.

Samuele Gelb andava così, di porta in porta, dalla casa d'Olimpia, al palazzo di Giulio, e dal palazzo di Giulio ad Enghien.

Giulio non era meno impenetrabile d'Olimpia; e Federica, se pure sapeva qualche cosa, non lo era meno di Giulio.

Samuele trova le porte aperte, ma conosceva che i cuori erano chiusi.

Pari agli uomini d'azione che trovansi disoccupati, egli, non avendo a far nulla di meglio, godeva nel tormentare gli altri; la cosa stava nel suo carattere.

A Federica non parlava che della morte di Lotario.

Aveva calunniata la giovine sposa dicendo ad Olimpia che ella erasi già consolata della morte di Lotario.

Quando pronunciava davanti a Federica il nome di Lotario, questa diveniva malinconica, e i suoi occhi riempivansi di lagrime.

Ma finò ad un certo punto egli aveva ragione: non era veramente, in apparenza, la disperazione di una donna che ha perduto l'amante, era una specie di malinconia dolce e rassegnata e che rassomigliava piuttosto al lutto di una donna che piange un assente, che all'amarezza disperata di una donna che piange un estinto.

Non essendovi più Lotario, Samuele riprendeva su Federica i suoi diritti. Egli le rammentava di continuo le sue antiche promesse e le obbligazioni che a lui la legavano.

Federica lo lasciava parlare, e non negava, nè ricusava nulla.

In mezzo a tutto ciò Samuele annojavasi, strana sensazione per lui.

Quell'anima terribile ed avida di moto, languiva in quella lentezza. Sentivasi stanco e disgustato di quella vita; aveva bisogno di finirla.

Ad intervalli pensava di sollecitare lo scioglimento; ma poi dicevasi che era meglio aspettare, e lasciare che Giulio pel primo smascherasse il suo piano.

Gettandosi ad occhi chiusi e a corpo perduto senza vedere il colpo che gli preparava Giulio, egli correva rischio di trafiggersi da sè.

Per tal modo restava esitante, fra la sua na-

tura che gli diceva di agire, e la riflessione che dicevagli d'aspettare.

Avrebbe avuto bisogno che un avvenimento lo spingesse, e obbligasse la sua mano ad agire. Sarebbe stato necessario che il *Deus ex macchina* venisse a sciogliere assolutamente un viluppo inestricabile.

— Il Dio che escì fu il popolo.

Onde occupare la sua impazienza e per distrarsi dalle proprie faccende, Samuele s'immischiò negli affari pubblici.

Egli trovava un po' d'emozione e di passione soltanto nella politica.

Da qualche giorno sembrava che la lotta fra il parlamento e l'autorità regia, assopita negli ultimi mesi, ripigliasse vigore.

Il 26 luglio i decreti regi scoppiarono come un colpo di fulmine.

Vi fu un momento di stupore.

Samuele percorse subito le strade ed i sobborghi, sperando che tutti si solleverebbero, e che nel medesimo istante la nazione accetterebbe l'insolente provocazione del trono.

Ma in quel giorno niuno si mosse.

La collera e l'indignazione rimase fra i giornalisti ed i deputati. Il popolo fece sembiante di non aver inteso nemmeno.

— Ebbene! disse Samuele; se comportano in pace l'assolutismo posso ritornarmi in Germania: qui il regno sarà eterno.

Incontrò un redattore del giornale il *National*, che percorreva le vie col medesimo suo scopo.

— Ebbene? gli domandò.

— Ebbene! vedete, rispose il giornalista, il popolo non si muove. Ah! comincio a credere che il re e Polignac abbiano ragione. Se la Francia soffre tale affronto e tale provocazione; è segno che lo merita.

— Dove è il re?

— Il re è partito per la caccia a Rambouillet. Ecco il caso che fa di noi. Non si degna nemmeno di prendere la benchè minima precauzione. Noi siamo a questo punto; un Polignac sprezza la Francia, e con ragione!

— Tutto non è ancora finito, disse Samuele. Si può parlare al popolo. Spero bene che i giornali non vorranno tacere quantunque i decreti abbiano loro posto il bavaglio. Andiamo al *National*.

Passando davanti alla Borsa, trovarono che le fisionomie presentavano un altro aspetto. La borghesia era tanto costernata quanto il popolo indifferente.

Infatti i decreti colpivano solo questa parte della società.

Ella sola aveva interesse alla legge elettorale, cui distruggevano i decreti regi; ella sola aveva gli organi nei giornali, ai quali Carlo X chiudeva la bocca.

Quanto al resistere non vi pensava neppure. Era già vinta anticipatamente, perchè non poteva supporre che la monarchia avesse osato adottare quella gravissima misura senza aver prese tutte le precauzioni; senza essere armata, senza es-

sere sicura delle truppe, infine senza tenere Parigi chiusa in un cerchio di bajonette e di cannoni.

Circolava nei gruppi un motto del Delfino.

Il maresciallo di Ragusa avevagli detto che alla prima lettura del *Moniteur* la rendita erasi abbassata.

— Di quanto? aveva detto il delfino.

— Di tre franchi, aveva risposto il maresciallo.

— Ella risalirà.

In tali parole traducevasi non già il colmo dell' imbecillità, ma bensì la certezza della forza.

Negli ufficii del *National*, Samuele trovò tutti i principali giornalisti di Parigi in atto di redigere la protesta della stampa contro la violenza che le si voleva fare.

Quando la protesta fu firmata, il signor Coste, redattore del *Tempo*, domandò se sarebbersi tenuti a ciò solo, e se non si passerebbe dalle parole ai fatti.

Altri redattori del *Tempo* ed i redattori della *Tribuna* si unirono al signor Coste perchè si tentasse subito di sollevare le officine e le scuole.

Samuele fece notare che non presenterebbesi mai un' occasione più favorevole; che il re era alla caccia; che il signor di Polignac occupavasi d' un' aggiudicazione al ministro della guerra, che il governo era in un momento di vertigine, nulla temeva e non pigliava misura alcuna; che era dunque facilissimo, se non si perdeva un minuto, il farsi ragione da sè, e che il re alla sera nel tornare da Rambouillet potrebbe trovare il suo posto occupato da una rivoluzione.

Ma il signor Thiers parlò contro ogni via di fatto.

Non bisognava escire dal terreno della legalità. Bisognava lasciare al paese il tempo di giudicare fra il re che violava la Carta, e l'opposizione che manteneva la legge.

La coscienza nazionale pronunzierebbe, il paese sarebbe coll'opposizione, ed è allora che l'opposizione sarebbe fortissima e potrebbe intraprendere contro il trono tutto quello che essa vorrebbe.

Ma in allora che cosa potrebbe fare l'opposizione da sola? non farebbe che compromettersi e togliere l'ultimo ostacolo che rimaneva all'assolutismo monarchico e clericale.

Quali cannoni aveva dessa? quale armata? il popolo non prendeva parte alla controversia. Quando tutti i giornalisti avessero il petto traforato dalle palle degli Svizzeri, la morte loro farebbe forse rivivere la libertà?

Una gocciola d'acqua fredda basta talvolta per far cessare l'ebollizione dell'acqua bollente.

La fredda parola dell'avvocato di Provenza calmò l'esaltazione dei più animosi.

Fu deciso di starsene contenti pel momento alla sola protesta.

Nondimeno il *Nazionale*, il *Globo* ed il *Tempo* dichiararono che al domani comparirebbero al pubblico malgrado i decreti regi.

Il *Giornale dei dibattimenti* ed il *Costituzionale* non osarono seguire l'esempio e si sottomisero.

Samuele Gelb escì furioso e disperando d'ogni cosa.

— Non v'è nulla da fare; sì, disse egli, andiamo a chiuderci in casa. Queste vigliaccherie mi disgustano. Ecco cosa è quello che si chiama l'opposizione. Animo! la Francia non è matura, e la democrazia deve aspettare ancora un centinaio d'anni.

Egli riprese la via di Ménilmontant cupo e smanioso.

Nell'escire dalla barriera sentì il suono di alcuni violini in un'osteria.

Un polveroso giardino, separato dalla strada soltanto per mezzo d'una siepe, era pieno di ballerine e di bevitori. Senza dubbio era la festa di qualche spozalizio.

Samuele accostossi ad un operajo vestito dell'abito festivo che stava sulla soglia fumando la sua pippa:

— Vi divertite, eh voi altri? gli disse egli.

— Perchè no? rispose l'operajo.

— Non sapete quello che succede a Parigi?

— Vi succede qualche cosa?

— Il Ministero ha emesso decreti che sopprimono il diritto degli elettori.

— Gli elettori? che cosa ce ne importa? siamo forse elettori noi altri del popolo?

— Furono soppressi anche i giornali.

— Ah! ah! anche i giornali! ma i giornali ci riguardano forse? noi non li leggiamo, sono troppo cari, costano ottanta franchi all'anno.

— Ma no, i giornali e l'elezione vi riguardano da vicino. E se voi voleste...

— Ohibò, disse l'operajo mandando dalla bocca

un nugolo di fumo, purchè non si aumenti il prezzo del pane e del vino, il re può fare tutto quello che vuole.

In quel momento accorse una rubiconda e pafuta ragazza.

— Di' dunque, gridò ella prendendo il braccio dell'operajo, è in questo modo che tu m'inviti a ballare e che mi pianti là? S'incomincia, andiamo, presto.

— Eccomi, disse l'operajo, e la seguì.

Samuele entrò in casa sua, ormai più nulla sperando. Pranzò e poscia andò a letto.

Il domani non volle neppure escire. Passeggiò tutto il giorno nel suo giardino febbricitante ed abbattuto.

Il caldo era soffocante.

— Suvvia, diceva egli fra sè, tutto quello che faccio è assolutamente ranno gettato. Il mio scopo era di dominare un gran movimento popolare, di governare le idee. Ma, se non vi è movimento, io non sono buono a nulla e nulla è buono per me. Non ho più bisogno del denaro di Giulio: che cosa ne farei? Giulio può vivere. Ch'egli sia eterno, se vuole. Io non gli darò per certo lo sgambetto che lo precipiterà nella tomba! ah! egli non s'immagina che questa indifferenza del popolo è quella che lo salva, e che questa morte di tutti forma la sua vita.

Avvicinavasi la sera. Stanco di camminare, Samuele erasi sdrajato sopra un banco di verzura. Tutto ad un tratto trasalì.

Aveva creduto di sentire dalla parte di Parigi

un rumore che rassomigliava a quello d'una fucilata.

Ma no, egli erasi senza dubbio ingannato. Tese non pertanto l'orecchio.

Il rumore ricominciò.

Questa volta non eravi da dubitarne; erano proprio colpi di fucile.

Samuele balzò in piedi.

— Colpi di fucile! disse egli, ah! allora è il popolo. Bravo popolo che io calunniava! ah! il mio sogno risuscita. Viva il popolo e muoja Giulio!

XXV.

Nel quale è dimostrato che coloro i quali fanno le rivoluzioni, non sono sempre quelli che ne traggono profitto.

— Abbasso Carlo X e Giulio! ripeté Samuele Gelb, sentendosi rivivere intieramente. Noi andiamo a far ciascuno la nostra rivoluzione, la Francia e me; io vado a lavorare per la sua, ed essa per la mia.

Risalì rapidamente alla sua stanza, tolse dell'oro da uno scrigno, scrisse alcune linee, armossi, e discese verso Parigi!

Egli non entrò dalla prima barriera. Andò invece costeggiando i baluardi esterni per vedere se il contado prendeva parte al movimento.

Infatti cominciava a dominarvi qualche emozione. Qua e là formavansi dei gruppi, degli oratori improvvisati arringavano gli attruppamenti e commentavano in termini energici gli articoli dei giornali, che non avevano temuto in quella mattina di venire in luce.

Samuele entrò dalla barriera San Dionigi.

Aveva fatto appena alcuni passi in Parigi, quando intese un gran rumore e grida furiose.

— Uccidetelo ! bisogna fucilarlo !

Egli affrettò il passo, e allo svolto d'una strada, scorse una banda d'uomini armati che avevano fermata una carrozza.

— Cosa c'è ! domandò egli.

— È un ministro che scappa, gli rispose un operaio.

— Qual ministro ? disse Samuele.

Ma in quel punto un uomo del popolo aveva aperta la portiera.

Nella carrozza trovavansi una donna, due fanciulli, e un uomo di circa quarant'anni.

Quest'uomo balzò a terra. Samuele il riconobbe.

— Sì, comprendo, diss'egli fra sè. Ecco il coraggio dei liberali ! essi prepararono la sollevazione, essi lanciarono il popolo nelle strade, ed ora che la battaglia è incominciata, si ritirano.

Lasciano che il popolo si cavi come potrà dal pericolo in cui lo hanno gettato. Ma no, costui lo tengo in mie mani, egli non se ne andrà, combatterà con noi, ne farò un eroe suo malgrado.

Il siccome l'uomo uscito dalla carrozza taceva,

non osando fidarsi a quegli operai armati, Samuele parlò:

Che cosa fate amici? gridò egli, costui non è un ministro, anzi è un difensore del popolo!

— Il suo nome? domandò la folla.

— Casimiro Pèrier!

— Casimiro Pèrier! gridò il popolo: Viva la Carta!

— Sì, figliuoli miei, viva la Carta! gridò Casimiro Pèrier, e noi la difenderemo insieme quand'anche per lei dovessimo morire! viva la Carta!

— In trionfo! disse Samuele.

A tali parole fu ricondotto trionfalmente verso il campo di battaglia quell'uomo che fuggiva dalla sua vittoria.

Da quali fila dipendono mai i destini umani! Nel momento in cui veniva a forza ricondotto in Parigi, Casimiro Pèrier era sulle mosse di escire per recarsi a raggiungere Carlo X e mettersi al suo servizio.

Ciò nondimeno l'insurrezione era appena sull'esordire.

Accadevano bensì d'intervallo in intervallo alcuni combattimenti isolati; ma era l'affare di pochi colpi di fucile, e poi si aspettava.

La scaramuccia era il preludio della battaglia. Forti pattuglie di truppe di linea percorrevano le strade e i baluardi e le rive della Senna. Erano lasciate passare.

Si gridava: « Viva la truppa di linea! » e: « Viva la Carta! » per associare in qualche modo l'esercito alla causa della rivolta.

Popolo e re guardavansi in viso prima di affermarsi per la vita.

Sentivasi che stava preparandosi una lotta terribile e decisiva.

Un vago fremito correva nell'aria ed annunciava l'uragano.

Samuele tentò un mezzo energico.

Entrò dal primo mercante di bambagina che potè trovare, comperò tre pezze di tela, una rossa, una bianca e l'altra azzurra, le fece cucire insieme, le fece assicurare ad un bastone, poscia esci sventolando quella bandiera tricolore.

Splendevano ancora gli ultimi raggi del crepuscolo. Quella bandiera che non era stata veduta da quindici anni, e che rammentava tanta gloria, produsse un effetto immenso. Fu come se il passato ritornasse dopo tanti anni d'umiliazione e di avvilitamento.

Parve che Parigi si scuotesse dalla monarchia come da un cattivo sogno.

Nel medesimo istante corse per la città una notizia rimbombante come il colpo di fulmine, che dà principio all'uragano.

Il comando di Parigi era stato confidato a Marmont, duca di Ragusa.

Questo nome, sinonimo d'invasione, di Waterloo, della patria consegnata al nemico, dei cosacchi galoppanti colla lancia in resta sulle nostre piazze pubbliche, della Francia insanguinata da cento ferite, dei nostri musei saccheggiati, della nostra bandiera insultata, di tutte le nostre miserie e di tutte le nostre vergogne; questo nome

fu come il guanto gettato in faccia al paese. Da questo momento il duello fu necessario.

Ormai non trattavasi più dell'interesse degli elettori e dei giornali, trattavasi dell'onore nazionale.

Il popolo non si batteva più contro i decreti del ministero, ma contro Waterloo.

— Abbasso i cosacchi! gridò Samuele; alle barricate!

Il grido di Samuele rumoreggiò ed ingrandì d'eco in eco.

Cadeva la notte. Per il momento non era possibile sperare grandi cose; ma si fecero i preparativi per la lotta del domani.

La notte trascorse nel togliere il selciato delle strade e nel fortificare le barricate.

Si fu il domani, 28 luglio, che la battaglia s'ingaggiò seriamente. La scuola politecnica escì e si unì al popolo.

Il signor Thiers, al primo colpo di fucile, andò a fare una passeggiata a Montmorency ed a visitare la casa di campagna della signoria di Courchamp.

Il combattimento fu sanguinoso specialmente al palazzo di città.

L'insurrezione, difesa, dai parapetti della riva sinistra, tirava sugli Svizzeri che guardavano la piazza di Grève.

Samuele era là, ritto sul parapetto del ponte d'Arcole, dirigendo il fuoco, sfidando le palle, prodigando la sua vita.

La lotta durò fino a notte e non s'allentò neppure collo spuntar del giorno.

Attraverso la fucilata, Samuele, nel volgersi, scorse un gruppo di quattro persone che venivano verso gli insorti.

— Viva Lafayette! esclamò egli tosto.

Era infatti Lafayette che passava con due amici ed un domestico.

Il vecchio generale ricordavasi della parte che aveva avuto nella prima rivoluzione e non dimandava di meglio che d'immischiarsi anche in questa.

Ma era rattenuto ed intiepidito da quelli che lo circondavano, dicendogli che quella non era rivoluzione, bensì un ammutinamento, e che il popolo non si sosterebbe ventiquattro ore contro le forze regie.

Il generale esitava. Tuttavia aveva voluto vedere le cose coi propri occhi, ed andava a piedi di barricata in barricata.

Samuele non era uomo da lasciar esitare alcuno.

Egli saltò abbasso dal parapetto ed andò direttamente incontro a Lafayette.

— Generale, gli diss'egli, siete de' nostri? grazie.

E volgendosi verso gli insorti:

— Amici, diss'egli, il generale prende il comando della guardia nazionale.

— Parlate sul serio, signore, disse il signor Carbonel che accompagnava Lafayette. Volete dunque far fucilare il generale?

— Un uomo di buona volontà! gridò Samuele.

— Sì! risposero venti voci.

— Il primo capitato, disse Samuele. Tu, per esempio, Michele, va a dire dappertutto che la guardia nazionale è ristabilita e che il generale Lafayette la comanda.

Michele parti correndo.

— Viva Lafayette! gridossi d'ogni parte lungo la riva.

Il vecchio era commosso. La sua antica popolarità gli riscaldava la mente.

— Adesso, disse Samuele, aspettate un momento. Voi avete bisogno del palazzo di città. Noi lo prenderemo, è l'affare d'un istante.

Mentre duravano tali discorsi, la fucilata non aveva cessato.

Le truppe che vedevano le loro palle ammaccarsi contro le pietre della riva, cominciavano a scoraggiarsi. Eppoi in queste guerre civili arriva ben presto l'ora in cui l'armata si ricorda che anch'essa è popolo, ed il soldato si accorge che fa fuoco contro i propri fratelli.

Il palazzo di città non difendevasi più che debolmente.

— Avanti! gridò Samuele, e fuoco!

Rimbombò una scarica. Questa volta la truppa non rispose. Il popolo lanciò innanzi ed attraversò il ponte presso alla piazza, senza trovare resistenza.

Soltanto alcuni colpi di fuoco isolati vennero a fischiare inutilmente alle orecchie dei vincitori.

Il palazzo di città era abbandonato; le truppe ne erano escite.

Samuele cercò Lafayette.

Ma il generale non era più là. I suoi amici a forza di preghiere erano pervenuti a condurlo via.

— Perdio! disse Samuele, giacchè i nomi conosciuti ci mancano, noi faremo senza di loro.

E volgendosi al primo insorto che era vicino a sé.

— Dubourg, disse egli, vuoi essere il capo di tutto?

— Perchè io e non tu? quegli rispose.

— Oh! io sono conosciuto dai liberali, ed in questo punto è necessario uno che abbia il prestigio del mistero.

— Allora sia.

— Ebbene, prendi possesso del Palazzo di Città e governa. Impiegheremo la notte a fare qualche proclama che firmeremo: « Generale Dubourg, governatore di Parigi. » Domani vestirai un'uniforme qualunque, e farai un giro per la città a cavallo, onde mostrarti alla popolazione. Ci resta ancora d'impossessarsi delle Tuileries, noi le prenderemo, e domani a mezzodì la Francia sarà nostra! Siamo intesi?

— Siamo intesi.

Il fatto andò come viene esposto. Nel momento della rivoluzione prende l'iniziativa chiunque osa prendere le redini o dirigerla. Il generale Dubourg fu infatti per dodici ore il re di Parigi.

Decretò tutto quello che gli talentava; ed i suoi proclami furono obbediti da gente, che non avevano mai sentito pronunciare il suo nome.

Nel giorno successivo ebbe luogo la presa delle Tuileries. Le truppe, sempre più demoralizzate, opponevano al popolo una resistenza insignificante.

Samuele fu uno dei primi che entrarono nel palazzo, che Carlo X abbandonò la vigilia per mai più ritornarvi.

Il popolo vendicossi sui ritratti del male che gli avevano fatto gli uomini: tutte le tele rappresentanti principi o re impopolari furono squarciate a colpi di bajonetta.

La ciarlataneria si mescolò all'eroismo. Gli uomini del popolo posarono sulle lor camicie imbrattate di sangue le vesti di seta delle principesse.

— Ah! il trono! esclamò un insorto, che cosa ne dobbiamo fare?

— Aspetta, disse Samuele.

Stavano trasportando i morti, caduti nei pochi minuti che era durato l'assedio del palazzo.

Samuele ne prese uno fra le braccia e lo sedette sul trono.

— Popolo! egli esclamò, ecco il nostro re; un morto! il regno è morto. Viva la repubblica!

— Viva la repubblica, ripeterono due mille voci.

Fatto ciò, Samuele lasciò che la distruzione continuasse senza di lui.

— Credo, disse egli, che la rivoluzione cammini a dovere, e che sia ormai tempo di andare a dire una parola a Giulio.

Egli esci dalle Tuilerie e prese la via che conduceva al palazzo del conte d'Eberbach.

Lungo il cammino gli venne un'idea.

— Perdio! pensò egli, ho trascurato i miei interessi; avevo un mezzo semplice di sbarazzarmi di Giulio. Egli che parla sempre del suo desiderio di morire, e si lagna di non aver più emozioni, avrei dovuto condurlo a qualche barricata, dove una palla avrebbe fatto le cose convenientemente. Ma forse siamo ancora in tempo. Havvi ancora qua e là qualche luogo dove si battono ancora. Vado a parlargli e cercherò di risvegliare in lui qualche scintilla democratica della sua gioventù.

Quando egli entrò nella camera di Giulio, l'occhio di questi brillò di vaga luce, sarebbesi detto che egli aspettava quella visita: ma non fu che un lampo impercettibile.

Samuele non ebbe nemmeno il tempo di avvedersene, e Giulio ricadde nella sua solita apatia.

— Svegliati, esclamò Samuele. Ecco una propizia occasione. Il vecchio mondo traballa e sta per crollare. Vieni ad ajutarci a dar l'ultimo colpo.

— Come sei conciato! disse Giulio tranquillamente. Sei tutto nero di polvere, e i tuoi abiti sono stracciati.

— Lo credo bene, esco dalle Tuilerie.

— Ah! il palazzo delle Tuilerie è preso?

— Tutto è preso. Vieni anche tu?

— No, disse Giulio.

— Come! disse Samuele, questo destarsi d'una

nazione non ti scuote? Il tuo sonno è dunque tanto profondo da poter resistere ai colpi di fucile e di cannone.

— Infatti, tu sei molto fortunato perchè non soltanto t'interessi a queste lotte pubbliche, ma vi prendi anche parte. Ma io, che non mi curo neppure delle mie proprie faccende, vuoi che mi prenda pensiero di quelle degli altri? E poi, se un interesse umano potesse commuovere un moribondo qual mi son io, ti confesso, che fra l'autorità e l'insurrezione, ogni mio sforzo sarebbe per sostenere l'autorità. Il successo di questa rivoluzione in Francia avrà un contraccolpo in Germania. Io per la mia patria non posso più nulla, lo so; ma se qualche cosa mi tentasse ancora, sarebbe l'occasione di poterla preservare dall'anarchia ed assicurarla nella pace. Non cercar quindi di condurmi alle barricate perchè, quand'anche vi venissi, non sarei dalla tua parte.

— Ebbene! starai dalla parte che vorrai, disse aspramente Samuele; basta che tu venga.

— Ah! mormorò Giulio guardando fisso Samuele come se gli leggesse l'intero suo pensiero.

— O d'una parte o dall'altra, prosegui Samuele; vivrai almeno.

— È proprio per farmi vivere che tu vuoi che vi vada? domandò Giulio collo stesso sguardo.

— Per che altro sarebbe dunque? riprese Samuele. Credi forse che abbia l'intenzione di pormi a terra e scaricarti addosso una palla?

— Scherzava, disse Giulio.

— Non credevo che ti pigliassi tanta cura della vita. Ripeti sempre che saresti felice se potessi morire.

— Sì, voglio morire, ma in un certo modo.

— È un segreto?

— È un segreto.

— Custodiscilo. Per l'ultima volta, non vieni?

— No.

— Addio dunque.

E si diresse sollecito verso il palazzo di città.

Vi aveva lasciato il generale Dubourg padrone assoluto della situazione.

— Ah! noi due, diceva egli, rinoveremo la Francia e l'Europa. L'ora degli uomini nuovi e delle cose nuove è finalmente suonata.

Entrando nel palazzo di città, trovò il generale Dubourg che ne esciva.

— Dove andate? egli domandò.

— Vado a casa mia, Dubourg rispose.

— A casa vostra.

— Che cosa diavolo volete che faccia qui? Non sono più io che comanda.

— E chi dunque? esclamò Samuele inquieto.

— È Lafayette.

— Perchè ciò? Perchè gli avete ceduto il posto?

— Non sono io, è il colonello Dumoulin, al quale aveva confidata la guardia del palazzo di città. Quando Lafayette è arrivato sul suo cavallo bianco, seguito da dieci o dodici persone, e una ventina di furfanti che applaudivano il suo cavallo, Dumoulin perdette la testa. Ed egli disse

« A ciascuno la sua parte » e così pensando, lasciò passare il galantuomo.

— Pel diavolo! esclamò Samuele stringendo i pugni, costoro ci vogliono truffare i vantaggi della rivoluzione.

— Oh! è cosa già fatta. Hanno cominciato dall'insediare una commissione composta, non mi sovengo più di chi, e rivolto un proclama al popolo per addormentarlo. Vi mettono mano i deputati; tutto è consumato, ed io vado a chiudermi in casa mia. Escirò, se sentirò ricominciare i colpi di fucile.

Strinse la mano a Samuele e si allontanò.

Il generale Dubourg aveva ragione; da quel momento la causa della rivoluzione era completamente perduta.

Lafayette, alla sua età, non aveva più quell'energia necessaria per guidare un movimento popolare; e d'altra parte, la sua antica riputazione liberale e rivoluzionaria gli dava un'influenza pericolosa sulle masse.

Samuele entrò nel palazzo di città e cercò avvicinarsi a Lafayette. Ma una sentinella era posta alla porta del suo gabinetto.

— Non si passa.

— Di già? disse Samuele. La rivoluzione ha dunque perduto sì presto il diritto di entrare qui? Ebbene! se non si può parlare ai governanti, si può parlare al popolo.

Ed escendo dal palazzo di città, andò ad unirsi a gruppi di persone armate che ingombravano le vie e le piazze.

Ma per quanto dicesse, la popolarità di Lafayette era immensa. Era, per la folla, l'immagine della rivoluzione del 1789 risuscitata.

Samuele non trovò alcuno che facesse caso delle sue diffidenze.

Egli non era uomo da scoraggiarsi sì facilmente. Cercò più lungi.

A forza di cercare, finì col trovare un insorto che aveva combattuto al suo fianco all'attacco del palazzo di città, ed alla presa del palazzo delle Tuileries.

— Che cosa dite di quel che succede? gli domandò egli.

— Dico, rispose l'insorto, che ne truffano la nostra vittoria.

— Ah! finalmente! trovo un uomo! esclamò Samuele. Ebbene! ce la lasceremo truffare?

— Io no al certo, almeno.

— Ed io neppure. Che cosa contate fare?

— In questo momento nulla. Il popolo crede in Lafayette. Se noi mettessimo le mani adosso a questo virtuoso fantasma, ci taglierebbe a pezzi. Bisogna star pronti. La commissione che occupa il palazzo di città prende senza dubbio qualche partito, che aprirà gli occhi al popolo. Allora potremo essere sostenuti, ed agiremo energicamente.

— Va bene, disse Samuele, e dove ci troveremo?

— Contrada della Perla, n. 4, Giacomo Grenier.

— Siamo intesi.

Si strinsero la mano e si separarono.

Samuele cercò ancora qualcuno di quelli che avevano combattuto al suo fianco, ma le sue ricerche riescirono infruttuose. L'unanime confidenza colla quale Parigi accoglieva il nome di Lafayette, gli ispirava un' amarezza profonda.

— I pezzi da cinque franchi hanno torto, egli disse; Dio non protegge la Francia; ma forse protegge Giulio. Se la rivoluzione abortisce, non ho più bisogno de' suoi milioni. Che cosa ne farei? Ma guarda che divengo virtuoso mio malgrado? Come devo impiegare il mio tempo? Se andassi da Laffitte? Mangiamo prima un boccone.

Entrò dal primo ostiere che trovò aperto e pranzò, perchè non aveva mangiato dalla sera del giorno prima.

Era sul finire del giorno quando Samuele entrò nel palazzo Laffitte.

Eravi gran folla; tutti i deputati liberali erano ivi riuniti.

Aspettavano la risposta del duca d'Orléans, al quale avevano mandato per proporgli la luogotenenza generale del regno.

Il signor Thiers era andato a Neuilly fin dalla mattina, ma non vi aveva trovato il duca d'Orléans.

Fino dal 26 il duca aveva lasciato il castello ed era andato a nascondersi a Raincy.

Dietro le calde istanze del signor Thiers, la duchessa d'Orléans aveva mandato il conte di Montesquieu affinchè avvertisse suo marito di ritornare. Il conte durò gran fatica a farlo decidere;

infine il duca d'Orléans erasi lasciato persuadere, ed il conte di Montesquieu aveva affrettato la sua partenza per precederlo quando lo ebbe visto in carrozza.

Ma dopo un centinaio di passi il conte, volgendo la testa, vide la carrozza di Luigi Filippo che avea dato volta verso Raincy. Fu quindi obbligato di ritornare egli stesso, di ricominciare le sue esortazioni, e infine di ricondurre con lui l'usurpatore indeciso.

Fu convenuto, Luigi Filippo aspetterebbe a Neuilly che un messaggio firmato da dodici membri della camera dei deputati venisse ad offrirgli la luogotenenza generale del regno. Il messaggio era partito già da due ore, quando Samuele entrò nel palazzo Laffitte, ed aspettavasi il duca d'Orléans.

— Un principe ed un Borbone! disse Samuele: non havvi niente a fare con gente siffatta.

Però, con tutto ciò credette bene fermarsi per esser presente ad ogni peripezia, e spiare il momento di poter agire.

Il duca d'Orléans arrivò verso un'ora del mattino, e penetrò furtivo nel palazzo reale.

I dodici deputati che gli avevano scritto il messaggio, aspettarono il mattino per presentarsi e fargli direttamente le loro proposizioni.

Si sanno da lui le esitazioni, mezzo finte e mezzo sincere, colle quali il duca d'Orléans accolse le prime proposizioni, e come infine accettasse. Tosto venne steso un proclama ed inviato alla camera dei deputati che l'accolse con entusiastici applausi.

Non eravi che Lafayette il cui consenso fosse dubbio. Nessuno sapeva se il vecchio repubblicano accetterebbe un principe, o se invece proclamerebbe la repubblica. Si decise che tenterebbersi una dimostrazione, e che il duca d'Orléans, accompagnato dai deputati più popolari, andrebbe al palazzo di città.

— È il momento, disse Samuele.

Ed andò nella contrada della Perla al n. 4.

Nel salire la scala urtossi con Giacomo Grenier che esciva.

— Presto! disse Samuele, non abbiamo un minuto da perdere.

E lo mise al fatto di tutto.

— Il duca d'Orléans al palazzo di città! esclamò Giacomo, è la monarchia che comincia. Non ci arriverà, siane certo; quando è che ci va?

— Subito.

— Diavolo! disse Giacomo, non ho nemmeno il tempo di prevenire i miei amici; ma due uomini risoluti bastano.

— È quello che pensava anch'io, disse Samuele: bisogna che uno di noi si metta sulla strada, e l'altro in capo ad essa allo stesso palazzo di città. Dove ti piace meglio appostarti?

— Sulla strada, disse Giacomo.

— Ed io nella gran sala del palazzo di città; e se il tuo colpo falla, t'accerto che non mancherà il mio.

— È deciso. Hai una pistola?

— Ne ho due.

Andarono assieme fino alla piazza di Grève.

Là giunti, Samuele, dopo aver stretta la mano di Giacomo, lo lasciò ed entrò nel palazzo di città.

— Non era trascorso un quarto d'ora da che si erano separati, quando si fece sentire un gran movimento nella moltitudine.

Era il corteggio del duca d'Orléans che avvicinavasi da quella parte.

Il duca d'Orléans a cavallo precedeva il signor Laffitte, che varii Savojardi portavano in una lettiga.

Le grida di gioja e di trionfo che avevano festeggiato il corteggio all'escire dal palazzo reale, andavano di mano in mano diminuendo.

L'attitudine della popolazione, cominciando dal Ponte Nuovo, era grave, quasi minacciosa.

— Ancora un Borbone! gridò un operajo vicino a Giacomo. Valeva proprio la pena di battersi.

— Sta tranquillo, o giovane, rispose Giacomo. Non la è finita.

Tutto ad un tratto il corteggio sboccò. Il duca d'Orléans fingeva voltarsi verso Laffitte come per mettersi al coperto sotto ad una popolarità più solida della sua.

Giacomo mise la mano in saccoccia, ne cavò una pistola, e mirò.

Ma una mano di dietro gli fermò il braccio e gli strappò la pistola.

Si volse, ed era l'operajo che gli aveva parlato.

— Che cosa fai? disse l'operajo.

— Che cosa t'importa? rispose Giacomo. Non voglio Borboni.

— A basso i Borboni! disse l'operajo. Ma aspetta un altro momento, avresti potuto uccidere Laffitte.

Giacomo spinse indietro l'operajo e raccolse la sua pistola che era caduta a terra. Ma il corteggio era passato, ed il duca d'Orléans era entrato nel palazzo di città.

Giacomo tentò penetrarvi. Ma le sentinelle gli impedirono il passo.

Quando il duca d'Orléans entrò nella gran sala vi trovò una folla immensa; combattenti della vigilia, allievi della scuola politecnica, la spada nuda, figure severe e tristi. Vi era anche il generale Dubourg. Un deputato lesse la dichiarazione della camera. Poche voci applaudirono.

Il generale Dubourg avanzossi verso Luigi Filippo, e stendendo la mano verso la piazza ancor zeppa di popolo armato, gli disse:

— Voi conoscete i nostri diritti; se li dimenticherete, sapremo ricordarveli.

— Signore, rispose il duca alquanto turbato, sono un onest'uomo.

— Non vi sono uomini onesti sui gradini del trono, disse Samuele.

E prendendo una pistola, prese di mira e sparò.

Ma il colpo non parti.

Samuele guardò la pistola, e si accorse che non eravi più la capsula.

Egli aveva una seconda pistola; volle cavarla di saccoccia, ma non ve la trovò più.

— Tradimento! gridò egli.

Era tanta la folla che spinto da tutte le parti, non potè accorgersi della mano che eragli entrata in saccoccia.

In quel momento Lafayette prese una bandiera tricolore, la mise nelle mani di Luigi Filippo, e gli disse:

— Venite!

Poscia, trascinato il duca sul balcone del palazzo di città, l'abbracciò davanti alla folla accalcata.

Quell'abbraccio fu l'incoronazione di Luigi Filippo; Lafayette lo consacrava colla sua popolarità.

Scoppiarono gli applausi.

— La è finita, disse Samuele, egli fra otto giorni sarà re. Tutti i sogni della mia vita crollano in questo momento. Andiamo, bisogna che mi rassegni. Non vi è nulla a fare di meglio.

Tutto a un tratto rialzò la testa.

— Ma sì, egli riprese. Qui tutto è terminato ma si può ricominciare altrove. Sono forse un fanciullo od una donna per perdermi di coraggio alla prima difficoltà? No, nulla è perduto. Vi è un mezzo di riparar tutto. Vediamo, riflettiamo alquanto.

Ed appoggiando la fronte nelle mani, pensò profondamente.

Dopo qualche minuto di seria meditazione, egli sorrise, ed un lampo gli passò negli occhi.

— L'ho trovato il mezzo, diss'egli. Non sono di quelli che rinunciano tanto facilmente ai loro progetti.

In cinque minuti aveva fabbricato nella sua testa un ultimo piano, che doveva decidere della sua sorte.

Egli andò a casa di Giulio.

XXVI.

Cambliamento di fronte.

Anche questa volta, alla vista di Samuele, Giulio ebbe ne'suoi occhi un lampo subito spento, come una luce di speranza che voleva dissimulare.

— Ebbene! mio caro Samuele, gli disse egli più allegro del solito, veggio con piacere che i tuoi trionfi non ti fanno dimenticare gli amici.

— Quali trionfi? domandò Samuele.

— Come? Non trionfate forse dappertutto? Ho letto i giornali, non per me, ma per sapere ove eravate, tu ed i tuoi rivoluzionari. E vedo che non perdeste tempo. Il duca d'Orléans luogotenente generale, e Carlo X detronizzato.

— Sì, luogotenente generale... del *regno!* disse amaramente Samuele battendo sull'ultima parola. Il popolo cambiò padrone, ecco quello che essi chiamano rivoluzione; e nemmeno può dire se il nuovo padrone sarà meglio dell'antico, e se non si sarà costretti a cacciarlo a sua volta.

Così, imbecille ch'io sono, arrischiavi la mia vita per mettere un re al posto dell' altro. Ma mi vendicherò di quella opposizione puerile e stupida che ci ha rapito la vittoria, e che è venuta dopo la battaglia a spogliare i morti.

— Che intendi dire? domandò Giulio.

— Vi è un proverbio spagnolo che dice: « *Bisogna sempre guardare al massimo.* » Avrebbe dovuto dire: « *al minimo.* » E sempre il piccolo, anzi meno che il piccolo, è il mediocre che è certo del successo. Io non ebbi mai, per la verità, grandi illusioni a riguardo della specie umana, e tu devi rendermi questa giustizia; ebbene! per quanto moderata fosse la stima che ne avessi, essa è cento volte ancor troppo grande.

Samuele riprese con frasi brevi ed interrotte come per distrarsi.

— Sì, sì, forse il giorno del popolo verrà; ma noi non vi saremo. Conosco che nacqui troppo presto. Sono un uomo del secolo venturo. Le nazioni non sono ancora mature per la libertà. Abbiano a comprenderla. E da qui allora soltanto l'autorità può darci la pace. Così, siccome non posso coricarmi adesso per svegliarmi da qui a cento anni, presi il partito d'accomodarmi all' epoca in cui vivo. E se l'autorità ha bisogno di me... ebbene, Giulio... passo dalla sua parte.

— Ah! disse Giulio che osservava Samuele con uno sguardo singolare e copriva colla maschera impassibile del suo volto la profonda emozione.

— Vengo a farti una proposizione, riprese

Samuele. Allorquando l'altro jeri venni a domandarti se volevi venire con me alle barricate, mi rispondesti che, se ci fosti andato non saresti stato della mia parte, perchè volevi restar fedele al governo che avevi servito. Ebbene! vuoi pro-
vargli il tuo attaccamento?

— In qual modo?

— Ascolta. Il movimento dei tre giorni, benchè qui non abbia prodotto che una mezza rivoluzione, troverà eco e contraccolpo in Alemagna. Io posso dirtelo, la Tugendbund non è morta; essa agita la gioventù ed il popolo. I re laggiù trionferanno come qui, lo credo, ma ciò non sarà senza una lotta civile e molto sangue versato. E vedi, la monarchia è già abbastanza coperta di macchie senza aggiungervene di nuove. Ebbene! quegli che desse all'Alemagna il mezzo d'evitare la lotta, quegli che risparmiasse ai re le terribili rappresaglie che preparano ad essi per l'avvenire le loro momentanee vittorie sulla libertà, quegli che risparmiasse alla Tugendbund un combattimento che non può, in giornata, finire che con una sanguinosa disfatta, quegli che finalmente risparmiasse alla patria una commo-
zione dolorosa, pensi tu che quel tale avrebbe il diritto di tutto chiedere ed ottener tutto?

— Senza dubbio, disse il conte d'Eberbach.

— Ebbene, Giulio, tu puoi essere quest'uomo.

— Io?

— Tu stesso.

— Tu sei pazzo! disse Giulio. Guardami dun-

que. Che cosa vuoi che domandi e che ottenga? Ho forse il tempo d'essere ambizioso?

— Si ha sempre tempo d'esser ambiziosi di quello che si lascia dietro a sè di gloria e di onore.

— Spiegati.

— Nulla di più semplice. Un anno fa rappresentavi ancora a Parigi il re di Prussia. Tu conservi la rimembranza della sua bontà, e gli resti legato dalla riconoscenza; niente di meglio. Io non ho le stesse ragioni per star unito al mio partito. Per me sono libero. Acquistai il diritto di abbandonare degli ingrati, ed anche peggio, degli imbecilli che si abbandonano da loro stessi. So bene quello che possono dire: che sono un rinnegato ed un traditore. Ma tu sai qual caso faccia dell'opinione degli altri sul mio conto. E poi, almeno, non potranno dire che io disertai il mio partito nel momento della disfatta, perchè tutti, ad eccezione di tre o quattro esaltati e fanatici, sono convinti d'esser vincitori, e se tu ponessi fede alle canzoni che cantano per le strade, il popolo è rientrato in pieno possesso della sua libertà. Dunque il momento è opportuno per abbandonare il campo di quelli che si credono vittoriosi. Mi saranno quasi riconoscenti perchè li lascio, così avranno un camerata di meno per condividere la vittoria. Giulio, io sono dei vostri, e per pagare la mia venuta, vi apporto una cosa.

— Quale?

— Darò nelle tue mani, nelle mani del re. i

capi della Tugendbund in flagrante delitto di cospirazione.

Per quanto si sforzasse, Giulio non potè frenare un movimento di sorpresa. Il suo occhio balenò tutto a un tratto, ed egli, moribondo già da tanto tempo, parve rivivesse.

— Ciò ti fa meraviglia? disse Samuele il quale notò il gesto e lo sguardo del conte d'Eberbach. Ti dico che io cambio di strada, e tu sai che io sono di coloro che non fanno nulla per metà. I liberali di Francia mi hanno disgustato di tutti i liberali del mondo. Con tal gente io mi sono forviato. Mi accorgo, benchè tardi a dir vero, che con essi non avrei nulla da fare di qualche importanza. Ebbene! voglio provare cogli altri. Val meglio essere un Richelieu che un Catilina. Se la monarchia vuol servirsi degli uomini di tempra forte e di mente energica, chi sa se non è ancor tempo per essa? Tu vedi che non è ancora suonata l'ora dei fabbricanti di rivoluzioni. Vediamo, è cosa detta: io mi offro a te; mi accetti?

— Se accetto, che cosa dovrei fare? domandò Giulio.

— Se tu accetti, partiamo ambedue per l'Allemagna questa sera stessa, o al più tardi domani mattina. Ed una volta che saremo arrivati, affidati a me per farti fare in una settimana, più di quello che non faresti forse in tutta la vita. Io mi prenderò d'un sol colpo la rivincita dei quarant'anni che ho perduti. Via, lasciamo da parte ogni puerile esitanza. Tu servi nel me-

desimo tempo il tuo paese ed il tuo amico. Quanto ai capi della Tugendbund, noi cominceremo dallo stipulare che avranno salva la vita. Questo patto deve toglierti anche l'ultimo scrupolo. Convieni? parla?

— Ma il viaggio è lungo e faticoso, obbietto il conte d'Eberbach. Stremato come sono di forze potrò arrivare al luogo prefisso?

— Non è che ciò? rispose Samuele. Io ti preparerò un cordiale per rianimarti e per sostenerti.

— Ah! un cordiale? ripeté Giulio come se aspettasse già da lungo tempo tale parola.

— Sii tranquillo: il cordiale che io ti preparerò non contiene alcuna droga pericolosa.

— Ebbene! allora accetto, disse Giulio. Ti dissi ch'io mi abbandonavo a te. Fa di me quello che vorrai.

— Benissimo. Preferisci partire questa sera o domani mattina.

— Ti chieggo soltanto di lasciarmi libero fino a domani mattina.

— Sia. Però dobbiamo essere in tempo ancora per trovare il corriere dell'ambasciata: sarebbe cosa utile lo scrivere oggi stesso onde sia posta a tua disposizione una parte della forza armata che trovasi ad Heidelberga.

— Vado a scrivere sul momento e consegnerò a te la lettera. Ti assumerai l'incarico di farla partire.

— Intanto che tu vai a scrivere, io vado a preparare il cordiale. È l'affare di cinque minuti.

Samuele passò in una stanza attigua per spedire un domestico da un farmacista.

Cinque minuti dopo rientrò nella camera in cui trovavasi Giulio.

— Ecco la lettera, dissegli il conte d'Eberbach.

— Ed ecco il tuo cordiale, rispose Samuele Gelb.

— A proposito, disse Giulio, io non pensai a parlartene prima di scrivere: per parte tua non hai da imporre alcuna condizione?

— No; io dimanderò soltanto che mi si metta il piede nella staffa. Una volta a cavallo, sta tranquillo, andrò lontano.

— Sarà fatto.

— Ebbene, ora corro all'ambasciata. Domani mattina, alle nove ore, sarò alla tua porta con una carrozza preparata pel viaggio. Tienti pronto.

— Io sono sempre pronto.

Quando Samuele fu uscito:

— Va, disse Giulio, tu hai perduto la partita. Io veggio il tuo giuoco e tu non vedi il mio.

Prese il cordiale e ne versò una parte in un bicchiere.

Poi aprendo il suo scrigno, ne tolse una piccola fiala, del cui contenuto lasciò cadere una gocciola sola nel cordiale. Il cordiale non cangiò di colore.

— È veramente un cordiale, disse Giulio, non è ancora l'altra cosa. Io me lo immaginava. Egli ha ancora bisogno di me.

Giulio bevette il cordiale.

Samuele, mentre andava all'ambasciata, rideva fra sè e diceva:

— Abbandonare il giuoco e gettare le carte nel momento, in cui ai giuocatori volgari la partita sembra guadagnata; passare dalla parte dei vinti nel momento in cui essi sacrificherebbero ogni cosa per una rivincita o per attenuare la sconfitta; ottenere così, in un giorno solo, dalla monarchia impaziente quel potere che la tarda libertà non mi darebbe forse in 20 anni; assicurarmi in una volta la confidenza di Giulio colla mia diserzione e la sua fortuna colla morte di lui; conquistare col medesimo colpo la ricchezza ed il potere, la mia ambizione ed il mio amore, animo! il progetto è risoluto, grandioso il tentativo! Samuele Gelb, tu ritrovi te stesso, tu ingrandisci!

XXVII.

Separazione senza abbracci.

In quella medesima sera, nella piccola stanza d'una casa del Marais, trovavansi riuniti un uomo e due donne.

L'uomo era Giulio; le due donne erano Cristiana e Federica.

— Voi avete qualche cosa, padre mio, diceva Federica.

— Ti accerto che non ho nulla, figlia mia, rispose Giulio.

— Ma sì! d'ordinario quando ci troviamo riuniti tutti e tre in questa piccola stanza in cui

possiamo vederci in secreto, il sorriso vi spunta sulle labbra, la gioja vi brilla negli occhi; voi vi mostrate felice nel veder me e la madre mia. Ed oggi siete grave, siete triste, e fate ad entrambe solenni raccomandazioni come se foste sul punto di abbandonarci. Crederebbesi che ci diciate addio.

— Mia cara figlia, alla mia età e nel mio stato non è forse cosa prudente il dirsi addio ogni qualvolta ci separiamo da quelli che formano il nostro amore?

— Vi sentite forse più male dell'ultima volta! avete delle inquietudini?

— No, mia Federica. Ma, vedi tu, fra mezz'ora noi ci separeremo. Prudenza vuole che noi non abbiamo a trovarci qui riuniti che una sol volta per settimana. Senza di questo non si tarderebbe a scoprire il nostro ritiro; ed allora che cosa penserebbe il mondo vedendomi in tal guisa posto fra colei che si crede mia moglie e quell'altra donna che fu creduta mia amante? E poi, vi sono ancora altre ragioni per le quali è necessario che siano ignorati i nostri abboccamenti. Dunque io starò otto giorni senza venire da voi; ed in otto giorni possono succedere tante cose!

— Cosa può succedere?

— Che so io? l'avvenire è nelle mani della Provvidenza. Ma sta tranquilla; alla tua età, l'avvenire è la felicità, è una lunga esistenza, è la speranza infinita. Io voglio che tu abbia ad essere felice, diletta mia figlia, e ti prometto che lo sarai ben presto.

— Io lo sono fin da questo punto, caro padre, quando vi veggo; e lo sarei interamente se vi vedessi sorridente.

Cristiana non parlava. Ella guardava silenziosa il volto di suo marito cercando di leggervi il disegno, di cui davano sospetto i suoi modi ed il suo accento più grave del consueto.

Ella era persuasa che Giulio aveva preso una risoluzione. Ma qual era?

Non osava interrogarlo per tema di spaventare Federica, e faceva semblante d'essere tranquilla mentre che nel fondo del cuore soffriva e fremeva pensando alla conversazione che aveva tenuta con Giulio prima di andare ad Eberbach, nel giorno in cui egli aveva detto che non poteva salvarla se non col morire.

— Eccovi turbate ambedue per una cosa semplicissima, egli riprese. Perchè oggi vi dico quello che avrei dovuto dirvi tutte le volte, perchè, in un tempo in cui i troni crollano in ventiquattro ore, io povero vecchio prematuro, e povero ammalato agonizzante, mi ricordo che non sono punto più eterno d'una dinastia, eccovi ambedue nelle angosce e nel terrore. Sono certo che Cristiana in questo momento pensa ad una cosa che io le dissi or fa un mese, un dì ch'io cercava qualche spediente per combinare i nostri affari. Io le parlai d'un mezzo; ma non vi è quello solo. A forza di cercare ne trovai un altro.

— È un mio segreto. Voi lo saprete fra otto giorni.

— Ce lo direte voi?

— Oppure ve lo scriverò.

— Scrivere! esclamò Federica. Dunque partite?

— Quand' anche facessi un viaggio di alcuni giorni, perchè dovrebbe inquietarvi?

— Se voi partite, padre mio, disse Federica, perchè non ci conducete con voi?

— Io non parto, rispose Giulio. Almeno è quasi certo che non avrò bisogno di partire. D'altronde, quand' anche partissi non potrei condurvi meco. Che si direbbe di noi vedendoci tutti e tre assieme?

— Che importa di quel che si direbbe? e poi, se non tutte due, almeno una può accompagnarvi.

— L'una senza l'altra? disse Giulio, e che diverrebbe la madre senza la figlia, e la figlia senza la madre?

— Nondimeno voi non potete viaggiare solo, insistè Federica.

— Io non viaggio solo.

— Chi dunque vi accompagnerà?

— Un amico fidato il quale avrà ogni cura.

Giulio pronunciò queste ultime parole con un tono di voce assai strano.

— Ascoltatemi, padre mio, esclamò Federica. Voi volete tranquillarci, ma è evidente che avete un segreto. Siete venuto qui tutto melanconico, voi tanto allegro per ordinario nel mettere il piede in questo luogo. Poscia mi parlaste col tono di un padre che sta per abbandonare sua figlia e che teme di non vederla mai più. Voi mi diceste che eravate vecchio, che doveva disporvi a non più

vedervi per lungo tempo, ma che resterebbemi la madre mia. Voi mi pregaste di perdonarmi le pene che avete potuto cagionarmi vostro malgrado, come se io avessi qualche cosa da perdonarvi, come se, all'opposto, io non dovessi ringraziarvi di tutto! Ebbene! se tale voi siete oggidì, egli è che mi nascondete qualche cosa: o vi credete ammalato seriamente, oppure siete sul punto di partire. Voi siete alla vigilia d'un gran pericolo o di un lungo viaggio; è evidente. Padre mio, ve ne scongiuro, diteci che cosa avete. Se siete ammalato, il nostro posto è al fianco del vostro capezzale. Pensi pure il mondo quel che vuole, io voglio curarvi.

— Io non sono ammalato, disse Giulio con uno sguardo intenerito. Guardami; tu puoi scorgere dal mio volto che mi trovo assai meglio di quello non lo sia stato già da più mesi. Trovai mia moglie e mia figlia, e ciò mi rese la salute.

— Dunque volete partire? disse Cristiana.

— Ascoltate, disse Giulio che disperava di farsi credere se negava assolutamente. È possibile che io debba fare un viaggio di breve durata, ma nulla è per anco deciso. In ogni caso io non partirò che fra tre giorni. In tal guisa avremo tempo di rivederci e di parlarne nuovamente.

— Non partirete prima di averci rivedute? disse Cristiana.

— Lo prometto!

— Io ho un mezzo per costringervi a mantenere la vostra promessa, interruppe Federica.

— Quale?

— Col non dirvi addio oggi.

— Oh ! mormorò Giulio.

— Io veggo bene quello che contavate di fare, proseguì l'amabile fanciulla. Voi ci avreste internerite parlandoci di mille cose affettuose; noi ci saremmo gettate nelle braccia l'un dell'altro, avremmo pianto, e poi voi sareste partito al domani senza dir nulla, dopo di averci carpitì i nostri saluti. Ma noi non ci presteremo più al vostro disegno. Se volete che vi diciamo addio, bisognerà che combinate con noi la vostra partenza. Oggi non vi faremo alcun saluto. Se volete essere abbracciato, ne discorreremo la volta ventura.

— Hai ragione, fanciulla mia, disse Giulio con voce soffocata e lottando contro un'emozione, che ebbe la forza di non lasciar apparire sul suo volto. Non abbracciarmi. Così sarai certa che non partirò senza averti riveduta! oh! sarebbe cosa troppo crudele per un padre il mettersi in cammino per un viaggio da cui forse non ritornerà, senza portar seco il bacio della figlia sua.

Giulio fermossi non potendo proseguire.

Quindi riprese:

— Adesso bisogna separarsi. A rivederci presto, cioè la settimana ventura, se non parto, oppure domani o dopo domani, se parto. Vi farò prevenire dell'ora in cui mi troverete qui. Se fra tre giorni non ricevete alcuna mia lettera, sarà segno che avrò potuto dispensarmi da questo noioso viaggio.

Fece un nuovo sforzo sopra di sè e pervenne a sorridere.

— A rivederci, diss'egli, voi vedete che vi dico a rivederci, e che non vi dico addio. Esciamo un dopo l'altro per tema che qualche passeggero non ci vegga assieme. Prima Cristiana, poscia Federica. Io partirò per l'ultimo. Andate.

Cristiana strinse la mano di Giulio ed escì.

Quando Federica mosse per tenerle dietro:

— Tu vedi, le disse suo padre, che io non ti domando neppure un abbraccio.

Egli profferì tali parole sorridendo.

— E voi fate bene, rispose Federica, perchè io rifiuterei. È con questo solo mezzo ch'io vi trattengo a Parigi. La prossima volta vi abbraccierò finchè vorrete.

Quindi partì anch'ella.

Appena Giulio fu solo, cadde ginocchioni singhiozzando.

« Oh! e co in qual modo mi separo da esse! esclamò egli con accento disperato; e se sapessero per qual viaggio? ecco i nostri addio! Federica, povero angelo! ella indovinò il mio pensiero; essa prevede che io voleva carpire i loro abbracci e stringerle sul mio cuore in un supremo amplesso, senza dir loro il perchè.

• E come potrei dir loro quel che vado a fare? Lo sapranno anche troppo presto. Se appena potessero immaginarsi che io parto dimani, esse vorrebbero seguirmi, e non è d'uopo che assistano a quello che sta per succedere laggiù.

• Così io partirò senza aver neppure raccolto un ultimo sguardo dei due esseri che amo, senza che i loro occhi siansi inteneriti sui miei, senza

portar meco alcuna di quelle buone parole che debbono risuonare dolcemente all'orecchio durante l'eternità.

» Il legame che mi attaccava ad esse, è rotto ormai. Io non le rivedrò più... sono solo... neppure una parola d'addio mi seguirà e mi accompagnerà là ove vado.

» Ebbene, sia. Il sacrificio sarà intero. Ma almeno, o mio Dio, accordate a quelle due povere e dolci creature, accordate loro tanta maggior gioja quanto più grande è il mio soffrire.»

Egli abbracciò piangendo le due sedie su cui s'erano sedute sua moglie e sua figlia, disse a quella stanza l'addio che egli non poteva dire a loro stesse, discese e si fece ricondurre al suo palazzo.

La notte era di molto avanzata. Egli non coricossi. A che sarebbe servito? egli non aveva alcuna voglia di dormire.

Occupossi nello scrivere alcune lettere.

Le ore trascorsero ed egli scriveva ancora quando entrò Samuele.

— Sei pronto? disse egli a Giulio.

— Sempre: te lo dissi jeri, rispose il conte d'Eberbach.

— A meraviglia. Andiamo: la vettura è abbasso che ci attende.

— Discendiamo, disse Giulio suggellando una sopraccoperta in cui aveva chiuso due lettere, una per Cristiana, l'altra per Federica.

Suonò. Comparve un servo.

— Io vado a fare un giro fuor di Parigi, dis-

s'egli. Forse non tornerò che domani, fors'anche fra parecchi giorni. Se la signora contessa venisse da Enghien, le consegnerete questo. Ma a lei sola, intendete?

Ciò detto, consegnò la lettera al domestico.

— Ed ora, disse Giulio a Samuele, sono con te.

XXVIII.

Luce del cuore.

Il giorno susseguente a quello in cui Giulio, Cristiana e Federica eransi incontrati nella casa segreta del Marais, Federica passeggiava sola e meditabonda nel suo giardino d'Enghien.

Senza saperne il perchè, sentivasi inquieta.

Tornavale in mente il colloquio del giorno prima.

Perchè mai suo padre, in presenza dei soli esseri che egli amava, erasi mostrato per la prima volta sì triste e grave?

Ella aveva negato di dirgli addio per impedirgli di partire senza rivederla almeno una volta. Ma se la sua partenza era una necessità, se egli era costretto di partire immediatamente, ella dunque non avrebbe fatto che dargli un dolore.

Quando ella aveva rifiutato d'abbracciare suo padre, egli aveva sorriso; ma adesso parevale che quello fosse un riso forzato e che avesse piuttosto voglia di piangere.

Qual viaggio poteva mai esser quello?

Bisognava ch'è fosse molto serio.

Il conte doveva avere un motivo molto imperioso per abbandonare Parigi, egli ch'era così debole e così affranto. Ove andava? e perchè una cosa tanto semplice, un viaggio, riempivalo di quella tristezza? perchè quella solennità nelle raccomandazioni che aveva fatte a sua figlia?

Era più che un addio, era quasi un testamento.

Federica camminò e pensò così tutta la giornata.

Giunta la sera, non potè più rattenersi.

Fece attaccare i cavalli, e la carrozza corse a Parigi.

Arrivata al palazzo, montò rapidamente all'appartamento del conte.

— Il signor conte? domandò ella al primo domestico che incontrò.

— Il signor conte non è qui, rispose il servo.

— Quand'è uscito?

— Questa mattina, madama.

— Dio mio! e non ha detto a qual ora rientrerebbe?

— Egli ha detto che andava a far un giro fuor di Parigi, e che forse non ritornerebbe che domani.

— Ha lasciato nulla per me.

— Il signor conte ha lasciato per madama una lettera che è sul tavolo nel suo gabinetto.

— Presto! disse Federica.

E slanciò nel gabinetto del conte.

Ella trovò sullo scrittojo di lui una lettera a lei diretta.

Stracciò la sopraccoperta, nella quale eranvi due lettere, una per lei, l'altra per sua madre.

Ella aperse la sua e lesse:

« Perdonami mia cara Federica se parto senza abbracciarti. Ma lo faccio per te, figlia mia. Fra tre giorni, nulla si opporrà alla tua felicità.

» Addio, mia amata figlia. Tua madre ti dirà il resto. Sii felice: io ti benedico.

» Dimenticami e pensa a Lotario.

« Tuo affezionato padre »

« GIULIO D'E. »

— Cosa significa ciò? esclamò Federica, e cogli occhi pregni di lagrime. Ah! fece ella rileggendo una frase della lettera: « Tua madre ti dirà il resto. » Mia madre sa tutto senza dubbio. Andiamo da lei.

E, scendendo in tutta fretta, si fece condurre a casa di Cristiana, portando la lettera a lei diretta.

Cristiana rimase meravigliata, sentendo annunciare la contessa d'Eberbach; perchè la vita di quelle due povere creature era tale che tanto per la madre come per la figlia era un'audacia e quasi una colpa il vedersi.

Ma l'emozione di Cristiana divenne molto maggiore vedendo entrar Federica.

— Cosa vi è dunque? ella domandò colpita dall'ansietà che vedeva sul volto di sua figlia.

— Vi è, disse Federica, che mio padre è partito. . .

— Partito!

— Leggete.

E Federica porse a sua madre le due lettere.

La lettera diretta a Cristiana non diceva nulla più di quella di Federica.

Giulio annunciava soltanto a sua moglie che egli partiva, e che appena giunto alla meta del suo viaggio, le scriverebbe tutto quello che era andato a fare e che sarebbe successo.

L'impegnava quindi a non inquietarsi, a tranquillizzare Federica e ad aspettare.

— Tutto, tranne l'aspettare, gridò Cristiana. Figlia mia, ora partiamo.

— Cosa avete madre mia? siete tutta sconvolta.

— Un gran periglio sovrasta a tuo padre.

— Qual periglio?

— Ah! non posso dirtelo! Ma mi ricordo di quello che mi ha detto una volta. Presto!

Ella suonò il campanello, ed al servo che venne:

— Mio fratello è di là?

— Sì, madama.

— Ditegli che mi abbisognano subito dei cavalli di posta.

Il domestico esci.

— O Dio mio! disse Cristiana, ma dove andare? Queste due lettere non ci dicono dove sia tuo padre? Non te lo dissero al palazzo?

— No, partendo disse che andava a fare un giro fuor di Parigi.

— Oh! sarà andato più lungi. Avrà messo molta distanza fra i suoi progetti e noi. Dove può essere andato? Disgraziate che siamo! Non possiamo indovinarlo

Ella riflettè un istante, ma tosto riprese con più d'energia:

— Non importa, noi lo cercheremo dovunque, prima di tutto ad Eberbach. Sì, egli deve aver scelto per il castigo il luogo dove fu consumato il delitto. È là. Egli va al castello d'Eberbach, ora ne son sicura. Grazie, Dio mio! Basta che non giungiamo troppo tardi!

Ella prese il denaro necessario pel viaggio, ed avvolse Federica in vari scialli per difenderla dal freddo della notte.

Esse erano pronte, quando Gamba venne ad avvisarle che la carrozza era preparata.

— Parto anch'io? domandò egli.

— Sì. Sei pronto?

— Lo sono sempre, quando si tratta di correre per le strade.

— Ebbene! vieni.

Un minuto dopo, la carrozza di posta marciava di galoppo per le vie di Parigi.

Alla prima stazione, Cristiana parlò al mastro di posta.

— Questa mattina avete dato cavalli a due viaggiatori che venivano da Parigi,

— Perché due? domandò Federica.

— Ascolta.

— Ne diedi a più di due, rispose il mastro di posta.

— Sì, ma a due che erano assieme?

— Descrivetemi?

— Di circa quarant'anni? Ma l'uno sembra più vecchio dell'altro.

— Ah!, aspettate. Credo di sì. Uno stava immobile in un angolo della carrozza, come se fosse annojato e sofferente.

— E l'altro doveva avere una fisionomia altera e superba?

— Propriamente. È quello che dava gli ordini. Anzi ho detto a Giovanni: « Eccone uno che non ha una figura troppo propizia. » e Giovanni mi rispose: « Bah! ne ha il diritto, egli paga bene.... » Sì, madama, li ho veduti.

— Grazie.

I cavalli erano cambiati. La carrozza parti di bel nuovo.

Federica interrogò sua madre.

— Come fate a sapere che mio padre non viaggia solo?

— Dimenticasti che jeri ci disse che l'accompagnerebbe un amico?

— È vero, ma non ci disse che fosse questo amico.

— Oh! l'indovino, rispose Cristiana.

— Chi è dunque?

— È il signor Samuele Gelb.

Il viaggio fu malinconico e silenzioso. Passò quella notte e poi un'altra, e due giorni con esse.

La madre e la figlia non si fermavano che il tempo per cambiar i cavalli. Soltanto due volte in quarantotto ore esse discesero per mangiare un boccone.

E poi ripartirono, pagando doppiamente, onde raddoppiare la velocità dei postiglioni.

Questo viaggio cominciato alla notte, finì pure di notte.

Erano quasi le undici di sera, quando la carrozza di posta entrò nella corte del castello d'Eberbach.

— È qui il signor conte? domandò Federica al portinajo che furono costrette di svegliare.

— Sì, madama.

— Sia lodato Iddio! esclamò Cristiana. Arriviamo ancora a tempo.

La carrozza fermossi alla gradinata.

Gamba battè in modo da svegliare tutta la casa.

Hans cacciò fuori il capo da una finestrucola.

— Chi è là? gridò in modo sgarbato e brontolando.

— È la signora contessa, rispose Gamba.

— Discendo subito, borbottò Hans.

Un istante dopo, la porta si aperse.

— Il signor conte? domandò Federica.

— È a letto.

Federica guardò Cristiana.

— Oh! nemmeno un momento da perdere, rispose Cristiana allo sguardo di sua figlia. Trattasi di cosa troppo grave per indugiare il nostro

abboccamento soltanto d'un minuto. Andiamo, e batteremo all'uscio della sua stanza.

Esse salirono: a tutta prima batterono adagio, poscia più forte.

Ma per quanto battessero, nessuno rispose.

— Aspettate, disse Gamba, voi battete da donna, vi farò veder io come si deve fare.

E principiò a battere la porta con colpi tanto rapidi e forti da fare un rumore infernale.

Nella stanza non si senti a muoversi od a rispondere alcuno.

— La è singolare, disse Cristiana che cominciava a impallidire.

Ella si volse verso Hans:

— Siete proprio sicuro che il signor conte è nella sua camera?

— Più che sicuro, giacchè sono io che lo ha accompagnato in istanza, saranno due ore, per accendergli le candele.

— Oh! due ore! ripeté Cristiana spaventata.

— E poi, riprese Hans, se non vi fosse, la chiave sarebbe fuori, ed invece è di dentro; vedete?

— Signor conte! gridò Cristiana, aprite, siamo noi, Federica ed io! aprite in nome del cielo!

Ma ancora nessuna risposta.

— Ma dunque! cosa significa tutto ciò, disse Federica. Dio mio! ho paura!

— Mi viene un'idea! esclamò Cristiana. Il signor Samuele Gelb deve essere al castello?

— Sì, madama, rispose Hans.

— Ebbene! andiamo a svegliarlo, amico mio. Egli forse non dormirà così profondamente quanto il signor conte.

Hans le condusse alla stanza di Samuele.

Cristiana battè.

— Nessuno rispose.

La chiave era alla porta.

— Apri Gamba, disse Cristiana, ed entra.

Gamba entrò.

— Potete entrare, egli disse, non havvi nessuno.

Cristiana e Federica vi si precipitarono.

Infatti la stanza era vuota. Il letto non era tocco per anche.

— Siete veramente certo, disse Cristiana ad Hans, che il conte e Samuele non siano esciti?

— Certissimo. Alle nove ore e mezzo dissero che andavano a coricarsi. Gli ho visti a salire, ed io ho chiuso le porte. Non avrebbero potuto discendere ed escire senza domandarmi le chiavi.

— Allora, presto! esclamò Cristiana. Un martello, od una spranga di ferro, poco importa; trattasi di sfondare la porta della stanza del signor conte.

Gamba ed Hans corsero.

Ritornarono quasi subito armati di una leva di ferro.

In un minuto la porta cedette.

Tutti e quattro entrarono nella camera del conte. Era vuota come l'altra.

Ma il primo oggetto su cui caddero gli occhi

di Federica, fu una lettera posta sull'inginocchiatoio situato vicino al capezzale del letto.

L'indirizzo era: « Alla signora Olimpia, contrada di Lussemburgo, a Parigi. »

— Dammi, disse Cristiana.

Stracciò la sopraccoperta e lesse:

« Quando tu leggerai questa lettera, mia povera moglie, io sarò morto... »

Ella gettò un grido e percorse rapidamente il resto.

Giulio non dava alcun particolare. Diceva soltanto che egli moriva perchè Federica potesse sposare Lotario. Che Federica non aveva più nulla da temere da Samuele, che non dovesse affliggersi perchè egli era felice di poter fare qualche cosa per lei; ch'ella non gli doveva nulla, e che anzi era lui quello che doveva averle riconoscenza, perchè mercè sua chiudeva quella vita, fino allora tanto inutile, con una morte di sacrificio.

E poi mille cose tenere e affettuose.

Ma Cristiana non terminò.

— Oh! qual sciagura! esclamò ella torcendosi le mani; noi giungiamo due ore troppo tardi. Egli muore senza dubbio in questo momento; e non saper nemmeno dove.

— Ah! almeno, cerchiamo dovunque! disse Federica.

— Non di meno, riprese Cristiana, giacchè le porte esterne sono chiuse, essi devono essere nel castello; visitiamo tutte le stanze.

Ma tutte le ricerche furono inutili.

— Essi però non sono usciti per certo, ripeté Hans.

— Dio mio! dovrei indovinare, sapere, trovare, disse Cristiana, ma mi pare per diventar pazza.

Ella strinse la fronte fra le mani, come per concentrare tutta la sua ragione e l'intelligenza.

— Ah! aspettate, gridò tutto ad un tratto.

E parlando fra sè:

— Sì, la è così! è un'ispirazione del cielo.

Ella ritornò correndo alla stanza di Giulio, passò quindi, seguita da Federica e dai due uomini, nel piccolo salotto che separava la camera del conte da quella che altre volte occupava ella stessa.

Essa mostrò la biblioteca.

— Amici miei, disse a Gamba ed a Hans, levate presto quel mobile e battete quel tavolato a gran colpi di leva.

Hans e Gamba smossero la biblioteca, presero la loro leva di ferro, e si misero a demolire il tavolato con tutta attenzione.

I primi colpi non produssero grande effetto.

Ma tutto ad un tratto per uno sforzo fatto da Gamba, il tavolato diede una terribile scossa come se una molla avesse giuocato, e si aperse tanto violentemente che poco mancò non spegnesse le candele.

Quella parete nascondeva una scala profonda e cupa.

— Una lampada, disse Cristiana, noi scenderemo di qui.

Hans accese una delle lampade che erano sul camino.

— Ora, avanti! gridò Gamba.

E slanciossi alla testa della compagnia.

Hans, Cristiana e Federica lo seguirono.

— Sì, pensava Cristiana, è di qui che il miserabile venne nella notte fatale.

Discesero a quel modo per dieci minuti.

Tutto ad un tratto una voce li arrestò.

— Chi va là?

— Delle donne, rispose Cristiana.

— Non avanzatevi, gridò la voce. Uomini o donne, chiunque voi siate, se fate ancor un passo siete morti.

E s'intese il rumore dei griletti dei fucili che si armavano.

— Cosa significa tutto ciò? mormorò Federica.

— Silenzio! disse Cristiana, ritiratevi tutti e tre in quel vano formato dall'angolo della scala e spegnete la lampada. Restate là senza muovervi per qualunque cosa avvenga.

E, passando davanti ad Hans ed a Gamba, ella slanciossi correndo.

Nello stesso momento sentissi una scarica, e Cristiana intese fischiare le palle al suo orecchio.

L'ombra aveva salvato Cristiana; ella non venne colpita.

— Non fui colpita; non movetevi, per la vostra vita! esclamò ella imperiosamente a Federica ed a Gamba che già accorrevano.

Fece ancor qualche passo e trovossi in mezzo

ad una dozzina d'uomini che distingueva vagamente fra le tenebre alla lontana luce di una torcia.

Credette veder brillare anche delle lame di pugnali.

— In nome delle vostre mogli e delle vostre figlie, gridò ella gettandosi ginocchioni, chiunque voi siate, abbiate pietà di due infelici creature che stanno per perdere il loro marito e padre, se non venite in loro ajuto.

I pugnali erano già alzati.

Ma uno di quegli uomini disse una parola:

— Siamo dodici uomini contro una donna, egli disse, lasciamo che la si spieghi.

— Grazie, gridò la povera donna. Ora comprenderete; ecco di che si tratta. In questo momento il conte d'Eberbach sta uccidendosi in qualche parte di questo castello. Ebbene! qui havvi la contessa d'Eberbach che lo sa e vuole arrestargli la mano. Voi comprendete questo, non è vero, signori? Non impedirete ad una moglie di salvare la vita a suo marito? Al contrario, voi l'ajuterete. Dove è egli? Voi dovete saperlo, perchè siete qui. Ve ne prego conduceteci dove egli si trova.

— Noi non conosciamo il conte d'Eberbach, madama, rispose quegli che aveva contenuto gli altri, e che sembrava il capo.

— Ma voi siete in casa sua. Non vi potete essere che per suo consenso.

— Ascoltate, madama, disse il capo, noi siamo

giovani e non usi a mentire. Siamo qui per una ragione che ci è vietato palesare, e il nostro onore ci comanda di colpire tutti quelli che potrebbero sorprendere il nostro segreto. Non si discute colla consegna. Ci è ordinato di tirare su chiunque cercherà passare senza la parola d'ordine.

— Oh! ma è il conte d'Eberbach che vi ordinò questo, non è vero?

— Che sia piuttosto egli che un altro, che cosa importa, madama?

— Oh! è lui. Ma sapete perchè vi ha detto di non lasciar passare nessuno? È perchè non vi sia alcuno che gl'impedisca d'uccidersi. Guardate; ho qua una lettera dove me ne rende avvertita. Potete leggerla. Ci porteranno il lume. Prendete, eccovi là lettera; vi prego, signore, leggetela.

— A che cosa serve? rispose l'uomo. Noi non dobbiamo cercare la causa degli ordini che ci vengono imposti, ma dobbiamo ubbidire.

— Ma ciò non pertanto, se vi è provato che un uomo si uccide sotto ai vostri occhi, se siete veramente giovani quali voi dite, è impossibile che lasciate che un suicidio si compia senza che facciate un sol passo. Quando con un gesto potete salvare un'esistenza! quando una disgraziata donna sta prostrata a' vostri piedi. Ve ne supplico. Ponete che sia vostro padre che si uccide, e vostra madre quella che vi prega.

— Eppure, disse uno dei giovani, se dicessi il vero?

— Infatti, disse un altro, noi saremmo i complici del suicidio del conte.

— Oh! voi siete buoni! gridò la povera donna.

— Madama, disse il capo, siete voi ben la contessa d'Eberbach?

— No, signori, rispose Cristiana; non voglio ingannarvi. Non sono io. Ma ella è là; viene. Federica! noi eravamo là con due amici sicuri. Ma degli uomini potrebbero porvi in sospetto. Dirò loro di risalire.

La previdente creatura andò a prendere Federica e rimandò Gamba ed Hans.

Ella ritornò colla lampada che aveva fatta riaccendere da Gamba.

— Guardate, disse ella, voi vedete ch'io non v'inganno, eccovi una lettera in cui il conte parla del suo suicidio, e che noi siamo due donne piangenti.

Ella dispiegò la lettera.

Il capo vi diede un'occhiata.

— È vero, disse egli. Oh! il conte d'Eberbach ci confidò soltanto la metà del suo disegno!

— Ora, signori, esclamò Cristiana, non perdiamo un secondo; conduceteci.

— Venite signora, disse il capo.

E si mise a camminare rapidamente.

Malgrado la notte, le due donne lo seguivano senza inciampare per una scala sconosciuta, come fossero state di giorno in una larga strada. Sarebbersi detto che il loro cuore la rischiarasse.

Dopo avere aperto varie porte e discesi molti gradini, il giovane si fermò.

È qui, disse egli.

— O Dio! disse Cristiana, fossimo almeno a tempo.

Il giovane aperse un'ultima porta.

XXIX.

Il brindisi.

Era nella sala circolare e sotterranea del castello doppio, in quella sala costrutta fra due scale segrete praticate nello spessore dei muri, e dove abbiamo già visto Giulio, presentato ai Tre da Samuele, assistere con lui ad una seduta segreta della Tugendbund.

Sopra una tavola cui rischiarava una lampada appesa alla vòlta, eravi della carta e tutto l'occorrente per iscrivere.

Di più, eravi una larga tazza del medio evo, con a fianco una bottiglia suggellata.

Samuele Gelb e Giulio d'Eberbach erano seduti l'uno in faccia all'altro, immòbili e silenziosi.

Erano da due giorni nel castello; e già da un' ora in quella sala rotonda.

Ambedue pensavano.

Giulio, in quel luogo ove aveva provata tutta la felicità e tutta la sventura della sua vita, vedeva risorgere nella sua mente tutto il passato.

Malediva la sua cecità e la sua debolezza. Egli non aveva indovinato i tormenti di Cristiana; vicino a quella dolce e cara creatura, che avrebbe dovuto proteggere, difendere e salvare, era vissuto come uno straniero, senza vigilanza e previdenza.

Non erasi accorto dei tranelli infami che costruiva nella propria casa, sotto a' suoi occhi, il nemico che aggiravasi attorno alla sua felicità, come l'angelo del male intorno al paradiso terrestre.

Ogni indizio avealo indarno messo in avvertenza; la ripugnanza di Cristiana dal primo momento che conobbe Samuele, le preghiere di suo padre che aveva voluto rompere quella funesta intimità, nulla aveva potuto sciogliere la sua stupida illusione.

E poi, quand' anche avesse creduto agli spaventi di sua moglie e agli avvertimenti di suo padre, Samuele aveva preso su lui un tale impero e lo teneva così possentemente sotto al suo prestigio, che avrebbe incrociolate le braccia davanti all'evidenza, e la stessa certezza non l'avrebbe svegliato.

Quanto rammaricavasi adesso dell' imbecille sommissione all' ascendente in un altro! Quali rimorsi sentiva di una viltà che aveva fatto l' infelicità di tutti quelli che amava! ah! ciò ora non gli succedrebbe più! Non sarà più vile! Non retrocederà davanti ad alcuna energica necessità. Sarà senza pietà. Né considerazioni, nè scrupoli lo ratterranno.

Mentre il castello doppio ricordava a Giulio le sue debolezze, rammentava pure a Samuele i suoi delitti.

— Infine, diceva fra sè, che cosa potevano rimproverargli Margherita e Cristiana?

Egli non le aveva nemmeno forzate; esse eransi date a lui. L'una, è vero, nel momento di una esaltazione prodotta da una bevanda; ma cosa importa che l'esaltazione, senza cui nessuna donna cede, provenga artificialmente da una bevanda, oppure provenga naturalmente dai sensi?

Che si inebrii con vino o con parole, dov'è la differenza? Quello ch'egli ha fatto, tutti gli uomini lo fanno. Prendere una ragazza giovane, pura, casta, innocente, dirle delle parole che la agitano, farla tremare nel toccarle la mano, accenderle il sangue con uno sguardo, abbruciarle le labbra con un bacio infuocato, ed approfittare del suo turbamento e della sua innocenza per perderla, questo non è riprovevole, questo si fa tutti i giorni; ma produrre il medesimo risultato con due gocce di liquore invece di produrlo colle parole, cogli sguardi e coi baci, ecco quello che è delittuoso, mostruoso, spaventevole: la seduzione si cambia in stupro.

In quanto a Cristiana, se egli le avesse fatto la corte come ogni giovane bene educato la fa a qualunque donna maritata di sua conoscenza; se fosse stato galante, sollecito, assidumente vicino a lei, se con isguardi amorosi alternati con alcuni regali fosse pervenuto a farsi amare, se egli l'a-

vesse avuta per un monile o per un ventaglio o per un sonetto, questa sarebbe la storia universale.

Ma siccome, in luogo di darsi per un complimento, la si era data per suo figlio; siccome nel fondo della sua azione, in luogo della civetteria eravi la maternità, appunto per questo l'azione diventava abbominevole, e Samuele, che sarebbe stato un galantuomo, un giovane amabile, diventava un perfetto scellerato per aver fatto commettere a Cristiana un adulterio meno ignobile degli altri.

Cristiana erasi uccisa; ma chi la costrinse? Era forse Samuele che l'aveva spinta nel Buco dell'Inferno? Non era un assassinio, ma un suicidio.

Dunque Samuele non avea nulla, assolutamente nulla da rimproverarsi!...

Ma pure, da dove proveniva il bisogno che egli sentiva per la prima volta in sua vita di scolarsi ai proprii occhi? perchè cercava giustificarsi a forza di sofismi? perchè avea a difendersi in tal modo? chi è che lo accusava?

Egli non era mai stato ipocrita; faceva il male pubblicamente e arditamente; non faceva transazioni colla morale, la prendeva di fronte e l'oltraggiava in faccia; egli avea qualche cosa di satana, ma non avea nulla certamente di tartufo.

Ebbene! in questo momento egli era affatto diverso da quello che era stato. Una specie di ti-

midezza, singolare nella sua natura. erasi impadronita di lui. Egli era in preda ad un presentimento, di cui non sarebbesi potuto spiegare il motivo.

Ad ogni momento guardava Giulio, poi la bottiglia suggellata.

Qual rapporto eravi fra quella bottiglia e Giulio?

Il fatto sta, che ogni qualvolta Samuele alzando gli occhi dalla bottiglia li volgeva al conté d'Eberbach, malgrado la potenza prodigiosa che aveva sopra sè stesso, i suoi occhi scintillavano involontariamente di una luce sinistra.

Quella bottiglia conteneva dunque la realizzazione del suo sogno sì lungamente accarezzato? Era quella bottiglia che gli doveva dare la fortuna di Giulio, e con questa tutte le conseguenze che ne sperava, il potere, il primo posto nella Tugendbund e la mano di Federica.

Quella bottiglia racchiudeva veleno?

Ma quand'anche Samuele fosse stato in quella di avvelenare Giulio, non eravi là di che far trasalire quell'anima di bronzo. Un delitto di più o di meno in quella vita già piena di delitti compiuti o sognati, non era che un accessorio. Samuele Gelb non sarebbesi turbato per così poco.

Colui che aveva tentato tanto freddamente di uccidere quel grande uomo che chiamavasi Napoleone, non avrebbe tremato certo per uccidere quel mezzo cadavere che chiamavasi Giulio.

No; se Samuele Gelb, nel momento di vibrare il colpo decisivo che doveva aprirgli la via della sua ambizione e del suo amore, sentivasi preso da inesplicabile inquietudine, se la sua risoluzione di solito si ferma, vacillava nel suo pensiero, se quasi esitava, non era certamente pel rimorso del nuovo delitto che stava per commettere, bensì per la paura di non riescirvi.

Egli, d'ordinario tanto sicuro dell'esito, egli, l'audacia stessa e la certezza personificata, senza che potesse spiegarsi il perchè, un istinto di cui vergognava egli stesso, gli mormorava sottovoce che il l'opera sua lo perderebbe, e che perirebbe con quel mezzo col quale aveva contato di risorgere.

Ma quelle erano superstizioni da donnicciuola, contro alle quali si ribellò. Sta bene il farlo credere ai fanciulli che il male porta disgrazia a chi lo commette. Gli uomini che hanno vissuto molto, sanno che la realtà non è sempre simile agli scioglimenti dei melodrammi, in cui la virtù è sempre ricompensata ed il delitto punito. Al contrario, quello che chiamasi il male ha tutte le probabilità di avere l'ultima parola, di prosperare e d'inzaccherare la povera e modesta virtù che va a piedi per le vie.

Andiamo, Samuele, sii uomo! sii Samuele! Non è nel momento del raccolto che l'agricoltore dubita e teme. Andiamo, son già trent'anni che semini il tuo spirito, le tue idee, le tue speranze in un terreno qualunque. Ecco finalmente

che le messi maturano! Non è più tempo di stare a riflettere se era meglio seminare in quel terreno od in un altro. Prendi la falce e raccogli.

Samuele cavò l'orologio.

— Ancor più di mezz'ora da aspettare, diss'egli.

— Sono le dodici e mezzo? disse Giulio.

— Meno due minuti. Al tocco dell'ora i nostri cari cospiratori saranno qui. Arriveranno dalla scala inferiore. Puoi star sicuro degli uomini che hai posto sulla scala superiore?

— Sicurissimo.

— Spiegasti loro ogni cosa appuntino?

— Gli ho messi io stesso ai posti rispettivi, e m'intesi di tutto col capo. Sta pienamente tranquillo.

— Perchè non volesti che fossi presente quando davi le istruzioni?

— Gli ordini che riceveti da Berlino lo proibivano; avevano comandato al capo di obbedire soltanto agli ordini ch'io gli avrei dato segretamente.

— Dunque diffidano di me? domandò Samuele Gelb.

— Forse fino a tanto che tu abbia dato prova del tuo attaccamento.

— E per motivo di diffidenza, senza dubbio, prosegui Samuele alquanto ferito nel suo amor proprio, che hanno voluto che tu fossi presente alla seduta dei Tre?

— Forse, rispose ancora Giulio.

Dopo un minuto di silenzio egli riprese.

— Ma arresti torto d'indispettirti o d'inquietarti d'una diffidenza che fra mezz'ora farai sparire. Del resto, non è poi tanto male per te che io pure sia presente.

— Perchè ciò?

— Perchè quelli che ci darai nelle mani sono tre, e se tu fossi solo contro tre potresti passare un brutto minuto. Quegli uomini sono valorosi, e non si lasceranno probabilmente arrestare senza difendersi.

— Ed i soldati che tu hai posto sulla scala?

— Giustamente! quando i soldati cercassero entrare, i Tre, comprendendo che tu li hai traditi, si ponno gettare su te, almeno per vendicarsi se non possono salvarsi. Vedi quindi che non è inutile l'aver teco qualcuno.

— E se, difendendomi, tu fosti colpito?

— Oh! io, disse Giulio con piglio strano, entrando qui ho fatto il sacrificio della mia vita.

L'accento fermo col quale Giulio pronunciò queste parole fece sì che Samuele lo guardò fisso.

Ma il volto di Giulio presentava la solita indifferenza.

— Vi fu un istante di silenzio.

Samuele si alzò, e si mise a camminare per lungo e per largo.

— Quanto tempo dobbiamo ancora aspettare? domandò Giulio.

— Ancora un quarto d'ora, rispose Samuele.

— In tal caso, disse Giulio, è tempo che io prenda il mio cordiale.

— Ah!... fece Samuele, e poi arrestossi.

— Mi sento stanco, proseguì Giulio, e mi occorre della forza per la scena che sta per succedere in questo luogo. Tu mi dicesti che l'effetto di questo cordiale era istantaneo, e che era meglio prenderlo soltanto all'estremo momento. Ora non siamo precisamente all'ultimo istante? dammelo.

— Lo vuoi? disse Samuele con voce turbata.

— Eh! senza dubbio! lo voglio! ecco l'istante in cui avrò bisogno di forza. Andiamo, versa il cordiale in questo bicchiere.

E, ciò dicendo, egli fissava gli occhi addosso a Samuele.

Questi non fece motto.

— Versa dunque, ripetè il conte d'Eberbach.

Allora Samuele prese la bottiglia e ne tolse il turacciolo.

La sua mano era agitata da un leggiero tremito.

Giulio prese il bicchiere e lo allungò tranquillamente verso di lui.

Samuele versò circa la metà di quanto conteneva la bottiglia.

— Perchè non lo versi tutto? gli domandò Giulio.

— Oh! basta la metà.

— Versalo tutto, ti dico, rispose Giulio.

— Sia, disse Samuele la cui mano fu di nuovo assalita da un tremito impercettibile.

— Direbbesi quasi che tu sei commosso. Questo cordiale sarebbe forse pericoloso?

Samuele impallidi.

— Pericoloso! disse egli. Quale idea!

— Oh! tranquillizzati, riprese Giulio. Non credere che io sospetti di te: voglio soltanto dire che talvolta una pozione fa pagare più tardi la forza che infonde per qualche momento. Quand'anche tu mi avessi preparato una bevanda di tal specie, io non te ne porterei rancore; anzi, tutto l'opposto. Che io abbia per un'ora sola l'energia che mi è necessaria, e poi che m'importa del resto? Tu sai bene che io non sono molto attaccato alla vita. Egli è in questo senso che ti domando se questa bevanda è pericolosa.

— Essa è assolutamente inoffensiva, rispose Samuele che aveva avuto tempo di frenarsi. Non ha altro effetto che di ravvivare la forza a quelli che sono ammalati, e di aggiungerne a coloro che sono sani.

— Ah! accresce forza a quelli che sono sani? ripeté Giulio con tono di voce singolare.

— Sì, insistè Samuele.

— Bene.

Giulio portò il bicchiere alle labbra, ma ve le immerse appena.

— Questo cordiale non ha il medesimo sapore dell'altro, diss'egli.

— No, rispose Samuele. L'ho cambiato. Questo è più energico.

— Mio povero Samuele, riprese Giulio, pro-

priamente hai qualche cosa. Tu non hai il tuo sangue freddo ordinario.

— Io? disse Samuele.

— Comprendo assai facilmente la tua inquietudine, proseguì il conte d'Eberbach. Nel momento di denunciare coloro di cui fosti il compagno fin dal giorno in cui cominciasti a vivere, è cosa naturale che tu non sia calmo.

— Infatti, disse Samuele contento che Giulio spiegasse in tal maniera il suo turbamento, ti confesso che questa denuncia della Tugendbund mi fa maggior impressione di quello avrei creduto.

— Non iscusarti, Samuele. È cosa affatto naturale. Tanto maggiore diventa il tuo merito nel superare questo scrupolo, e il sacrificio che tu fai al governo prussiano e alla causa monarchica ne emerge tanto più grande e più degno di ricompensa. Ma, te ne do la mia parola d'onore, la ricompensa eguaglierà l'azione. Almeno io farò per tale intento tutto ciò che dipenderà da me, Samuele, puoi esserne certo.

Samuele non ringraziò. Parevagli che le parole di Giulio racchiudessero un'intenzione d'ironia.

Giulio continuò:

— Ma tu stesso fra poco avrai bisogno al pari di me, di tutta la tua forza. L'emozione che tu provi, quantunque sia affatto legittima ed onorevole, imbarazzerebbe ambedue se dovessimo difenderci. Per me, se non per te, è urgente che

tale emozione scompaja. Ora, questo cordiale, secondo quello che poco fa mi hai detto, accresce forza a quelli che sono in salute.

— Ebbene? interruppe Samuele, il quale fece uno sforzo violento per dissimulare la propria agitazione.

— Ebbene? mio caro Samuele, io credo che tu faresti ottima cosa a berne la metà.

Samuele lo guardò stupefatto.

— Animo, Samuele, a ciascuno la nostra parte, e beviamo insieme alla salute di una persona che è cara ad ambedue, alla salute di Federica!

— Ma, obbiettò Samuele, tu dicevi che non ne avevi di troppo bevendolo tutto!

— E tu dicevi che me ne bastava la metà.

— Oibò! disse Samuele, il mio momento d'emozione è passato. E poi, quando i Tre saranno là, non avere alcuna inquietudine, non avrò bisogno di bere cosa alcuna per possedere tutta la mia energia. Il periglio presente mi trova pronto e fermo, te ne accerto io.

— Rifiuti? disse freddamente Giulio.

Samuele a sua volta guardò fissamente Giulio.

— Or via! disse egli, diffideresti tu pure di me?

— Forse!... rispose per la terza volta Giulio. Samuele rizzossi.

Anche Giulio si alzò e vi fu un minuto, in cui i loro sguardi s'incrociarono e scintillarono come due spade.

Poi tutto a un tratto Samuele, sia che in presenza di quella sfida la sua natura cupa e possente avesse ripreso il disopra, sia che Giulio avesse torto ne' suoi sospetti, sia che Samuele fosse stato colpito da un'idea improvvisa, Samuele Gelb prendendo il suo partito, impugnò la tazza e ne bevette la metà.

Quindi stese la tazza a Giulio.

— Adesso a te, diss'egli. Tu vedi, i tuoi sospetti...

Giulio prese il bicchiere.

— Alla salute di Federica, diss'egli, e che ella ci sopravviva lungamente!

Ciò detto bevette il rimanente della pozione. In quell'istante risuonò un campanello.

— Sono i nostri uomini, disse Samuele. Furono precisi.

Quasi subito si aperse la porta della scala inferiore.

Entrarono due uomini avviluppati in ampi mantelli e col volto coperto da una maschera.

XXX.

Il morto offera il vivo.

Intorno alla tavola eranvi soltanto tre sedie, di cui una più elevata delle altre due.

I due uomini mascherati sedettero sulle due sedie più basse.

Essi non parvero sorpresi della presenza di Giulio, quantunque Samuele non li avesse prevenuti ch'egli non sarebbe solo.

Samuele guardò con inquietudine la terza sedia.

— Non veniste che in due? domandò egli. Io sperava che vi accompagnerebbe il capo supremo. Arriverà egli più tardi forse?

— Un affare urgente lo impedì dal venire, rispose uno dei due uomini mascherati. Ma voi lo sapete, ove noi siamo, ivi trovasi egli purè. Parla come se noi fossimo tre. Il capo supremo dell'Unione, quantunque non sia nè il mio compagno, nè me, intenderà esattamente le tue parole ed i tuoi pensieri.

— Ebbene, disse Giulio, poichè questa sedia è libera, la prendo io.

Ed egli sedette tranquillamente sulla scranna elevata.

Samuele lo guardò con istupore. Egli aspettavasi che i possenti e ragguardevoli personaggi che erano alla testa dell'Unione, s'indignerebbero dell'ardire di quello sconosciuto che osava sedersi in loro presenza ed in luogo più elevato di loro.

Ma i capi dell'Unione non dimostrarono nè sdegno, nè meraviglia, e, come se Giulio avesse fatta una cosa semplicissima, si volsero a Samuele e col gesto l'invitarono a parlare.

Samuele esitava.

In primo luogo, quanto egli aveva a dire non

era poco imbarazzante. Per quanto fortemente siate induriti, non si diviene traditore senza che qualche cosa vi arresti e senza che la vostra infamia vi rombi alle orecchie.

In secondo luogo, mancando il presidente, mancava il capo principale. I due che restavano, valevano forse la pena del tradimento?

Samuele aveva promesso la testa della Tugendbund; la corte di Berlino gli sarebbe parimenti riconoscente se egli consegnava soltanto le due braccia?

Ma non importa: una volta che si conoscessero ed avessero nelle mani quei due, si potrebbe forse col mezzo loro risalire fino al terzo. Anche supponendo ch'essi fossero capaci di tutto sopportare e di tutto subire piuttosto che nominarlo, si troverebbero probabilmente sulle loro persone o nelle loro case carte che lo nominerebbero, che denuncierebbero la costituzione ed i quadri della Tugendbund, che infine metterebbero la mano del governo sul nido dell'associazione.

Samuele pertanto si decise ad agire come se fossero venuti tutti e tre.

— Ebbene! Samuele Gelb, riprese l'uomo mascherato che aveva già parlato, tu ci convocabi per una comunicazione importante. Noi abbiamo in te piena confidenza e per ciò siamo venuti. Ora, aspettiamo che tu parli.

— Non mi domandate chi è quest'uomo? disse Samuele additando il conte d'Eberbach.

— Quest'uomo fu condotto qui da te, rispose l'interlocutore. Noi supponiamo che sia qualcuno di cui tu sei sicuro. Se tu l'hai condotto quà, egli è che, per quanto pare, può intendere quello che tu sei per rivelarci. Dunque parla.

— Ecco, disse Samuele. Ma permettetemi anzi tutto una domanda necessaria. Quali sono i vostri progetti dopo l'ultima rivoluzione di Francia?

L'uomo mascherato scosse il capo in segno negativo.

— Noi siamo qui, replicò egli, per ascoltare e non per rispondere. Noi non abbiamo nè il diritto, nè la volontà di darti delle spiegazioni.

Samuele si morse le labbra. Ora egli vedeva che cosa fosse in realtà quella piena confidenza che i capi dell'Unione poco prima dicevano d'aver riposta in lui.

Ebbene! tanto meglio! Quell'ingiuria toglieva gli l'ultimo suo scrupolo. Egli verificava ancora una volta quello che poteva sperare da persone che trattavano con tanto disprezzo dopo trent'anni di sacrificio, di servigi e di sforzi.

— Voi v'ingannate sul senso della mia domanda, egli riprese. Non sta nelle pretese d'un umile e miserabile servo quale io sono, di penetrare i disegni dei misteriosi ed inaccessibili signori che ci dirigono. Io non vi chieggo i vostri piani, nè la via che intendiate percorrere. Vorrei soltanto sapere se non avete cambiato di intento, se proseguite l'opera vostra, se non avete rinunciato all'indipendenza. La mia curiosità si

limita a voler conoscere se la Tugendbund continua ad esistere.

— Perchè non dovrebbe esistere più? domandò il capo con voce meravigliata.

— Siete voi ancora per la libertà contro la schiavitù, per i popoli contro i re?

— Sempre.

— E l'esito delle giornate di luglio, il giuoco di mano fatto dalla borghesia a danno della democrazia, l'inutilità di quel doloroso e terribile conato di una nazione, tutto ciò non vi ha scoraggiati?

— Il tempo è la trama dell'opera rivoluzionaria. Il popolo è paziente perchè è sempre certo del domani.

— Il popolo è eterno, disse Samuele Gelb, ma ciascuno di noi è mortale, e per conseguenza ha il diritto di pensare al presente. Ora l'esito della rivoluzione di luglio è una prova abbastanza chiara che ne' tempi che corrono la democrazia non è quella che abbia la probabilità di possedere il mondo. Dunque, a meno di fare annegazione di ogni personalità e di non vivere che nell'umanità e nell'avvenire, è lecito cercare se non siavi un'altra via per giungere più direttamente al potere.

— Spiegati con maggior chiarezza, Samuele Gelb, rispose l'uomo mascherato con voce, in cui la sorpresa dava già luogo all'indignazione.

— Dunque, riprese Samuele, malgrado le tre

giornate di Parigi, malgrado la rovina della repubblica, malgrado la proclamazione di Luigi Filippo I come re dei Francesi, voi persistete nella vostra linea di condotta?

— Sì.

— Nulla è cambiato nelle vostre idee, nulla sarà cambiato nei vostri atti?

— Nulla.

— Ebbene! io, che non sono come voi, e che non ho la dabbenaggine di trascurare gli insegnamenti che porge l'esperienza, vi feci venire qui per dirvi, come ora vi dico, che rinuncierete alle vostre idee o che io mi opporrò ai vostri atti.

— Tu?

— Sì, io. Io Samuele Gelb, oscuro affiliato dell'Unione di cui voi siete i sovrani padroni, umile servitore delle vostre altissime volontà, spregevole strumento che non vi siete mai degnati di raccogliere da terra, io che fui sempre tenuto in nessun conto da voi, io mi sollevo in vostra presenza, onnipossenti signori e principi che siate, e di mia privata autorità disciolgo la Tugendbund.

Egli parlava ritto in piedi, fiero, superbo, terribile.

I due uomini mascherati crollarono le spalle.

— Ah! voi alzate le spalle? riprese Samuele. Non credete dunque alle mie parole? Voi, davanti ai quali trema ogni persona, non siete abituati a tale ardire di parlarvi in questa maniera? Voi sentite compassione di questo povero pazzo d'un Sa-

muele Gelb che, solo, ha la pazzia di muover guerra ad una società formidabile. Ebbene! sono appunto i duelli che mi occorrono. Io provo la Tugendbund tutta intera. E per incominciare, ne ho fra le mani i suoi capi e non li lascerò sfuggire.

Quindi, rivolgendosi verso il conte d'Eberbach, disse:

— Giulio, dà il segnale.

Giulio si alzò ed andò a girare un anello di ferro incastrato nel muro.

Samuele cavò di tasca due pistole e impugnandole arditamente

— Resistete se lo volete, o signori, disse egli ai capi della Tugendbund. Ma vi avverto fraternamente che ho il polso franco e l'occhio preciso. Un sol gesto e voi siete morti. Che se, invece, cedete di buona grazia, mi fu promessa salva la vostra vita. Un'ultima volta, non volete rinunciare alle vostre idee?

— Insensato! esclamarono ad una voce i due uomini mascherati senza scuotersi e senza fare nè un passo, nè un gesto per difendersi.

— In tal caso incolpate soltanto voi stessi di quanto sta per succedervi.

— Che cosa può succedere? disse uno dei capi. Supponendo anche che il tentativo riescisse, potrebbe accadere soltanto che noi fossimo martiri e tu un traditore. Ma qual danno pensi tu che da ciò possa capitarne alla libertà?

— In ogni caso non farebbe certamente bene

alla vostra libertà personale, replicò Samuele; voi andrete, vita durante, a meditare sulla libertà dietro le mura della cittadella di Maganza.

In quell'istante si aperse la porta della scala superiore.

Entrarono sei uomini armati. L'ultimo di essi chiuse la porta dietro di sé.

I due capi dell'Unione non fiatarono e non si mossero.

— Amici, esclamò Samuele, additando i due capi, impadronitevi di questi due cospiratori.

Nessuno si mosse.

Quegli che ne pareva il dirigente si volse dalla parte di Giulio e lo interrogò collo sguardo.

— È giusto, disse Samuele; è il conte d'Eberbach quegli che comanda, e voi non dovete obbedire che a lui. Parla, Giulio, e di' loro d'arrestare...

Giulio alzossi e mostrando col dito Samuele:

— Arrestate questo miserabile! disse egli ai sei uomini.

Samuele portò la mano alla sua fronte chiedendosi se sognava.

Giulio proseguì:

— Pel momento tenetelo soltanto fermo, ed impedito che fugga. Bisogna anzi tutto che decidiamo sulla sorte di lui.

Rivoltosi quindi verso i due capi:

— Signori, diss'egli, noi possiamo parlare liberamente; questi sei uomini sono dei nostri. Poco

importa che essi veggano il mio volto e che sapiano essere io il capo supremo . . .

— Il capo supremo! esclamò Samuele impietrito.

— Sì, sono io. Ciò serve a spiegarti perchè io occupassi questa sedia, e la intera tranquillità di questi signori in faccia alle tue minacce. Ma parleremo di ciò fra poco. Pel momento stava per dire come bastasse, o signori, che nè l'uno né l'altro di voi potesse essere riconosciuto; in quanto a me, si può senza alcun inconveniente sapere che oggi sono il capo supremo, perchè domani non lo sarò più.

I due uomini mascherati fecero un gesto di meraviglia.

— Questo è un mio segreto, continuò il conte d'Eberbach. Adesso giudichiamo questo uomo: egli vuole tradirci, ma fu colto nella medesima sua trappola. Il delitto è flagrante. Noi dunque non abbiamo più che a pronunciare la sentenza. A qual pena condannate voi Samuele Gelb.

— A morte, risposero ad una voce i due capi.

— Bene. Io mi incarico dell'esecuzione della sentenza: e, siate tranquilli, il castigo non si farà attendere. Andate, signori.

Samuele ascoltava tutto ciò stupefatto, annientato, dubitando se dovesse credere a' suoi occhi ed alle sue orecchie, e temendo fosse l'effetto di un sogno. I due capi escirono.

Il conte d'Eberbach si rivolse verso gli uomini armati.

— Voi mi lascerete solo con questo traditore, disse egli. Quanti siete sulla scala superiore? egli aggiunse interrogando quegli che li dirigeva.

— Dodici in tutto.

— E sulla scala inferiore?

— Dodici parimenti.

— Vi rammentate tutte le mie istruzioni?

— Sì, signore. Chiunque tentasse escire senza la parola d'ordine, sia ucciso nel medesimo istante a colpi di pugnale.

— Va bene. Andate! e che nessuno entri qui, sotto alcun pretesto, quand'anche suonasse il campanello.

— Nessuno entrerà, signore.

— Andate!

I sei uomini escirono, e Samuele rimase solo con Giulio.

XXXI.

Caino ed Abele.

Samuele rimaneva immobile sotto quel nuovo rovescio del suo destino. Egli periva dello stesso colpo tentato da lui onde innalzarsi. Erasi perduto da sè stesso.

Là, dove aveva preparata la sua grandezza, trovava la totale sua ruina.

E quel Giulio che egli aveva mai sempre sprezzato, nel quale vedeva soltanto uno strumento pas-

sivo ed inerte, quella apparenza d'uomo, quella vegetazione senz'anima, quel Giulio stesso rizzavasi nell'ultimo momento, ed occupava quel posto che lui, Samuele, aveva sognato per tutta la vita!

Giulio capo supremo della Tugendbund! Quella rivelazione annientava la mente di Samuele Gelb.

Samuele non trovava una sola parola.

Ma tutto ad un tratto, strappossi a quel torpore.

Non trattavasi d'addormentarsi nell'inazione. Avrebbe più tardi il tempo di meravigliarsi a tutto suo comodo. Pel momento, l'essenziale era di non morire in quella cantina, come un sorcio nella trappola.

Egli guardò Giulio.

Giulio sembrava l'avesse dimenticato, e pensasse a qualche altra cosa. Sulla sua fisionomia leggevasi una profonda indifferenza.

Era o l'impotenza della debolezza, o l'impassibilità di un partito preso.

Ma dopo la strana ed improvvisa rivelazione di poco prima, Samuele non credeva più tanto facilmente alla debolezza di Giulio.

Ciò nulla meno, qual doveva essere il progetto di Giulio? Aveva rimandato gli uomini che potevano prestargli mano forte. Che sperasse di sbrigarsi da sè solo di un avversario robusto e vigoroso come Samuele, era impossibile. In qual modo dunque, credeva egli poter mantenere la

Promessa fatta ai due capi, cioè di incaricarsi della punizione?

Samuele provossi a scandagliarlo.

— Dunque, gli diss'egli, tu eri il capo supremo della Tugendbund?

— Come vedi, rispose freddamente Giulio.

— L'uomo mascherato che senza mai dire una parola assisteva alle nostre riunioni di Parigi, eri tu?

— Era io.

— Dunque tu mi hai tradito?

— Lo credi, traditore?

— Oh! perdono, tu hai tradito anche il tuo re, che aveva la bonarietà di crederti suo ambasciatore in Francia.

— Hai forse dimenticato, ribattè Giulio, che all'entrare nella Tugendbund ogni membro fa giuramento di accettare tutte le posizioni e tutti i gradi che possono riescire di qualche vantaggio alla società?

— Noi riparleremo di ciò più tardi. Ma pel momento tu accettasti una posizione in cui potresti nuocere piuttosto a te stesso, anzichè servire alla società. Avresti fatto meglio a scegliere un posto più facile, se non più onorevole, del grado di carnefice.

— Perchè mai?

— Perchè noi siamo qui in due soli, ed io sono il più forte.

— Senza contare che tu hai due pistole e che io sono disarmato, aggiunse tranquillamente Giulio.

— Sei tu che lo dici, continuò Samuele. Per questi due motivi, se uno di noi due deve uccidere l'altro, vi sono alcune probabilità che questo tale sia appunto io.

— Ti sfido di uccidermi, rispose Giulio senza punto commuoversi.

— Oh! non hai bisogno di sfidarmi a farlo.

— Credo di sì. Quand'io fossi morto, che cosa ne avverrebbe di te?

— Me ne andrei.

— Anzi tutto non hai la parola d'ordine.

— Ho due pistole.

— Due pistole contro dodici uomini armati di fucili e di spade? Sono poca cosa. Eppoi bisognerebbe cominciare coll'escire di qui. E tu non hai la chiave.

— Mi pare, Giulio, che tu dimentichi esser io quegli che costruì questi sotterranei e che ne conosco il segreto.

— Provati.

Samuele andò alla molla della porta che metteva verso il castello, e vi posò sopra la mano.

La susta non si mosse.

Egli allora andò al bottone dell'altra porta e lo premè ancor più energicamente perchè cominciava ad essere inquieto.

Tutti i suoi sforzi furono inutili, la molla non si mosse.

— Maledizione! esclamò egli.

— Or vedi bene, disse Giulio, che furono prese tutte le precauzioni. Io feci spezzare tutte le molle. Bisogna che ti rassegni a restar qui.

— Ma io chiamerò, disse Samuele.

— Sai che la voce non passa a traverso queste mura. Quanto al campanello, mi udisti quando ordinai a colui che guidava i nostri amici, di non venire sotto alcun pretesto, anche al suono del campanello.

— Ebbene io vi appiccherò il fuoco.

— Appiccare il fuoco ad una stanza di granito? Animo, mio povero Samuele, tu divieni pazzo.

— Ebbene! disse Samuele bruscamente e prendendo di mira Giulio con una pistola, io morirò, ma morirai tu pure.

— Sia, disse Giulio senza batter palpebra.

— Infine, vediamo, provossi ancora a dire Samuele abbassando la pistola, qual interesse hai nel prenderti la mia vita a prezzo della tua? Perchè, certo, non avrai la dabbenaggine di sperare che, se tu non mi ajuti ad escire da questo luogo, io abbia a lasciarne escire tu stesso. Prima di morire, io ti ucciderò. Io sono più forte di te, sono armato; che cosa conti di fare?

— Nulla!

— Andiamo, Giulio, non far scherzi. Non giocare colla morte. Tu non puoi escire di qui che con me. Ebbene! salvati salvando me pure.

— Non ho alcuna voglia di salvarmi.

Tutto ad un tratto un'idea terribile, ch'egli aveva avuto tempo di dimenticare in faccia a quella rovina de' suoi progetti, tornò in mente a Samuele.

Cavò l'orologio e guardò l'ora.

— Presto, diss'egli, esciamo. Giulio, tu non lo sai, tu credi d'aver tempo di esitare e di riflettere. Ma ogni minuto che passa è un anno di vita che tu ci togli. Presto, esciamo di qui. Fra pochi minuti sarà troppo tardi.

— E perchè mai? domandò il conte d'Eberbach con tutta la calma.

— Bisogna ch'io ti dica tutto: questo non è il momento degli scrupoli. Giulio, non sai che cosa era quel cordiale che hai bevuto e che facesti bere anche a me?

— Ebbene, quel cordiale?

— Era un veleno!

Giulio crollò le spalle.

— Veleno! ripeté egli. Animo, animo, tu vuoi scherzare.

— Io non ischerzo punto, rispose Samuele. Te ne scongiuro, esciamo. Io solo conosco il contraveleno. Ne abbiamo appunto il tempo. Io ti salverò: ma spicciamoci, non abbiamo un minuto da perdere.

Giulio sedette.

— Ma dunque tu non intendi? gridò Samuele. Ti ripeto che quello che noi abbiamo bevuto, era un veleno.

— Oibò! rispose con fredda indifferenza Giulio. Se fosse stato veleno, l'avresti forse bevuto anche tu?

— Tal veleno non agisce che in capo ad uu'ora e mezza. Io aveva tempo di far arrestare i capi e di andar poscia a bere il contraveleno.

Io non correva alcun pericolo. Ma ecco ormai trascorsa più d'un'ora. Non ci resta che il tempo strettamente necessario per preparare il contraveleno, neppure un minuto di più. Io ti giuro che era veleno.

— Davvero?

— Te lo giuro per l'anima di Federica.

— Ebbene! disse tranquillamente Giulio, io lo sapeva.

— Tu sapevi che quel cordiale era un veleno?

— Per bacco! senza di ciò, per quale scopo allora te ne avrei fatto bere?

— Egli lo sapeva!

Questa parola cambiò il contegno di Samuele Gelb.

Dopo un minuto di riflessione egli fu un altro uomo.

Perchè Giulio avesse bevuto il veleno, sapendo che appunto lo era, bisognava ch'egli avesse assolutamente fatto il sacrificio della sua vita. Non eravi dunque speranza di deciderlo nè colle minacce, nè colle preghiere.

Erà un piano deciso anticipatamente fin dalla partenza da Parigi e forse anche prima.

Ebbene! poichè non eravi più possibilità di vivere, poichè non dipendeva più da Samuele il non morire, dipendeva almeno da lui il non morire da vigliacco.

Egli, Samuele Gelb, sarebbe meno risoluto e meno coraggioso di quel debole ed indeciso Giulio!

Tutto ad un tratto gettò a terra le sue pistole e si mise a sorridere.

— Dunque, diss'egli, era un affare combinato? Tu mi conducesti via da Parigi con quest'idea in mente? Vuoi che moriamo insieme?

— Precisamente.

— Corpo del diavolo! te ne faccio i miei complimenti. L'idea è degna di me e te l'invidio. Che abbia dunque effetto! Sarei proprio desolato se per colpa mia andasse a vuoto un piano che io ammiro. Tu vedi che gettai via le mie pistole e che non cerco più di salvarmi. No, per certo; sono anzi tutto contento di finirla in questa curiosa maniera. Sai tu che noi qui rappresentiamo lo scioglimento della *Tebaide*, ove i due fratelli nemici si trafiggono a vicenda. Perchè, tu non lo sai, noi siamo fratelli. Tuo padre non te lo aveva detto per prudenza perchè temeva che i legami del sangue non ti stringessero vieppiù a me, ed io te lo tenni nascosto per orgoglio, non volendo andar debitore al mio ascendente sopra di te fuorchè alla mia volontà. Ma ora posso rivelarti questo segreto pieno d'orrore, come dicono nelle tragedie. Ho l'onore d'essere il bastardo del tuo signor padre.

Una nube passò sulla fronte di Giulio; ma pensò a Federica, e disse:

— Non importa! è necessario.

— Ed è necessario ancor più, esclamò Samuele, perchè è quello che dà maggior spicco alla situazione. In questo caso l'assassinio assume il ca-

rattere di fratricidio. Eteocle e Polinice! Caino ed Abele! Colla sola differenza che in questo caso è il mansueto Abele che scanna il feroce Caino. Ed io che ti sprezzavo! Perdonami. Tu mi assassinii ed io ti rendo la mia stima.

Giulio non rispose.

— Ma tu sei grave? continuò Samuele. Questa tua azione agita forse la tua coscienza? Oppure sei malcontento perchè devi morire. Io vedi, al primo momento lottai ed ebbi torto. La vita per sè stessa è un nulla. Ed ora, quand'anche vivessi cento anni non potrei fare più nulla. Per la Tugendbund sarei un traditore; essa mi scaccierebbe, e non essendone membro, non potrei più nemmeno venderla. Così, più nulla da fare, nè dalla parte della libertà, nè da quella della monarchia. Quindi per me l'esistenza non sarebbe che un fardello inutile, e tu mi rendi servizio sbarazzandomene. Grazie. Tentai un suicidio in circostanze meno critiche per me delle presenti. Un miracolo fermò il rasojo già alzato nelle mie mani. Per fortuna che i miracoli non succedono tutti i giorni. Qui, nessuno verrà a disturbarci, e ci lasceranno morir tranquilli.

Egli guardò la lampada.

— Abbiamo ancora quasi un'ora di vita, cioè presso a poco quanto questa lampada. Le nostre esistenze si spegneranno contemporaneamente ad essa. Ma non inquietarti; questo veleno fu composto da me, e l'accerto che ne sarai contento. Con esso nessun patimento, nessuna agonia, nes-

suna ignobile contorsione. Si conserva la ragione fino all'ultimo momento. Un calore interno, una esaltazione al cervello, e poi si cade a terra. Ed è finito tutto. Immaginati che muori di un colpo di fulmine. Se havvi un altro mondo, tu mi ringrazierai. Noi dunque non abbiamo a preoccuparci di alcun preparativo, la nostra morte si farà da sè. Ci rimane un'ora di tempo. Ciarliamo.

E, sedendo, pose il gomito sul tavolo ed incrociò le gambe coll'aria la più indifferente, come se fosse stato in un salone di Parigi.

— Parliamo pure, riprese Giulio.

— Or via! disse Samuele, tu ne uccidi ambedue, e te ne faccio i miei più sinceri complimenti. Ma sarebbe indiscrezione il domandarti il motivo di questa elegante uccisione?

— Ho due ragioni: vendico quelli di cui tu facesti la sciagura, e preservo coloro di cui tu impedivi la felicità.

— Chi è che vendichi?

— Cristiana e me.

— Cristiana?

— Io so tutto. So l'infame mercato che tu imponesti alla povera madre, che ti chiedeva la guarigione del suo bambino. So che tu trovasti il mezzo, miserabile che sei! di contaminare una donna mediante la stessa sua purità, e che dell'amor materno gliene facesti un rimorso.

— Chi te lo ha narrato?

— Qualcuno che non oserai smentire. Cristiana.

— Cristiana è viva! sciamò Samuele trasalendo.

— È Olimpia.

— Ed io non l'ho riconosciuta! Ah! fai pur bene, o Giulio, ad uccidermi; non avrei potuto vivere con tale rimorso.

— Sì, Cristiana è viva e mi ha detto tutto. Ed ora comprendi tu cosa debbo vendicare? Mia moglie martoriata, disperata, ridotta al punto d'uccidersi; e dopo che un prodigio l'ebbe salva, obbligata a nascondersi per vergogna, ad evitarmi, a passare la sua vita nella solitudine e nelle lagrime; la mia casa desolata e vuota; tutta la mia esistenza sconvolta, ruinata, perduta; ecco il debito che tu devi pagarmi; ecco i vent'anni di lutto e miseria che al certo non compenseranno, confessalo, i sessanta minuti che ti occorrono per morire.

— Nemmeno sessanta, interruppe Samuele Gelb. Ho il dispiacere di dirti che l'ora passa, intanto che noi ci abbandoniamo a questa conversazione fraterna, e che per pagarti il mio debito non mi rimangono più che quaranta minuti. Ma, egli riprese, tu dicevi che non mi uccidevi soltanto per vendetta, ma che era anche per una misura di precauzione. Mi dicesti chi vendichi; dimmi anchè chi preservi.

— Chi preservo? Federica e Lotario.

— Vivo anche Lotario! gridò Samuele che non potè a meno di impallidire e trasalire sulla sua sedia.

XXXII.

Due morti.

Samuele Gelb, atterrato, non poteva ripetere che queste parole: « Lotario vivo! Lotario vivo! »

— Sì, disse Giulio, e sposerà Federica; è per questo ch'io muojo con te: è d'uopo ch'io muoja onde Lotario possa sposare Federica; e tu devi morire per non disputargliela.

— Lotario vive! ripeté Samuele non potendo riaversi dal suo stupore, e sposerà Federica! Ma dunque, tutto quello che io tentai mi andò fallito! Non potei riescire vincitore in una lotta contro un fanciullo più di quello lo fossi contro l'imperator Napoleone! Lotario sposar Federica! miserabile che sono io! Come! Io Samuele Gelb, riunendo tutte le risorse della mia intelligenza costrussi un tranello, e per combinarlo vi meditai un intero mese; poscia vi spinsi quel debole e confidente giovane e....

— E vi cadesti tu stesso, replicò Giulio. No, Samuele, tu non sei impotente, ma è l'uomo che lo è. Volesti agire come se non vi fosse un Dio; facesti della tua volontà l'unica tua provvidenza, non credesti che nel tuo orgoglio; e Dio volse a tuo danno i tuoi stessi progetti. Dove tu travedevi il porto, egli vi pose lo scoglio. Io, che tu

sprezzavi perchè non avevo la pretensione di sostituire la mia volontà alle leggi provvidenziali, perchè lasciai fare a Dio, trovai tutto quello che tu cercasti. Sono stato il capo supremo della Tugendbund. Ed anche in questo momento chesiamo l'uno al cospetto dell'altro, io il debole e tu il forte: chi di noi due tiene e domina l'altro, dimmi? Credi ancora che l'uomo sia onnipotente, solo creatore del cielo e della terra? Guarda dove sei giunto dopo tanti conati energici e perseveranti: la rivoluzione contro Carlo X ha dato il trono a Luigi Filippo; il tuo tradimento contro i capi della Tugendbund diede loro la tua vita; la tua macchinazione contro Lotario gli dà Federica!

— Non parlarmi di ciò! esclamò Samuele con rabbia. Non pronunziare questi due nomi di Federica e Lotario. Parlami di tutto, tranne di questo.

— Ah! tu sei geloso.

— Lotario sposare Federica! No, dimmi che ciò non è vero, che egli è morto, che tu gli abbruciasti la cervella, che soffri morendo, che riesci a farlo infelice.

— Tu riescisti a farlo felice alquanto più presto. Perchè è stato il duello di San Dionigi l'occasione del passo di Cristiana, e della risoluzione che io presi di togliere di mezzo noi due, onde lasciare il posto a que' due giovani cuori. Alla fin fine, Federica e Lotario ti devono essere riconoscenti, perchè sei tu che li mariti.

— Maritarsi loro! disse Samuele balzando in piedi. Ed in causa mia! No, è impossibile! Io non voglio.

— Essi faranno senza del tuo consenso.

— Oh! ma la è cosa orribile! gridò Samuele percorrendo la stanza per lungo e per largo come una jena nella sua gabbia. Sapere che quella che si ama si marita, ed essere in prigione, e sapere che si sta per morire!

— Sei punito, disse Giulio. Tu vedi ora che...

Egli non terminò: ma portò tutto ad un tratto la mano allo stomaco, come se avesse sentito una violenta morsicatura.

Il suo volto divenne pallido all'estremo.

— Di già, egli disse.

Samuele accorse.

— Vedi che non ti ingannavo, e che sei avvelenato. Vediamo, siamo forse ancora in tempo. Vuoi che esciamo? Beveremo ambedue il contraveleno ed io andrò ad uccidere Lotario.

Giulio non rispose.

Egli appoggiossi soltanto alla tavola per paura di cadere.

— Te ne prego, insistette Samuele; io morirò, ma non voglio che Lotario sposi Federica. Vieni, siamo ancora in tempo; ti salverò; te lo prometto.

— Qual felicità! disse Giulio, tu mi avevi detto quaranta minuti, ma, grazie a Dio! la mia stremata costituzione non resisterà tanto. Sento che quanto prima sarò liberato.

— In nome dell'altra vita che tu sperì, supplicò Samuele, esciamo. Lasciami andare ad uccidere Lotario; e ti giuro che dopo mi ucciderò anch'io.

Giulio guardavalo con occhi spalancati, immoti e già vedevansi privi del senso visivo.

Di tratto in tratto correvagli sul volto una contrazione covulsa.

— Vieni, ti salverò.

Nel momento in cui Samuele pronunciava queste parole, la testa di Giulio cadde pesantemente sulla tavola.

Samuele mosse per sorreggerlo; ma la scossa aveva tolto l'equilibrio al corpo; la testa rimbalzò, e Giulio rotolò già freddo a terra.

— Natura di donna! gridò Samuele con disperazione. Non ha potuto vivere dieci minuti di più! imbecille! ora è troppo tardi.

Mise un ginocchio a terra e sollevò la testa di Giulio.

Giulio parve facesse uno sforzo supremo.

— Ascolta, diss'egli.

— Che cosa? rispose Samuele.

— Non essere geloso, mormorò Giulio con difficoltà e mettendo un intervallo fra una parola e l'altra.... sei punito abbastanza. Tu non potevi sposar Federica.... È tua figlia!....

— Mia figlia! esclamò Samuele sconvolto.

— Sì, Cristiana è sua madre.... addio.... io ti perdono.

Giulio tacque: il soffio vitale spirò sulle sue labbra.

Egli era morto.

Samuele abbandonò la testa che teneva fra le mani, ed alzossi.

— Mia figlia! pensò egli, Federica è mia figlia!

E tutta la sua anima era assorta in quel pensiero.

Tornò a camminare, senza un'idea precisa, ma invaso da quella rivelazione tanto inattesa.

— Federica! mia figlia? ripeté egli. Mi era dunque ingannato sulla natura del mio amore. Mia figlia! Mia figlia!

Egli guardò la sfera sul suo orologio.

— Ancora dieci minuti, egli disse.

Così, egli, l'egoismo, la personalità, aveva avuto con sè, per diciassette anni continui, un essere nato da lui, una parte di sè stesso, nella quale avrebbe potuto vivere e ringiovanirsi. Chi sa forse qual cangiamento sarebbe successo nel suo cuore e nel suo spirito, se fosse stato consapevole di un tale segreto? Chi sa quali dolcezze e consolazioni avrebbe potuto mettere sua figlia nel suo carattere e nelle sue ire? Chi sa qual forza avrebbe potuto questo segreto aggiungere alla sua energia lavorando per un altro, e quello che avrebbe potuto guadagnare il suo egoismo diventando una vera e sincera affezione?

E quel rinforzo che aveva al suo fianco, quell'incoraggiamento di tutti i giorni, quel raddoppiamento d'ardore, sua figlia, l'aveva ignorata. Ah! non era quella una tremenda punizione, il sapere di avere una figlia nel momento in cui non l'aveva più?

E con tutto ciò egli non poteva a meno di ringraziare il caso strano che, ponendo così sua figlia nella sua casa e facendogliela amare, si era opposto a che egli ne divenisse il marito, ed aveva posto fra loro prima Lotario e poscia Giulio.

E quel Satana in quell'ora solenne disse fra sè:
— Ah! sarebbe dunque vero che esiste altrove una forza ed una giustizia superiore alla nostra? *Sarebbe proprio vero che Dio dispone?*

In quel momento sentì che vacillava.

Fermossi: il suo sguardo divenne immobile.

Poscia cadde a rovescio colla testa sui piedi di Giulio.

Egli era morto.

Si fu allora che la porta si aperse ed entrarono Cristiana e Federica condotte dal giovane.

Esse trovaronsi davanti a due cadaveri.

— Troppo tardi! esclamò Cristiana. In ginocchio, figlia mia, e preghiamo Dio!

XXXIII.

Due matrimoni.

Sei settimane dopo la lugubre scena che abbiamo narrata, due donne erano inginocchiate sopra una tomba nel cimitero di Landeck.

Federica e Cristiana dopo la morte di Giulio non avevano più abbandonato il castello d'Eber-

bach. Esse non vollero abbandonare l'essere caro ed affezionato che erasi sacrificato sì teneramente, il padre che erasi posto da sè stesso sotto terra per dar luogo alla felicità di sua figlia.

Tutti i giorni, sulla sera, la madre e la figlia escivano dal castello ed andavano al cimitero.

Là, attraverso la profondità del suolo, esse parlavano con quegli che era partito per sempre da questo mondo, e sembrava loro che l'assente si presentasse loro per qualche minuto. Esse lo vedevano e gli parlavano, ed egli pure pareva rispondesse.

Stando a ginocchio, per avvicinarsegli maggiormente, esse gli rimproveravano d'averle abbandonate. Erano malinconiche e tenere effusioni in cui, con dolore, riconoscenza, amore, sfogavano tutto il loro cuore. Il morto trasaliva nella sua tomba. Oh! si è morti veramente sol quando si è dimenticati, e mai Giulio era vissuto di più quanto in quelle rimembranze ed in quelle lagrime.

I primi abboccamenti delle due donne col caro estinto furono cupi e strazianti. Ed in fatti a tutta prima, la morte di quelli che si amano riesce uno strappacuore; tutte le fibre dell'anima si squarciano e grondano sangue.

Ma la provvidenza che vuole che l'umanità guardi innanzi e non si annienti negli affanni del passato, cicatrizza sempre anche le ferite più profonde. La disperazione si calma, perchè alla fine si è certi di raggiungere nella tomba quegli

che vi sono deposti, e quindi ci rassegniamo, considerando la morte come un convegno dove tosto o tardi ci troveremo tutti riuniti.

E poi non havvi nullà di più consolante di un cimitero, e specialmente un cimitero di campagna; nelle città essi non sono aperti che durante il giorno, havvi sempre gran gente, è una passeggiata, la curiosità vi ozia e vi ciarla: i fabbricatori di tombe vi perseguitano offrendovi i loro servigi ed offendendo la santità della morte collo scandalo della speculazione. Nessun silenzio, nessun rispetto, nessuna pietà.

Ma nei villaggi, i morti dormono tranquilli. Nessun ozioso che vada ad importunarli. La solitudine lascia loro il riposo così ben meritato dopo la vita.

Non sonvi cancelli, nè guardiani che interrompano la preghiera ad una data ora. Il cimitero non è mai chiuso. Voi potete piangervi alla notte, ed è alla notte specialmente che è un bene l'andar sulle tombe. È di notte che l'estinto si scuote nella sua tomba e risponde a quanto gli domandate. È alla notte che odonsi le use voci nel debole mormorio delle erbe agitate. Non esistono tombe fuorchè la notte.

In quella sera, l'argentea luce della luna splendeva nell'azzurro del cielo; ed il tempio di Landeck luceva come un muro di neve. Il vento d'autunno taceva; gli uccelli dormivano nei loro nidi, e sarebbesi detto che aspettavano il sorgere delle stelle.

Eravi una tal quiete e dolcezza in tutta la

natura, che Cristiana e Federica sentironsi il cuore intenerito.

Era impossibile che quel Dio che aveva fatto tante belle cose, il cielo così sorridente, la brezza sì carezzevole, i fiori olezzanti, fosse più cattivo della stessa sua creazione, e separasse per sempre quelli che eransi amati; quella calma della natura era una promessa.

Tutto diceva alla madre ed alla figlia:

— Asciugate il vostro pianto, voi lo rivedrete. Egli dorme, ma si sveglierà.

E siccome Federica aveva in sè stessa un pensiero che cercava d'allontanare, non volendo su quella tomba pensare che a suo padre, quella notte serena e tranquilla dicevale ancor sotto voce:

— Pensa a Lotario, tu lo puoi senza scrupolo. È per farti felice che tuo padre è morto; sialo dunque, ed egli dall'alto te ne sarà grato.

In quel momento in cui sembrava a Federica di sentire quelle parole mormorate da una voce sconosciuta, un leggero rumore prodotto sull'erba da pedata umana le fece involontariamente volgere il capo.

Vide Lotario.

Alla vista di colui dal quale era stata allontanata per sì lungo tempo, sentissi venir meno, e domandò perdono a suo padre morto d'essere tanto contenta.

Anche Cristiana aveva veduto Lotario; ella gli lasciò il tempo d'inginocchiarsi e pregare.

Po scia alzandosi:

— Venite, figli miei, disse ella.

Tutti e tre escirono dal cimitero senza proferrir parola.

Ma quando furono sul sentiero che conduceva al castello:

— Abbracciamoci tutti e tre, disse la madre. Ed amiamoci molto perchè colui che ci amava maggiormente è partito.

— Quanto siete buona, madre mia, esclamò Federica comprendendo che Cristiana aveva detto: « Abbracciamoci tutti e tre » onde i due giovani avessero il diritto d'abbracciarsi del pari.

Puro e casto abbraccio, in cui la madre santificava l'amore.

Ritornarono insieme al castello, e passarono una buona sera dopo tante tristi settimane.

Lotario aveva ricevuto in America una lettera di suo zio che lo richiamava in tutta fretta. Egli era accorso, ed aveva trovato a Parigi una lettera di Cristiana, nella quale facevagli noto il nobile e doloroso sacrificio del conte.

Cristiana non voleva che sua figlia restasse più a lungo preoccupata da quelle penose idee; Federica non era nell'età dei patimenti; e poi in quegli ultimi anni ne aveva avuto più della sua parte. La povera madre soffocò ella stessa il suo dolore e cercò sorridere per far sorridere la amata sua figlia.

Ella volle che Lotario raccontasse il suo viaggio, e le tempeste del mare, ed il sole d'America. Poscia parlò dell'avvenire e del matrimonio dei

suoi figli che autorizzerebbe appena trascorso l'anno del lutto.

Lotario e Federica le baciaron le mani, e si addormentarono cullati da quella cara speranza.

Cominciando da quel giorno, l'orizzonte rischiarossi poco a poco per quei tre cuori sì duramente provati dalla sventura.

Il castello cominciò a rivivere ed a sperare.

Gamba era là, contento di respirare l'aria aperta, e di avere un prato in cui poteva, di tempo in tempo, meravigliare i domestici mostrando loro qualche capriola che pareva impossibile ad eseguirsi.

Margherita era ritornata da Parigi. Cristiana e Federica avevano voluto che d'allora in poi abitasse il castello, ed ella vi acconsentì per non abbandonarle nella loro afflizione.

Era convenuto che si mariterebbe con Gamba lo stesso giorno in cui Federica sposerebbe Lotario.

Le settimane ed i mesi passarono in tal modo, fra il rammarico e la speranza, mano mano allontanavansi dalla tomba ed avvicinavansi al letto nuziale.

Ciò non pertanto Gamba sentivasi di tratto in tratto alquanto umiliato di mangiare un pane che egli non guadagnava. Egli, uomo, era nudrito e mantenuto dalle donne.

Dopo che egli aveva rinunziato al suo nobile mestiere di saltimbancò, non aveva posseduto

del suo nè un bajocco d'Italia, nè un carantano d'Alemagna, nè un soldo di Parigi.

Aveva bel dirsi che Cristiana non faceva che rendergli quello che egli avea fatto per lei, che se ella gli dava del pane, egli avevale salvata la vita; il suo orgoglio d'acrobata ribellavasi all'idea che non bastasse a sè stesso, che non lavorasse, che non avesse alcuna industria, e che finalmente non fosse altro che un ozioso poltrone a cui si dava l'imbeccata come fanciullo o ad infermo.

Infermo! egli, l'uomo muscolo, egli che faceva un uso sì prodigioso delle sue braccia e delle sue gambe!

Gamba dunque cercò quale speculazione potrebbe intraprendere e qual mestiere potrebbe esercitare.

Per lui, dopo l'onorevole professione di saltimbanco (che non gli avrebbero permesso d'esercitare nè Cristiana nè Margherita), non eravene al mondo altra che quella di guardiano di capre.

Anche le capre sono saltimbanchi. Almeno vedrebbe fare da esse quei salti d'agilità che egli, povero Gamba, non poteva più fare. Le vedrebbe pendere sull'orlo di un precipizio, saltare sugli abissi, scavalcare le rupi. Esse gli ricorderbbero il suo passato, sarebbe sempre qualche cosa di somigliante a questo. Non potendo più essere attore, sarebbe spettatore.

Il suo partito fu preso ben tosto.

Egli aveva alcuni risparmi dovuti alla liberalità di Cristiana. Esci una mattinapr ima di gior-

no, e rientrò alla sera seguito da un popolo di capre.

Aveva percorso tutto il paese e comperate tutte le capre dei luoghi convicini.

Egli aggiunse le sue all'armento di Gretchen. E d'allora in poi la sua esistenza ebbe un'occupazione. Il suo orgoglio fu soddisfatto. Il ricavo che traeva dal suo armento, era più che sufficiente per vivere, e poté rendersi nobile testimonianza che egli non era a carico di nessuno.

Da quel momento, la gioja regnò nell'anima di Gamba, la sua vita non ebbe più nulla a desiderare. Quando pensava al passato, a' suoi salti sulla corda nelle pubbliche piazze, all'elasticità delle articolazioni, all'agilità, alla vivacità, alla grazia, aveva le sue capre. Quando pensava all'avvenire, alla felicità di non invecchiare nell'isolamento, al bisogno di avere vicino a sè qualcuno che si interessi di voi, e che ci ami, che ci sorrida, egli aveva Gretchen.

Nulla dunque mancava a suoi desiderii; Margherita faceva la gioja del suo cuore, le sue capre quella de' suoi garretti.

Tutto arriva, anche quello che si desidera, disse un poeta.

Il 26 agosto 1831, il giorno spuntò allegro sul castello d'Eberbach; benchè non fosse domenica, tutti gli abitanti del castello e del paese di Landeck mettevano i loro abiti di festa. Il tempio riempivasi di fiori. Tutto Landeck era invitato ad un gran pranzo ed un gran ballo che doveva

aver luogo nella corte del castello, in occasione del doppio matrimonio di Federica con Lotario e di Gamba con Margherita.

Tutti stavano occupati nel dar l'ultima mano al loro abbigliamento per recarsi al tempio. Gamba, pronto già da lungo tempo, passeggiava dalla scalinata al cancello, in preda ad una evidente preoccupazione.

Tratto tratto, esciva e gettava uno sguardo inquieto sulla pubblica via.

Egli aspettava qualche cosa o qualcuno che non giungeva.

Finalmente Federica comparve e bisognò mettersi in cammino. Per quanto grande fosse la soddisfazione provata da Gamba nella effettuazione di un voto carezzato tanto amorosamente, non poté però scancellare interamente dalla sua fronte un'ombra di contrarietà. La sua felicità era incompleta.

Il corteo oltrepassò il cancello... In quel momento, un rumore indistinto sentissi da lungi.

— Aspettate, gridò Gamba, il cui viso prese un'espressione allegra, eccoli!

Il rumore avvicinossi rapidamente, e non si tardò a distinguere una musica bizzarra, in cui i pifferi, i cembali e le nacchere accompagnavansi a grida gutturali e a stridule esclamazioni.

E quasi nello stesso momento una carrozza sboccò all'angolo della strada.

— Qui! gridò Gamba lanciandosi alla testa dei cavalli.

La carrozza fermossi tosto, e ne discese una truppa di zingari uomini e donne, vestiti d'arlecchino, coperti di pagliuzze d'oro.

— Adesso avanti, disse Gamba, ora ci siamo tutti.

Si misero in cammino in mezzo al rumore rimbombante dei pifferi e dei cembali. Per divertire gli occhi nello stesso tempo delle orecchie, mentre che una metà dei zingari strimpellavano con quegli istrumenti, l'altra metà ballava, saltava, faceva capriuole, faceva la ruota, correva sulle mani al galoppo.

Gamba era in estasi. Quei nobili esercizi che erano stati lo studio costante della sua infanzia e della sua gioventù, lo trasportavano, lo rendevano ebbro. L'entusiasmo gli monta al cervello, egli rideva, applaudiva, batteva le mani; egli aveva dei pruriti nei polpacci delle gambe.

Ad ogni momento raffrenavasi per tema di cedere al desiderio immenso che aveva di camminare colla testa; era proprio necessaria la presenza di Cristiana e lo sguardo di Margherita per impedirgli di rotolare nella polvere i suoi abiti di nozze e la sua gravità di sposo.

Egli lottava; ma perchè la strada era tanto lunga. Perchè i bei salti d'agilità de' suoi amici erano così seducenti? Il suo desiderio diveniva più forte e più irresistibile ad ogni passo del corteo e ad ogni scambietto della banda.

Un incidente venne a cospirare contro Gamba, e terminò la sconfitta della sua maestà titubante.

Fra la compagnia degli zingari, eravene uno quasi ancora fanciullo, che cominciava il mestiere, il quale aveva più temerità che agilità. Ciò bastava per il volgo, ma non per un artista qual era Gamba, il quale crollava le spalle e faceva tanto d'occhi al povero zingaro.

— Male, gli diceva egli sotto voce. Non è così! Mettici maggior forza, sciagurato! maggior slancio! Ma va innanzi, dunque!

Ed irritavasi, anzi era a quella di slanciarsi per aggiungere l'esempio al precetto.

Il piccolo zingaro sentiva le critiche di Gamba, e come succede spesso quando si sente a criticare, egli si agitava, dubitava, perdeva la testa.

Di modo che a qualche passo dal tempio, dove tutto Landeck disposto in due file, guardava ad entrare gli sposi, il povero piccino sbalordito da quella folla, e stordito da tanti rimproveri, volendo fare la cosa più semplice del mondo, cioè la ruota, mise le mani in fallo, inclinossi da una parte, e cadde disteso quant'era lungo per terra, in mezzo agli scoppi di risa universali.

Gamba non poté più rattenersi. Dimenticando tutto per non pensar più che alla sua arte umiliata in publico, si precipitò colla testa per terra, ed eseguì in un attimo quello che il zingarello aveva sbagliato, ed andò a posare ritto in piedi sulla soglia del tempio.

Fu in tal modo che egli inaugurò l'austera cerimonia del suo matrimonio.

Ci resta a raccontare come la terminò, ed in

qual modo entrò alla sera nella stanza di sua moglie.

La giornata fu piena di gioja e di tumulto.

Dopo il pranzo, cominciarono le danze. Gli zingari furono naturalmente l'ornamento principale.

Il piccolo zingaro prese venti rivincite della sua sgraziata caduta. Gamba si persuase che aveva contribuito a questa caduta colle sue critiche intempestive, e riconobbe che gli artisti cogli elogi si rendono migliori.

Diede egli stesso una rappresentazione di tutti i salti d'agilità, coi quali aveva altre volte meravigliato i gondolieri di Venezia e i lazzaroni di Napoli. Il nostro antico amico, il borgomastro Pfaffendorf, che per esser più vecchio di diciotto anni non era men robusto, e che aveva approfittato della sua rassomiglianza con una botte per farsi empire di vino, dichiarò che in que' giuochi non eravi nulla di difficile, e che, per grosso che fosse, farebbe quello che faceva Gamba.

Ciò fu causa che si mettesse come uno zeffiro sulla spalliera di una sedia, e crollasse maestosamente sull'erba.

Verso le dieci, Cristiana, Federica e Lotario si ritirarono.

Gretchen fermossi fino a mezzanotte. Allora le donne la condussero nella sua stanza.

Quando esse discesero, gli uomini erano scomparsi ed i lumi spenti. Nel giardino non eravi più che solitudine e notte.

Passata una mezz'ora, Margherita inquieta per non vedere alcuno a venire e per non sentire più alcun rumore, aperse il balcone.

Ella vide con meraviglia una corda attaccata al parapetto del balcone.

L'altro capo della corda, per quanto poteva scorgere nell'oscurità, era legato ad un albero distante una cinquantina di passi.

Nel momento in cui domandava a sè stessa cosa potesse significare quella corda, delle torce si accesero nel giardino illuminandolo come di pieno giorno, e Gretchen tutto a tratto vide Gamba arrampicato sull'albero, appoggiandosi colla mano destra ad un ramo e ponendo i piedi sulla corda.

Gretchen spaventata voleva gridare; ma ella temeva che un grido sorprendesse Gamba e gli facesse perdere l'equilibrio. Ella si rattenne, pallida di spavento.

Gamba lasciò il ramo e si mise a camminare sulla corda, sorridente e tranquillo, così comodamente come se fosse stato sulla sabbia del viale.

Un minuto dopo egli saltava lestamente nella stanza.

Applausi frenetici rimbombarono nel giardino.

Gamba inclinossi al balcone:

— Va bene, disse egli; zingari ed abitanti di Landeck, a domani.

E chiuse le imposte.

Ed intanto Cristiana, inginocchiata nella sua stanza, diceva: